L'ITALIA
NEGLI SCRITTORI STRANIERI

45C834
Ol.Ir

P.-L. COURIER

LETTERE DALL'ITALIA

(1799-1812)

Traduzione, prefazione e note
di Giovanni Rabizzani

R. CARABBA, EDITORE
LANCIANO

P.-L. COURIER

LETTERE DALL' ITALIA

(1799-1812)

AGGIUNTAVI LA POLEMICA PER LA MACCHIA D' INCHIOSTRO SUL CODICE LAURENZIANO CON UN FAC-SIMILE DELLA MACCHIA

Traduzione, prefazione e note
di Giovanni Rabizzani

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1910

PAUL-LOUIS COURIER *

845C834
Ol.Ir

I

Il 4 dicembre 1798 Paul-Louis Courier, capitano d' artiglieria (un giovinotto di ventisei anni, scapato anzi che no come tutti gli ufficiali celibi e grecista furibondo come forse nessun ufficiale mai, neppure ammogliato), scriveva all' amico Chlewaski, compagno di greco non d' armi, i suoi propositi per l' imminente viaggio in Italia. « Letture, viaggi, spettacoli, balli, autori, donne, Parigi, Lione, le Alpi, l' Italia, ecco l' Odissea ch' io vi serbo ». Ben detto, Odissea; non Iliade. Eppure egli veniva con incombenze militari e si dirigeva a Roma, dove la repubblica creata di fresco non era lasciata tranquilla dalle milizie papaline e napoletane; roba da metter poca paura, certo: ma che tuttavia fecero scappare, di lì a meno d' un anno, quei medesimi francesi, non escluso Paul-Louis Courier. Il quale, adunque, non agognava di soverchio il lauro bellico, neanche sotto le mura della città più guerriera che sia sorta al mondo; e sapeva graziosamente disingannare gli amici, che gli

---

* Le citazioni indicate in parentesi si riferiscono all' edizione di Bruxelles delle opere del C. Il numero romano indica il vol., l' arabico la pagina. — Ringrazio di cuore il mio maestro Guido Mazzoni, che fornì preziose notizie bibliografiche, e l' amico T. Barbini, che rivide con me le bozze di stampa.

480259

supponessero un desiderio di lode militare estraneo al suo cuore di classicista e di galante. Osserva a Milano che vi si trova, in questa sola fra le città italiane, del pane cotto e delle donne francesi, cioè nude; a Roma vede la principessa Santacroce « donna conosciuta da tutti quelli che hanno voluto conoscerla » e si fa amico dell'abate Gaetano Marini, prefetto degli archivi del Vaticano. Contemperava in tal modo due attitudini psicologiche che sembrano, a chi osservi superficialmente, contradittorie; dimostrando il culto dell'erudizione non pedantesca e della galanteria non dissoluta. A tempo perso era anche uomo di guerra; ebbe l'incarico di portare, come ambasciatore, un *ultimatum* alla fortezza di Civitavecchia, ancora papale e non disposta a cedere; e sarebbe stato ucciso a tradimento, ciò che accadde a uno dei suoi compagni spintosi troppo oltre, se la provvida cura di ricercare del danaro smarrito non l'avesse trattenuto a metà strada a buona distanza dal nemico.

Quando poi i francesi « evacuarono » da Roma, egli s'indugiò nella Biblioteca Vaticana ed uscì di nascosto la notte. Vana precauzione; lo riconobbero, gridarono al *giacobino,* gli spararono contro, e il Courier dovette la salvezza, come il cervo della favola, alla velocità delle proprie gambe, che lo portarono presso un sicuro ospite.

Di lì a cinque anni tornò in Italia, dove rimase, salvo rari intervalli, sino al 1812, il più del tempo nell'esercito comandato in Calabria, quando Napoleone si preparava a porre sul capo del fratello Giuseppe la corona di Napoli. Guerra? la parola è sproporzionata all'impresa. *A vaincre sans péril on triomphe sans gloire.* Il Courier scriveva da Reggio il 15 aprile 1806: « Noi trionfiamo correndo... E la più graziosa conquista che si possa mai fare andando a passeggio ».

Le tappe delle sue gite sono contrassegnate da lettere caustiche, incisive, finemente scettiche dirette

ad amici e ad amiche con giudizi liberi, ardimentosi, maligni a volte, su uomini e cose, sul paese e sulla politica, senza veli e senza reticenze. Il silenzio non era la sua virtù precipua, la sua indisciplina caratterizza non solo lui, Courier, ma tutto il tempo napoleonico.

« Nelle sue lettere calabresi, dice il Lenormant, bisogna cercare il quadro di ciò che era, sin dal 1806 tra Austerlitz e Iena nel periodo dei trionfi dell'Impero, il disordine, l'indisciplina e le sofferenze d'un esercito lanciato allo sbaraglio a un capo dell'Europa, lontano dall'occhio e dalla guida del padrone. Si tocca con mano l'imbarazzo dei generali, disavvezzi all'iniziativa personale e pavidi innanzi agli aiutanti di campo che l'Imperatore manda per sorvegliarli, i piccoli intrighi e le discordie incurabili degli Stati Maggiori, l'insufficienza e il disordine dei servizi amministrativi, la disorganizzazione delle truppe e la licenza dei soldati soliti a vivere di bottino. Tutto ciò resta velato in una certa misura, sinchè si ha il vento in poppa; ma, appena la fortuna si fa contraria, l'esercito cade in completo disfacimento ».*

Il Courier non era nuovo all'indisciplina. D'istinto e d'educazione era un ribelle. Nel 1793, sottotenente d'artiglieria a Thionville, dimentica non di rado l'ora in cui si chiudono le porte della scuola e vi rientra arrampicandosi sopra i muri. Nella primavera del 1794 è iscritto nell'esercito della Mosella; ma alla fine di giugno del 1795 abbandona il quartiere generale dell'esercito accampato dinanzi a Magonza, per correre, secondo i primi biografi, a confortare la madre rimasta vedova; per un mero capriccio, secondo il Desternes e il Galland, biografi recentissimi ed accurati, perchè la madre rimase vedova solo alcuni mesi

* Fr. Lenormant, *La Grande-Grèce*, Paris, A. Lévy, 1881, t. II, pagg. 176-7.

dopo.* Così abbandonò il campo in tempo di guerra, anzi col nemico di fronte; e non fu l'ultima volta. I superiori la considerarono non una fuga ma una... scappata, e chiusero un occhio. A scappare Paul-Louis doveva in seguito prenderci la mano; perchè, datosi nel 1796 alla pazza gioia del ballo e dell'adulterio, abbandonò Tolosa, sede delle sue gesta, poi, come si è detto, Roma; per finire, laggiù nelle Calabrie, storico inconsapevole della propria e dell'altrui indipendenza. — Il generale Dedon gli è avverso; ed egli, senz'altro, gli scrive una letteraccia insolentissima, di cui distribuisce venti copie fra i commilitoni. — In attesa di un trasloco, occupa le sue giornate a tradurre, in Napoli, nella biblioteca del marchese Tacconi, i libri di Senofonte sul comando della cavalleria e sull'equitazione. Per meglio comprenderne i precetti, ne fa la prova col proprio cavallo, bardato alla greca, senza staffe. Ha l'ordine di recarsi a Verona; invece si stabilisce a Resina, presso Portici, per compiere nella solitudine la traduzione di Senofonte; poi, a comodo, dopo mesi e mesi, va a Napoli, quindi a Roma e anche a Verona, se Dio vuole. Con tali precedenti, non è strano ch'egli abbia disertato il campo durante la battaglia di Wagram. La sua indisciplina non gli duole, quasi se ne vanta; « senza nessuna ragione, annota il Sainte-Beuve; non servivano così i soldati di Senofonte ».

Non fa pompa di coraggio; direi anzi che si dipingesse più vigliacco del bisogno, unicamente per amore di paradosso. Quei briganti calabresi sono il suo comico incubo. Lo spogliano non so quante volte e lui, zitto; si limita a redigere la nota degli oggetti perduti, con l'indicazione del costo valutato meno del reale « per la discrezione del perdente ». Le sue

---

* Il padre morì il 14 febbraio 1796. Cfr. Desternes et Galland, *La jeunesse de P.-L. C.*, in *La Nouvelle Revue*, t. 37 (a. 1905), pag. 464.

disgrazie gli procurano amichevoli motteggi dai compagni; e, siccome egli non isdegna la celia, le racconta a chi vuole e a chi non vuole. Tanto, per passare il tempo... Doveva pure empir le lettere di qualcosa, soprattutto scrivendo a un'interessante cugina, la signora Pigalle di Lilla, cui aveva giurato di non esserle cagione di noia, ricevendo da parte di lei uguale promessa. Forse che Lucio e Apuleio non avevano raccontato con la massima serietà le avventure del giovane divenuto, per virtù d'unguenti, un asino? Ripetere la storiella, non conveniva: c'era da esser presi in parola. Insomma, tutto portava a contar favole: e l'ora del tempo e il buonumore dello scrivente e la gentilezza della destinataria.

Pertanto, il 1 novembre 1807 Paul-Louis scrive da Resina alla signora Pigalle di volerle narrare le sue avventure buone e cattive, tristi e liete, interessanti a udirsi e più ancora a raccontarsi, specialmente al fuoco... del caminetto. « Ne ho per tutto un inverno ». Non si scorge subito da questo accenno l'intenzione di impostare delle fiabe? « Ho di che divertirvi, e quindi piacervi, senza vanità, tutto codesto tempo; di che intenerirvi, farvi ridere, farvi paura, farvi dormire ». Storie d'ogni colore, che l'autore vuol raccontare come vere, senza però tenere molto a codesta verità; e tutto il preambolo mi ha l'aria di essere messo là per dar tempo alla credulità di scappare. La disinvoltura nel riferire come realmente accaduti fatti immaginari, doveva averla appresa dai briganti; se è vero che, com'egli riporta, questi si vantavano spesso dell'uccisione di ufficiali francesi, magari di quei medesimi ai quali, senza conoscerli, parlavano. Il fatto narrato nella lettera consiste in un'avventura notturna nelle montagne della Calabria. Il Courier ed un suo compagno hanno perduto il cammino, e dopo varie ricerche trovano per unico rifugio una vecchia casa molto nera. Senza esitazione o sospetti entrano

e vedono una famiglia di carbonai a cena. Quadro. Sono invitati cordialmente e con la stessa cordialità accettano, sebbene il Courier non si senta gran che rassicurato dall' arsenale di fucili, pistole, sciabole, coltelli onde erano coperte le vecchie pareti.

Che volete! Per di più il compagno pettegolo racconta chi egli e il Courier sono, che fanno, che hanno, tutto con la massima confidenza, a dei calabresi nemici giurati del nome di Francia! Viene la notte, il compagno ronfa nel solaio, ma il Courier vigila presso il caminetto; stava però, essendo vicino il mattino, per rassicurarsi, quando ode questo laconico e terribile dialogo tra i suoi ospiti, marito e moglie. — Ebbene, dice il marito, bisogna ammazzarli tutti e due? Sì, risponde la moglie, bisogna ammazzarli. — E il povero caposquadrone di cavalleria, mezzo morto di paura, non potè sentire altro. Ma l' evento fu meno truce: due capponi, non i due francesi, erano destinati a fine così lagrimevole.

Carina, non è vero? E rimando alla lettura del Courier coloro che volessero la minuta descrizione di cinque minuti di paura. Carina e messa così bene che lo stesso Courier deve aver finito col crederci. Noi non possiamo ed è proprio peccato, perchè un racconto consimile ce lo riferiscono Margherita di Valois, nella trentaquattresima novella dell'*Eptameron,* e numerose tradizioni popolari, una delle quali, *Il Magnanino,* fu raccolta da Vittorio Imbriani nell' appendice ai suoi *Conti Pomiglianesi.* In Margherita di Valois si parla di due frati, ospiti di un beccaio, i quali gli sentirono dire, in un colloquio con la moglie, queste parole di colore non oscuro: Domani voglio alzarmi di buon' ora per andar a vedere i nostri frati; uno è grasso e bisogna ammazzarlo, lo saleremo subito e ne trarremo buon guadagno. I frati raggriccirono dallo spavento; mentre il buon beccaio parlava di due suoi maiali, cui aveva messo quel significativo

soprannome! — Identico è l'equivoco per cui il Magnanino ebbe tante avventure, dopo la prima capitatagli con la bionda massaia della maremma grossetana.

Vittorio Imbriani si accorse che dal Magnanino a Paul-Louis Courier era breve il passo, e non mancò di segnare in una nota quella curiosa parentela, commentando: « Come ognuno vede, deve essere stata una bugia bella e buona o vogliamo dire una spiritosa invenzione. Ha attinto la storiella alle tradizioni popolari e se *l'è applicata senz' altro* ».*

Il Courier fa spesso e volentieri degli accomodamenti con la verità e la manipola a suo modo pur di arrotondare una frase, scavare un' arguzia, produrre un argomento. Possiamo collocarlo nel numero di quegli stranieri che, pur ammirando le bellezze naturali e la gloria secolare dell' Italia, hanno contribuito a diffondere su gl' italiani moderni, leggende, malignità, inverosimili opinioni. Non si vuol dire che il biasimo gettato sui nobili nella lettera al Chlewaski (Roma, 8 gennaio 1799), sia ingiusto; e fors' anche tutte le storie sui briganti calabresi sono per nove decimi vere. Ma la polemica contro il bibliotecario fiorentino, a proposito della macchia d' inchiostro sul codice di Longo Sofista, ha, fra i buoni argomenti, almeno un' insinuazione: che il putiferio suscitato da quel fatterello di cronaca aveva motivi più profondi e che nel Courier si voleva colpire il francese, più che l' ellenista. Gli eruditi avevano torto a tirare in ballo la Grecia per una macchia; ma non aveva ragione il Courier a farne una questione di nazionalità. E poi, che specie di deduzioni! Accusato di mala fede nell' incidente, egli teorizza sulla calunnia in Italia e ne attesta la generalità con una sicurezza invidiabile: « La calunnia, come il male di Napoli,

* Cfr. *XII Conti Pomiglianesi* illustrati da VITTORIO IMBRIANI; Napoli, Detken e Rocholl, 1877, pag. 283.

è infusa negl' italiani. Fra loro non ha conseguenze. Un tizio vi accusa di aver ucciso padre e madre; si sa che cosa ciò vuol dire. Non siete nelle sue grazie e non avete colpa alcuna, perchè del resto i vostri genitori sono vivi » (IV, 339). A proposito di calunnia, il Courier non dà certo l' esempio meno edificante.

C' è altro ancora. Nella *Gazzetta del Villaggio,* un servitore italiano insegna ai campagnoli francesi a farsi rispettare dai sindaci prepotenti: « Ci sono nel suo paese dei rimedi contro l' insolenza dei signori sindaci; l' uno ha nome *stilettata,* l' altro *schioppettata.* Sono guarentigie migliori, secondo lui, del nostro Consiglio di Stato. Ove schioppettata falla, stilettata soccorre, e il popolo si fa rispettare » (I, 316). — Nella seconda *Risposta agli anonimi* (del 1823), si combatte la devozione con romanzesche reminiscenze del medio evo italiano: « La devozione s' allea a tutto. Quando in Italia si fa assassinare un nemico, ciò costa o venti o sei ducati, secondo che si vuol dannarlo o no. Per non dannarlo, gli si dice, prima d' ucciderlo: Raccomanda la tua anima a Dio; perdonami e fa un atto di contrizione. Egli dice il suo *in manus,* perdona, lo sgozzano, va in paradiso. Ma volendo dannarlo, si opera diversamente. Bisogna fare in modo di trovarlo in peccato mortale e, per maggior sicurezza, gli si dice col pugnale in alto: Rinnega Dio, o ti ammazzo. Egli rinnega, lo si uccide e se ne va all' inferno. Queste cose si fanno tutti i giorni là dove nessuno vorrebbe, per nulla al mondo, aver mangiato di grasso il venerdì » (II, 59-60).

Roba da bravi di don Rodrigo, da spadaccini del duca di Vallombrosa; senonchè *I Promessi Sposi* e il *Capitan Fracassa* risalgono, per l' epoca dei loro personaggi, a due secoli addietro, e si tratta di due romanzi.

Chi faceva, così a casaccio, affermazioni tanto gravi era uno spirito leggero, sfornito di senso storico, senza del quale non è possibile giudicare neppure i fatti

della vita contemporanea. Le vecchie storielle della calunnia, degli assassinî, della devozione superstiziosa e sanguinaria sono i luoghi comuni di una retorica ormai caduta in discredito, contro cui sarebbero ingenue le nostre proteste.

Porsi all' opposizione, vivere di scetticismo e di critiche, tagliare i panni addosso al prossimo, mordere sia pure bonariamente e quasi con noncuranza non è sempre autonomia di carattere repugnante al giogo di convenzioni e di prevenzioni. Nel caso specifico il Courier diceva male dell' Italia perchè non ne comprendeva la storia e le sue poche idee si confondevano nella nebbia degli anacronismi. Atomo disperso nel turbine suscitato dal genio di Napoleone, egli credette con onesta ma corta coscienza di aver preso parte a quel movimento e di poter giudicare dell' immane complesso dal semplicissimo campo della sua attività militare. Victor Hugo, è ben vero, ha sentenziato che ogni uccello volante tiene al piede il filo dell' infinito e che la rivoluzione della cometa è forse subordinata al vibrare dell' infusorio nella goccia d' acqua; ma Victor Hugo poteva permettersi il lusso di una grottesca epicità. Ora il Courier misurava l' epoca napoleonica dal brigantaggio di Calabria e dalle sue liti col generale Dedon; magro punto di vista. Anche quello, tuttavia, aveva la sua utilità e la sua giustezza; senonchè non se ne potevano trarre elementi di giudizio negativo per tutto un periodo storico e peggio che mai per tutti gli eroi e tutte le guerre. Poco male, sinchè chiama « esecrabili farse » le prodezze compiute dall' esercito cui appartiene nella disgraziata regione che godeva ad un tempo i beneficî del terremoto, dei briganti, dei francesi; ma egli filosofeggia: « Ecco i canavacci ricamati dagli Erodoti e dai Tucididi. Per me questo intreccio di sciocchezze e di atrocità che si chiama la storia non merita l' attenzione di un uomo sensato » (IV, 128).

A tale criterio sono ispirati i suoi *Conseils à un colonel* (1805) e la *Conversation chez la comtesse d'Albany à Naples le 2 mars 1812*, due documenti curiosi di un sistematico disconoscimento della storia. Bonaparte ha detto che l'ingegno conduce a tutto? Sì, « ma doveva aggiungere: purchè si trovi da sposare la vecchia amante di un pezzo grosso e da sparare il cannone nelle vie della capitale » (II, 176). — Alessandro Magno? Un eroe da dozzina. « Egli dovette la sua gloria al secolo in cui visse. Senza di ciò che avrebbe avuto di più dei Gengis-Kan, dei Tamerlani? Buon soldato, buon capitano, ma queste virtù sono comuni... Molto prima che fosse nato era deciso che la Grecia soggiogherebbe l'Asia » (IV, 191). *Era deciso*: ecco un verbo mussulmano. La conversazione in casa dell' Albany è piccante e certo accomodata. Chi sa mai che cosa dissero proprio! Il pittore Fabre espone le sue teoriche misoneistiche, debolmente combattuto dalla contessa e dal Courier; questi ultimi in verità presentano obiezioni da nutrire non da interrompere e fiaccare il lungo e non sciocco monologo. Nel secolo di Luigi XIV c'era un'arte e c'era una guerra: « Allora si facevano i bei colpi. Oggi si vedono solo dei bricconi che spogliano qualche minorenne ». Ma quella guerra era poi una scienza? Nemmeno per ombra. Le cose si accomodavano tra loro per la forza delle medesime; poi un capitano veniva e vinceva, e gli altri a gridare osanna. Sorgevano i grandi capitani per generazione spontanea: esempio il Condé. A rifletterci bene, su ogni due generali che si trovano di fronte in campo di battaglia, c'è a colpo sicuro un eroe; e l'altro avrà tempo di rifarsi. Una burletta, insomma. Una gloria, la militare, di nuovo genere, perchè nessun titolo rimane a provarla. « Che cosa è un nome solo solo nella posterità? Coloro veramente non muoiono ai quali sopravvive il loro pensiero. Alessandro fu gran guerriero: si dice, voglio crederlo;

ma Omero è gran poeta; lo vedo, ne giudico io stesso e l'ammiro con piena coscienza, non sulla fede delle tradizioni. Raffaello respira ancora e parla nei suoi quadri » (II, 151-3-7; 166).

Ha parlato così, con pure intenzioni liriche, anche un nostro poeta:

> Muore la virtù dell'eroe che il cocchio
> spinge urlando fra le nemiche schiere;
> muore il seno, sì, di Rhodòpi, l'occhio
> del timoniere;
> ma non muore il canto che tra il tintinno
> della pèctide apre il candor dell'ale.

Oltre la storia, al Courier è negata anche la natura. Ha un bel dire ad una signora: « Ah, signora, l'antico! la natura! ecco ciò che mi affascina » (IV, 170); quando arriva a descrivere, allinea poche frasi e passa subito ad altro. Scrive da Albano alla principessa de Salm ed elogia il paese con questo arido laconismo: « Ciò che mi vi trattiene è una primavera che non vi sognate neppure; boschi, acque, un lago, vedute che non si hanno altrove. Avrei ben voglia di descrivervi tutto ciò, vi sarebbe da farsi onore nel genere descrittivo; ma voi, *ecc. ecc.* » (IV, 384). Mai un tocco di sentimento, un minuto di abbandono; se le convenienze lo richiedono, egli fa un accenno e poi salta l'ostacolo a cavallo d'una preterizione.

Nè più entusiasmo dimostra per l'antico, nonostante il punto ammirativo surriferito e nonostante che Armand Carrel abbia detto aver avuto solo il Courier il segreto di riprodurlo. L'antico non si limita a Lucio e a Longo Sofista e neppure ad Erodoto e nemmeno ad Omero. Guai a rinchiudersi in uno spazio così breve, in un angolo di terra e crederlo tutto l'universo. Achille e Odisseo sono due figure di bronzo, Dafni e Cloe due figurine di cera; ma occorre qualcosa di più per popolare uno spirito di fantasmi immortali. E poi l'antico, più che in Omero e in Longo, — grot-

tesco accostamento di nomi, — consiste per lui nei codici, nelle logore pergamene, nei *bouquins*. Non l'autore ma il cimelio, la legatura, l'odore di carta, la trascrizione più o meno diplomatica, la congettura, la variante. Le lingue morte gli sono più care, le sole care anzi, perchè formano insomma un *hortus conclusus* da dissodare a palmo a palmo con la cura meticolosa di un giardiniere che ignora le foreste e non prova cupidigia pei giardini degli altri. Un orto solo e nell'orto una piccola aiuola, e nell'aiuola un fiore educato con tenerezza paterna come se il dono di tutta un'esistenza fosse poca cosa per esso.

Poca materia, molta arte: ecco l'estetica del Courier. E l'applicò anche nella vita ch'egli restrinse al minimo possibile, ma godendo quel minimo con intensità sino ad intuirne le vibrazioni più recondite, le meno facili analogie. Era sceso in Italia con poca voglia di battersi, e molta di fare all'amore; aveva avuto mezzo di obbedire alle sue attitudini. A furia di lavorare in piccolo, sul piccolo, tra piccoli, la legge dei contrasti si era fatto strada nel suo animo e lo aveva aperto alla coscienza del ridicolo. Solo chi abbraccia l'infinito non ride mai. Invece: la Calabria, i briganti che vi spogliano, i generali che non si battono, ogni giorno impiccagioni fughe saccheggi, l'impero napoleonico veduto dal « fondo dello stivale »; che farsa!

Come Dio volle e i classici greci lo permisero, tornò in Francia, prese moglie, si stabilì in campagna e pose qua e là nei libelli il suo biglietto di visita: *Paolo Luigi vignaiolo della Chavonnière, boscaiolo della foresta di Larçay, bifolco della Filonière, della Toussière e di altri luoghi, già cannoniere a cavallo, ecc.*

II

Paul-Louis passa la sua seconda vita in campagna, a Luynes nella Touraine, una regione pacifica, intatta,

vergine, preservata da ogni violenza (I, 96), che ha per abitanti bifolchi, vignaioli, boscaioli, mietitori, affastellatori di fieno (I, 297). — Le sue occupazioni sono molteplici ed egli ama di raffigurarsi quando disterra un iugero di vigna. « Egli porta, da un bosco non molto vicino, cinquecento carichi di zolle erbose o di terra di macchia. Lascia che maturi all' aria, di tratto in tratto la rivolta e l' ingrassa con cento o centocinquanta carichi di concime. Poi, aperta una fossa tra due filari, vi mette quella terra; e la vigna di lì a due anni, essendo giovane e solo bisognosa d' alimento, si trova in pieno rigoglio » (I, 303).

Ama la campagna? Certo; ma non per ragioni bucoliche. Teocrito non ci ha che vedere. Tale affetto, dal lato psicologico, è uno sfogo di misantropia. « Mi guarderò bene dal fare conoscenze di veruna specie » scriveva da Thionville alla madre, il 25 febbraio 1794; nel 1806 (15 aprile) augurava un nuovo diluvio da cui voleva salvo, e forse solo per galanteria, qualche corrispondente femminile; sente nei nervi la mania di persecuzione, che gli ricorda il Rousseau (I, 102; IV, 355); appare rassegnato e quasi contento alla stranezza del suo carattere (IV, 408).

Spiritualmente, la campagna gli s' addice perchè rappresenta un microcosmo da studiare con diligenza, seguendo l' assioma: poca materia, molta arte. Le autorità con cui tratta il « buonuomo » sono il sindaco e la guardia campestre, che nel suo concetto personificano il dispotismo contro la legge: « Come un sindaco è grande nel suo villaggio! Tutti si sforzano di essergli graditi e tremano alle sue parole » (I, 115). « Parigi s' immagina che in campagna si viva felici col latte delle pecore, che si conducono al pascolo sotto la guardia non dei cani soltanto ma delle leggi. Disgraziatamente non vi sono leggi che a Parigi. È preferibile esser là nemici dichiarati dei ministri, che qui non godere le grazie del signor sindaco » (I, 307).

Nella prima delle *Lettere al Redattore del Censore* è celebrato il vantaggio di un contadino d' oggi rispetto a un contadino dei tempi antichi; perchè, intanto, una volta poteva essere ucciso per cinque soldi parigini, che il nobile doveva gettare sulla fossa del morto (senza dire che, siccome le leggi liberali non si praticano, il più spesso ammazzavano per nulla), mentre oggi i nobili debbono pagare la carta bollata anche per mandare i villani in prigione (I, 354).

Il Courier dunque vive in campagna, e, potando la vigna o leggendo Erodoto, pensa e discute. Non ha molte idee, ma quelle poche sono chiare, tenaci, sincere. Vede che si compiono delle violenze di privati contro privati, di grandi contro umili, di ingiusti contro la legge; che i pregiudizi abbondano, la corruzione dilaga, l' ideale s' affievolisce; e nulla trova di meglio se non ostentare la sua qualità di uomo dei campi, « Tourangeau », e dell' uomo dei campi assumere le abitudini, il linguaggio, il tono di voce, il ragionamento fatto di buon senso e d' ingenua malizia; per difendere gl' interessi, i diritti, le idealità del popolo contro il clero e la Corte.

Non conviene qui riferire i particolari storici formanti la trama della sua opera di libellista, di cui solo ci preme indicare i modi e il significato. La misantropia gli ha acuito lo spirito di *chicane,* egli non vuol farsi mangiare la pappa sul capo, ed eccolo in lotta con tutti, dai più piccoli ai più eccelsi: con gl' inquilini, i clienti, il sindaco, i giudici, il prefetto, l'Accademia, i nobili, la Corte per sostenere sempre, anche a torto, un punto d' onore, un puntiglio di cocciutaggine; e non muta faccia con mutar d' argomento, una faccia di bifolco rubesto, tirchiotto, sperimentato, maniaco per ragionare e discutere con quelli che sono sopra di lui. Tale la forma rustica, cui contrasta il contenuto politico; e l' umorismo sorge e si perpetua per ragione di codesto contraddirsi. Il Sainte-Beuve

diceva « style de campagnard manié par un docte » e veniva ad accusare d' incoerenza il Courier, quasi che in tale incoerenza, non consistesse il merito suo. Quell' aria di bonomia dev' essere appunto un' aria; guai se egli s' immedesimasse nella sua parte posticcia! E il Giordani, affermando che il *Simple Discours* poteva stare benissimo nella bocca d' un contadino, non aveva meno torto; un contadino, non è in caso di riempire quella forma di quel contenuto; e una forma vuota che cosa è mai? La pacatezza paesana in contrasto con l' amaro ed arguto spirito di ribellione rappresenta il segreto di tutta una filosofia della vita.

Pochi tratti dipingono il carattere del Courier, facile alle confidenze pubbliche, come uomo che nulla deve nascondere e che, nella sua finta ingenuità, pensa di poter in qualche modo interessare altri ai suoi casi e alle sue idee. Non è modesto e ha di sè una grande opinione; tuttavia nel parlare di sè userà le formule consuete, felice invenzione delle Accademie (II, 39). — È repubblicano, ma non dei più testardi e dispostissimo a passare alla monarchia, se gli dimostrano che in essa sola si gode della libertà; pronto a convertirsi, dunque, tanto è docile, purchè non lo piglino per il collo (II, 41). — Ha una repugnanza invincibile a postulare (II, 73); non biasima da nemico (II, 79); ama il ridicolo che punge, non quello che uccide.

Combatte il clero, si è detto, e si riattacca alla tradizione del Voltaire. I preti sono alleati e complici del potere e un buon volteriano non li dimentica mai nelle sue orazioni. Un campagnolo poi, solito ai balli campestri ed agli amori dell' aria aperta, trova molto tanfo nel confessionale e molta crudeltà nella pedagogia dei reverendi. « Tutti codesti celibatari che frustano i bambini e confessano le ragazze, mi dànno un po' ombra. Vorrei che i confessori fossero almeno ammogliati; ma i padri frustatori, bisognerebbe, salvo più matura riflessione, metterli in prigione, mi pare »

(I, 280). — I conventi sono luoghi d'impurità, nei quali si tengono rinchiusi, contro ogni legge di natura, maschi senza femmine, femmine senza maschi, e la corruzione fermenta, si sparge al di fuori, infetta ogni cosa (I, 376). — Contro la confessione delle donne, il Courier scrive pagine di fine psicologia (I, 60-62).

Il suo anticlericalismo è connesso alla sua lotta contro i nobili. Qui ammiriamo tutto il Courier pensatore, politico, polemista. Il *Simple Discours* è la confutazione delle benemerenze della Corte rispetto al popolo, la condanna della sua morale corruttrice. È sempre giusto l'autore? No: anche in questo caso, gli manca la visione storica, ampia e sicura; per lui i re francesi non hanno saputo che godersi delle amanti. Ma la grande giustizia calpesta necessariamente le più piccole e il Courier rinfaccia alla Corte la degradazione del carattere francese, la tentata seduzione del popolo. « Corrompere il popolo è la grande impresa d'oggi » (I, 279). — E si faceva dire da un inglese: « Cari francesi, sotto l'impero della bellezza e delle grazie, voi siete oggi più che mai un popolo cortigiano. Con la rivoluzione, Versailles si è fusa nello Stato; Parigi è divenuto l'occhio di bue. Tutti in Francia fanno la corte. È la vostra arte, l'arte di piacere, che insegnate: il genio della nazione. L'inglese naviga, l'arabo saccheggia, il greco si batte per la libertà, il francese fa la riverenza, e serve e vuol servire; morirà se non serve. Voi non siete il più schiavo, ma il più lacchè di tutti i popoli » (I, 347). La nobiltà attrae gl'inesperti, gli avidi, gl'illusi: « tutti vogliono assaggiarne » (I, 68); « I bifolchi ben pensanti frequentano i nobili e non parlano mai dei loro padri, ma spesso ne sentono discorrere » (I, 72). — Che ci guadagnano i principi dalla servilità dei cortigiani? « La Corte dà tutto ai principi, come i preti tutto a Dio » (I, 156).

Mai, forse, moralista francese ha toccato più al
ivo la piaga, provandone maggiore ribrezzo. Il cor-
igiano è dipinto in ogni pagina del Courier con tutta
a sua viltà paziente e la sua ingordigia felina;
caltro ed ipocrita, di quelli che, secondo Victor Hugo,
neditano un trionfo e sopportano un supplizio; la-
oratore indefesso, quantunque nulla sembri fare; sì
he le galere, diceva il conte di Sant' Elena, sareb-
ero per lui un luogo di riposo; a volte dominatore, più
pesso vittima, non compianta del resto. — Monsignore
spetterò, disse l' abate Bernis al ministro che lo
acciava fuori per le spalle, gridandogli: non avrete
ulla. Costanza degna di miglior causa!

Nel *Simple Discours* c' è sulla Corte una pagina che
onviene riportare. « Là, tutti servono o vogliono
ervire. Uno presenta la salvietta, l' altro la tazza
a bere. Ognuno riceve o domanda salario, tende
a mano, si raccomanda, supplica. Mendicare non
onta alla Corte; è tutta la vita del cortigiano. Sin
all' infanzia, educato a ciò, votato a tale condizione
er onore, se ne disimpegna ben altrimenti di coloro
he mendicano per pigrizia o per necessità. Egli vi
orta una cura, un' arte, una pazienza, una perse-
eranza, e anche delle cortesie, un buon garbo es-
enziale; è quanto ci vuole, in ogni genere d' industria.
itocco che porta bisaccia, che potrebbe fare di più?
cortigiano mendica in carrozza a sei cavalli e
appola un milione in minor tempo che l' altro non
ette a buscarsi un tozzo di pan nero. Attivo, in-
ticabile, non dorme mai; vigila notte e dì, spia il
mpo della richiesta, come voi quello della semina-
one, e meglio. Nessun rifiuto, nessun cattivo esito
i fa perdere coraggio. Se mettessimo nei nostri
vori la metà di quella costanza, i nostri granai
gurgiterebbero ogni anno. Non v' è affronto, ripulsa,
traggio, disprezzo che lo smuovano. Congedato, in-
ste: è respinto, tien duro; lo cacci, ritorna; lo batti,

si getta a terra. *Batti ma ascolta,* e dà. Del resto
pronto a tutto. Si deve ancora inventare servizio
così basso, azione così vile, che l' uomo di Corte, non
dico vi si rifiuti, cosa inaudita, impossibile, ma non
se ne faccia gloria e prova di devozione » (I, 164-5)

Se tale è, accennato con brevi esempi, il contenuto
politico e morale del Courier; se, come si è detto
più sopra, esso trova la sua originale espressione
letteraria in uno stile composito, lucido di parole
ingenue e polite, elegante e nervoso, dal periodare
privo di complicazioni sintattiche, sapido per grazie
riposte, il Courier può dirsi per un verso liberale
della rivoluzione, per un altro umorista classico.

Liberale, con le virtù e i pregiudizi di quel secolo
XVIII, cui attingeva le norme supreme del suo pensiero
incapace di un fecondo studio della storia, ma salda
mente educato a una rude indipendenza; figura minore
quindi, fra le contemporanee, perchè si domina, sia
pure in breve cerchio, con le idee; con le negazioni
si potrà, nella migliore ipotesi, non essere schiavi.

Umorista classico, invece, quale al suo tempo non
sorse un secondo, voglio dire nel periodo della ri
storazione francese di Luigi XVIII. Classico non pe
accostarlo, nei consueti certami parallelici, a Luciano
Rabelais, al Swift, al Voltaire, così lontani fra lor
e così diversi da tutti, ma perchè dei classici ebb
la misura, che rasenta l' aridità; l' eleganza, che f
piacere anche le vesti più povere; il senso di una realt
equa e placida, non oppressa da incubi idealistic
nè straziata dagli aculei della materia.

Come umorista, non isdegnava qualche medioci
giuoco di parole; per esempio, scrivendo a un co
rispondente: « Se pigrizia vi lega le mani, faten
scrivere dall' amico comune; supposto che gli ami
come lui possano mai essere comuni » (IV, 162);
chiamando i geloni, da cui è afflitta una signorin
« questi tiranni di Sicilia » (IV, 256). — Era delizios

nelle citazioni espressive: « E io me ne andai, ma lentamente, tre passi avanti e due indietro, *come i pellegrini dell' India* » (IV, 282): « Tutti presto saranno dell'Accademia, eccetto i dotti; come si racconta d'un grande d'una volta, che aveva dato beneficî a tutti quelli di casa, eccetto che all'elemosiniere » (I, 75). Certe risposte ingenue, certe correzioni e definizioni sono lepidissime. « L'avvocato generale prese la parola, o, per meglio dire, prese la carta, perchè leggeva » (I, 194). « L'apostrofe, signori, l'apostrofe è la mitraglia dell'eloquenza » (I, 403). Si chiedono a un soldato notizie dello stato di guerra del suo colonnello (un nobile). « Dimmi un po', ha servito? — Sì, certo; in Inghilterra, ha servito la messa » (II, 30).

Si potrebbe fare un buon florilegio di motti di spirito del Courier, senza tuttavia penetrare nell'essenza del suo umorismo che non si coagula in qualche frase o periodo, ma è l'anima stessa di ogni lettera, di ogni libello. E riesce pressochè impossibile distinguere dove la coscienza del ridicolo gli era mezzo di satira personale o politica e dove era studiata in sè medesima ed espressa per un disinteressato godimento estetico.

Il Courier non è popolare in Francia e meno che mai in Italia. Ci si è offerta l'occasione di tradurre alcuni suoi squisiti lavori e ne abbiamo approfittato per dire qualche modesta parola su lui.

GIOVANNI RABIZZANI.

BIBLIOGRAFIA

I

Paolo Luigi Courier n. a Parigi nel 1772, ufficiale d'artiglieria dell'esercito francese in Italia, m. assassinato a Véretz nel 1825.

Opere. — *Oeuvres complètes,* Bruxelles, A la Librairie Parisienne, 1828; 4 voll. in-8°. — *Mémoires, correspondance et opuscules inédits,* Paris, Sautelet, 1828; 2 voll. in-8°. — *Oeuvres complètes*, Paris, Sautelet, 1829-30; 4 voll. in-8°. — *Oeuvres complètes,* Paris, Didot, 1862; un vol. in-8°. — *Oeuvres,* Paris, Garnier, 1876; un vol. in-16°. — *Oeuvres choisies,* avec notices, analyses, notes et commentaires par

Jules Guérard, Paris, Bonboure, 1882; un vol. in-8° (Bibliothèque illustrée des chefs-d' oeuvre de l' esprit humain).

Studi sul C. — Armand Carrel, *Essai sur la vie et les écrits de P.-L. C.* (inserito la prima volta nell' ediz. del Sautelet, 1829-30). C.-A. Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, Paris, Garnier, 1853, t. VI, pagg. 263-95. — *Oeuvres de C., Recent state of France*, in *The Edimburg Review*, 1838 oct. — Dumesnil, *Voyageurs français en Italie*, Paris, Renouard, 1865, pagg. 247-61. — *** *P.-L. C.*, in *The Westminster Rewiew*, 1866 april. — François Lenormant, *La Grande-Grèce*, paysages et histoire, Paris, A. Lévy, 1881, t. II, pagg. 174-84. — Desternes L. et Galland G., *P.-L. C., électeur et candidat* (1820-1822); in *Revue politique et parlementaire*, t. 15 (1898). — Gli Stessi, *Les idées politiques de P.-L. C.;* in *Revue politique et parlementaire*, t. 33 (1902). — Gli Stessi, *Trois procès de P.-L. C.* (1818-1819), in *Nouvelle Revue*, n. s, t. 14 (1902). — Gli Stessi, *La jeunesse de P.-L. C.;* in *Nouvelle Revue*, n. s., t. 37 (1905). — R. Launay, *Les pères de la démocratie*, Paris, Perrin.

Polemica sul frammento del Codice di Longo Sofista e sulla macchia d' inchiostro. — *Gazzetta Universale*, Firenze, 11 novembre 1809 (Si annuncia dal libraio Renouard la scoperta del frammento). — *Corriere Milanese*, 23 gennaio 1810 (Si annuncia la distruzione di detto frammento). Fr. Del Furia, *Della scoperta e subitanea perdita di una parte inedita del primo libro de' Pastorali di Longo*, ecc. (Lettera del 5 febbraio 1810 al signor Domenico Valeriani), nella *Collezione d' Opuscoli Scientifici e Letterari*, Firenze, 1810, t. x, pagg. 49-70. A. F. Renouard, *Notice sur une nouvelle édition de la traduction française de Longus, par Amyot, et sur la découverte d' un fragment grec de cet ouvrage*, Paris, 5 juillet 1810. — P.-L. Courier, *Lettre à M. Renouard, libraire, sur une tache faite à un manuscrit de Florence*, Tivoli, 20 septembre 1810. — F. L. Polidori, *Necrologia di Fr. del Furia*, in *Archivio storico italiano*, nuova serie, t. IV (1856), pagg. 248-53. — H. Omont, *P.-L. C. et la tache d' encre du manuscrit de Longus de Florence*, in *Revue critique*, Paris, 1885, pagg. 378-87. [Si riporta l' interrogatorio di Del Furia dinanzi alla Prefettura del Dipartimento dell'Arno; il resoconto del sequestro delle copie del frammento greco presso il libraio Piatti; la corrispondenza tra il ministro degl' Interni di Francia e la Prefettura del Dipartimento di Roma; infine la dichiarazione ufficiale che l' 11 febbraio 1811 furono depositate alla Biblioteca Laurenziana e la prima copia del passo inedito e un esemplare dell' edizione fattane dal Courier. L' uno e l' altra oggi non si trovano più]. — Robert Gaschet, *L' affaire de la tache d' encre*, ecc. *d' après des documents inédits;* in *Bullettin Italien*, Bordeaux, t. VI (1906), pagg. 54-73; 249-68. L' autore di questa diligente monografia prepara un volume sul C.: *Ètude anecdotique et critique sur la vie et les oeuvres de P.-L. C.*

II

Accenni in Italia all' opera del Courier. — M(ontani), *Prospectus d' une traduction nouvelle d' Hérodote par P.-L. C.* (Paris,

Bobee, 1822), in *Antologia,* Firenze, vol XVIII, a. 1825, b, pagg. 57-68 [Non s' accorda col C. nel giudicare di Erodoto, ma approva pur con riserve il suo saggio di traduzione: «Questo saggio di versione francese di Erodoto... ci è pur giunto finalmente alle mani, per confermarci nell' opinione che quello storico o sdegni assolutamente di esser ritratto in alcuna delle lingue moderne, o non possa esserlo convenientemente se non si usi del loro colore più antico ». Annunzia la disgraziata fine del C. e dà su lui questo giudizio: « Egli era, per così dire, il La Fontaine dei prosatori della sua nazione. Come però non raccontava favolette, ma ragionava o sulle teorie letterarie o sulle cose politiche, non poteva apparire il *buonuomo* che appariva il suo poeta prediletto. Qualche critico, se bene ci ricordiamo, lo dichiarò poc' anzi il più spiritoso di tutti quanti in Francia adoperassero l' arte della parola. Ma con tutto il suo spirito egli avrebbe avuto assai meno attrattive, se avesse avuto meno semplicità. Potrebbe anche dirsi che egli aveva tanta semplicità, perchè aveva tanto spirito. E l' Europa tutta (a cui la francese letteratura appartiene quasi egualmente che alla Francia) ha perduto in lui quello scrittore che le mostrava in singolar maniera come i progressi dell' intendimento, che chiamano moderni, riconducano al gusto antico, o in altri termini come la ragione ci richiami alla natura ».]

LEOPARDI, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* Firenze, Le Monnier, 1900, vol. VII, pagg. 257-264-273-293-294. [Sono appunti di lettura dell' anno 1828. Cita la lettera al Renouard nel passo relativo ai buoni autori, e la prefazione della versione di Erodoto.]

GIORDANI, *Epistolario,* edito per A GUSSALLI; Milano, Borroni e Scotti, 1855, vol. VII, pagg. 185-87 [Sono due lettere al Gussalli che leggeva con ammirazione il Courier Lettera 8 febbraio 1847: « Fai benissimo di tornare spesso (anzi spessissimo) all' egregio Courier. Nella tua edizione ci sono anche le sue lettere? Ci è anche l' articolo suo bellissimo su un autore greco edito da Schweighauser? Articolo rarissime volte ristampato ». — Lettera 15 febbraio 1847: « Quanto dici di Courier (rarissimo scrittore) è giustissimo. Quel discorso di Chambord anche a me è paruto cosa preziosissima e rarissima; non ho mai trovato niente di simile nè di francese nè d' italiano, nè di latino nè di greco È proprio scrittore da studiar molto... Nel discorso di Courier c' è anche questo mirabile; che forse egli solo poteva dir tante e tali cose: e pure è naturalissimo che un villano le dica ad altri villani, ed essi capiscano e lo gustino ». Cfr. anche il vol. VI, pag. 147.]

GIOBERTI, *Pensieri e giudizi,* ecc. raccolti da FILIPPO UGOLINI, Firenze, Barbèra, 1867, pag. 122 [« Paolo Luigi Courier acquistò nome di primo scrittore francese del secolo, per alcune operette, nelle quali esprime le opinioni del suo tempo, le quali non sono tutte ugualmente lodevoli, senza quasi altro pregio che la forma. Ma questa è bastata a renderlo famoso e con ragione; perchè il suo artificio, come scrittore, è veramente dei più rari e non ha da far nulla con la facondia declamatrice che oggi ottiene l' onor del campo. Se il Courier fosse nato in Italia ed avesse scritto in

italiano sarebbe stato schernito e chiamato parolaio. Dunque noi soli italiani non sapremo apprezzare la bontà quando è rara? E ci guarderemo dall' imitare i francesi solo in quello che hanno di buono, qual' è la stima dei valorosi che onorano la patria? »]

G. CANTALAMESSA-CARBONE, *Prose,* Ascoli, 1858, pag. 205 sgg.

GIOVITA SCALVINI, *Scritti* ordinati per cura di N. TOMMASEO, Firenze, Le Monnier, 1860, pagg. 38-9 [Ricorda la storia della macchia, a causa della quale par che reputi il C. mediocre filologo (!)].

E. CAMERINI, *Courier,* in *Nuovi profili letterari,* Milano, Battezzati, 1875, vol. I, pagg. 271-87 [Parla con simpatia del C. Sono riportati, nella trad., numerosi passi delle lettere.]

GIACOMO ZANELLA, *Della letteratura italiana nell' ultimo secolo,* Città di Castello, Lapi 1899³ (I ed. 1877). [Pag. 22: « Paolo Luigi Courier... in periodi torniti con tutta l' arte e la pazienza d' Isocrate mise il sale di Luciano e di Voltaire: il suo *Discorso per l' acquisto di Chambord* è la più fine e potente invettiva che siasi mai scritta contro la corruzione delle corti ». — Pagg. 146-7: parallelo tra il Giordani e il Courier. « Erano ambedue infaticabili raccoglitori di bei modi di lingua e tornitori di periodi: profondi conoscitori delle lingue antiche, il Francese più della Greca, della Latina l' Italiano; valenti traduttori di prosa, ma con metodo diverso; il primo cercava di mantenere le fattezze del suo autore usando la vecchia lingua francese; il secondo procurava di adattare le antiche forme al gusto dei medesimi ».]

VITTORIO IMBRIANI, *La Regina di Navarra e P.-L. C.,* in *Napoli letteraria,* 1885, n. 1. [Vuol provare che la famosa lettera del C. indirizzata da Resina alla cugina Pigalle il 1 novembre 1807, è un plagio della 34ª novella dell' *Ettamerone* e un ricordo di alcune tradizioni popolari. Lo stesso accenno capitò di fare a me, senza conoscere lo scritto dell' Imbriani, in *Studi e ritratti,* Firenze, 1908, pagg. 123-125.]

TULLO MASSARANI, *Storia e fisiologia dell' arte di ridere,* Milano, Hoepli, 1902, vol. III, pagg. 516-8. [« Il prosatore più squisitamente arguto e più intrinsecamente perfetto, che, fino al Renan, abbia posseduto la Francia ».]

Traduzioni. — *I migliori « Libelli » politici e letterari di Paolo Luigi Courier,* tradotti dal prof. MARIO FALAUTANO; Catania, Tropea 1889. [Precedono brevi cenni intorno alla vita e alle opere del C. Si riportano tradotti gli scritti: « Lettera ai Signori Soci dell'Accademia d' Iscrizioni e di Belle Lettere »; « Petizione alle due Camere »; « Lettere al redattore del *Censore* »; « Lettera particolare » « Discorso alla buona »; « Risposta agli anonimi »; « Il libello dei libelli »; « Dal *taccuino* di Paolo Luigi vignaiuolo durante il suo soggiorno a Parigi nel marzo 1823 ».]

NICOLA MARCONE, *Marianna Dionigi e le sue opere,* Roma, 1896 [Traduce, come può, le cinque lettere indirizzate dal C. alla signora Dionigi; pagg. 81-98].

LETTERE DALL' ITALIA *

(1799 - 1812)

* L' edizione francese porta il titolo: *Lettres inédites écrites de France et d' Italie* (1787-1812). Abbiamo soppresso le francesi; delle italiane compaiono le più significative. Con un *Courier* sono contraddistinte le note che si trovano già nell' originale e appartengono o al Courier o al primo editore.

I

Al signor Chlewaski,

a Tolosa.

Roma, 8 gennaio 1799.

Signore, dopo l'annunzio ch' io mi sarei fermato a Milano, vi scrivo da Roma, ancora imbalordito per vedermi scaraventato così lontano dal felice paese in cui le vostre lettere potevano giungermi in otto giorni. Io non so come, ma eccomi proprio ancora soldato, per conseguenza *sine sede,* vivente all' uso degli Sciti, *quorum plaustra vaga rite trahunt domos.* E, per aver vostre lettere, che mi son divenute necessarie da che me n' avete offerto un saggio così gustoso, io mi trovo un poco in imbarazzo a darvi il mio indirizzo. Perchè noi conquistatori, trascinati dalla vittoria, non sappiamo nè dove oggi saremo, nè se domani ci saremo. Cercando la gloria, si trova la morte. Faccio punto su questa materia, perchè capisco che uno stile di tal fatta mi porterebbe in alto e lontano. Non concludete da tutto ciò che non vale la pena di scrivere a gente di cui è in dubbio la stessa esistenza, e, senza preoccuparvi se io sono fra i morti o fra i vivi, speditemi presto una lettera nel mondo quaggiù al *quartier generale dell'esercito di Roma,* e fate conto che, se non mi dànno altro ufficio che non sia quello ch' esercito, la lettera mi troverà sano e rubicondo e mi farà un piacere matto.

L' alloro, che Orazio chiama *morte venalem,* è qui a più buon mercato. Gli allori, di cui s' orna il mio capo, non mi costano molto, ve lo giuro. Ora faccio il mio

comodo, lascio scappare i Napoletani, che in questo momento sono dall' altra riva del Garigliano: non faccio tanta strada per trovare il nemico, e non val la pena di correr dietro a costoro. Senza dubbio, avrete letto nei fogli pubblici la cronaca della loro sconfitta.

Je m' en tais donc ici, de crainte de pis faire.

Ciò che potrei dirvene sarebbe passabile raccontato sotto i pioppi che cingono il vostro canale, non in una lettera.

Per un simile motivo vi taccio di Lione, ove trascorsi due settimane senza gioia e senza pena, buone perciò secondo gli stoici, detestabili secondo Epicuro.

Milano è divenuta realmente la capitale dell' Italia, da che i francesi vi sono padroni. Oggi, al di qua dei monti, è la sola città ove si trovi del pane cotto e delle donne francesi, cioè nude. Infatti tutte le italiane sono vestite, anche d' inverno, moda contraria a quella di Parigi. Quando le nostre milizie vennero in Italia, coloro che usarono senza cautele delle donne e del pane indigeno se ne trovarono malissimo. Gli uni crepavano d' indigestione, gli altri passavano giorni molto penosi (opportuna espressione che mi offre lo stile moderno):

Ils ne mouraint pas tous, mais tous étaient frappés

come gli animali di La Fontaine: per il che i più dei nostri decisero di adattarsi agli usi del paese; ma coloro che non hanno potuto persuadervisi, e han bisogno di rodere della crosta (voi mi perdonate certi particolari, perchè *charta non erubescit*, secondo Cicerone, che ne scriveva delle belle), costoro, dunque, importano dalla Francia donne e fornai. Ecco come e perchè la signora M... valicò le Alpi. Sappiate, signore, che la signora M... è moglie d'un Commissario mandato dal Governo a Malta, dove non ha potuto recarsi; ma ciò che avrebbe fatto a Malta, lo fa qui e lo stesso fa sua moglie, che è senza dubbio la più graziosa di tutto l' esercito. L' uno e l' altra scorticano gl' italiani, come diceva Mazarino, ma in differenti modi: *illa glubit magnanimos Remi nepotes;* il marito è agente delle finanze dell' esercito francese incaricato dell' agenzia da Napoleone, cambiata però dopo il *suo regno*, in quanto dipende poco dai suoi successori, molto meno potenti di lui... La signora fu presa a Viterbo al tempo

della ritirata francese, e ripresa con la piazza. Vi ha nella sua storia qualche cosa della storia di Elena, forse per la sua persona, ma senza forse per il personaggio di suo marito, un piacevole Menelao, corto, sordo e balordo, e d' altra parte abbagliato, anzi accecato dalle grazie della principessa. La signora Pepe, dacchè sono su questo argomento, è delle pochissime signore francesi che frequentino un ristretto numero di case romane; la seconda in bellezza, la prima per altro rispetto. E' il vero tipo della donna di spirito, e si pretende una certa competenza in pittura e in musica. Vien poi la signora Bassal, moglie d' un console, non romano, ma francese; si riuniscono con molti uomini in casa delle principesse Borghese e Santa-Croce, e della Duchessa di Lante. Aggiungetevi una Marchesa di Cera (piemontese), figura graziosissima, guastata però da smorfie e arie di bambina, che potevano piacere in lei a sedici anni, sedici anni fa.

Vorrei potervi dare un' idea di questi circoli, o esser sicuro che il quadro non vi spiacesse. A parlarvene sul serio, si cade nella noia; a dipingerlo in ridicolo, nel disgusto. Alcuni grandi signori d' Italia, che aprono le loro case, e commettono, per vivere bene coi francesi, bassezze spesso inutili, o son gente malcontenta dei governi da noi abbattuti, o costretta dalle circostanze a fingere di amare il caos succeduto a quei governi, o abbastanza nemica del proprio paese per aiutarci a lacerarlo e gettarsi quindi sui brani che noi abbandoniamo. Tali a Milano, i Serbelloni; qui, i Borghese e i Santa-Croce. La Principessa di questo nome, *formosissima mulier*, donna conosciuta da quanti han voluto conoscerla, e molto al disotto della sua fama, per lo meno nello spirito, ha lanciato il figlio nell' esercito francese. Egli s' è fatto ferire ed eccolo degno del grado di aiutante-generale. I due Borghese, che hanno comprato meno caro onori quasi simili, sono due poltroni incapaci di esser mai lacchè sopportabili, goffi, tonti e grossolani nelle adulazioni ch' essi prodigano a gente che li disprezza.

Le reste ne vaut pas l' honneur d' être nommé.

Tuttavia, ho trovato qui una conoscenza molto gradita, e senza raccomandazioni, cosa difficile per un francese. Un giorno, che ero andato a vedere da solo ciò che resta del Museo e della Biblioteca del Vaticano,

vi trovai l'abate Marini, un tempo archivista o conservatore degli Archivi della Camera Apostolica, uomo abbastanza dotto nelle lingue antiche, ma specialmente versato nella scienza delle iscrizioni, sulle quali ha pubblicato opere pregevoli. Il suo nome, ch'io intesi pronunziare, mi fece nascere il sospetto di ciò che egli potesse essere (perchè avevo veduto le sue opere citate in non so quale prefazione latina d'un autore tedesco), perciò mi decisi ad interpellarlo. Per fortuna, egli conosceva discretamente il francese. Mi rispose con buon garbo; e, dopo una conversazione di alcuni minuti, mi condusse a casa sua, ove trovai un'eccellente biblioteca, di cui ora dispongo, un gabinetto di antichità, gran numero di quadri, disegni, stampe, carte, ecc. Sono oggi dei suoi intimi e, come dice Seneca, *primae admissionis*, ciò che contribuisce soprattutto a rendermi gradito il soggiorno di Roma.

Egli mi ha prestato, oltre i suoi libri, quelli cioè da lui composti, dei quali ben poco capisco, altri di cui avevo bisogno per rimettermi un poco dalla fatica delle conversazioni franco-italiane, e mi ha raccontato diverse cose interessanti intorno a parecchi personaggi celebri che ha veduto da vicino. Egli ha goduto la stima di vari ministri, cardinali e pezzi grossi del tempo, e, si afferma, aveva qualche credito presso i due ultimi papi. Rimpiango di non potere o di non osare metter qui tutto ciò che mi ha detto dell'abate Maury, che egli ha ben conosciuto e giudicato. *Ma forsan et haec olim meminisse juvabit,* se il cielo accorda alle mie preghiere di rivedervi un giorno.

Intanto siate testimone dei primi passi ch'io faccio, guidato da lui, nelle tenebre delle antiche iscrizioni, dove, anzichè portar luce, offusco ciò che pareva chiaro, o, per meglio dire, mi accorgo che quanti credevano di illuminarmi non vedono un corno neppur essi. Osservate, di grazia, l'iscrizione ch'io inquadro qui, da quel vero e studioso antiquario ch'io sono.

AP. CLAUDIUS. AP. F. AP. N. AP. PRN.
PULCHER. Q. QUAE PR.

Si trova alla villa Borghese su un bel vaso d'alabastro. Le abbreviazioni che contiene le conoscevo, ad

eccezione di una, tutte, per le solite sottoscrizioni delle lettere di Cicerone, e credetti che quella ch' io ignoravo mi sarebbe facilmente spiegata dal mio oracolo, l' abate Marini; ma, quando gliela presentai, copiata esattamente, *rimase istupidito* come il Cinna di Corneille. Tuttavia, dopo averci riflettuto, corse ai suoi libri e mi mostrò la stessa iscrizione scritta ben diversamente in Winckelmann, e in altri autori che l' han pubblicata. La differenza consiste in ciò che, dopo la parola *Pulcher*, essi scrivono in intiere lettere *quaesitor*, e spiegano così *Appius, Claudius, Appii filius, Appii Nepos, Appii Pronepos, Pulcher Quaestor, Quaesitor, Praetor*. Ecco ciò che essi hanno immaginato per trarsi, senza parere, dall' imbarazzo, in cui li gettava quel Q. Quel Q mette alla tortura lo spirito del mio abate.

J' ai su lui préparer des travaux et des veilles.

Ed egli cerca, pensa, sfoglia i libri, *dentibus infrendens*. Non posso applicarmi ciò che diceva Cicerone *(conturbavi graecam gentem)*, quando ebbe proposto, credo agli antiquari del tempo, qualche nodo ch' essi non potevano sciogliere. Per me, — *Je vous l' avoue avec quelque pudeur*, — ho preso gusto a questa scienza che è una specie di divinazione, e, in istile sentimentale, potrei dirvi che mi compiaccio fra le tombe.

Dite a chi vuol veder Roma, di far presto; perchè ogni giorno il ferro del soldato e l' artiglio dell' agente francese avviliscono le sue bellezze naturali e la spogliano dei suoi ornamenti. Padrone voi, che siete uso al linguaggio naturale e nobile dell' antichità, di trovare queste espressioni troppo fiorite e anche smancerate; io non ne conosco di abbastanza tristi per dipingervi lo stato di sfacelo, di miseria e di obbrobrio nel quale è caduta la Roma da voi vista così superba, e di cui oggi si distruggono anche le rovine. Una volta vi si giungeva, voi lo sapete, da tutte le parti del mondo. Quanti stranieri, che vi erano venuti per un solo inverno, vi hanno passato tutta la vita*! Ora non vi rimangono se non quelli che non han potuto fuggire,

---

* « Chiunque s' occupa unicamente dello studio dell' antichità e delle arti, chiunque non ha più legami nella vita deve venire ad abitare a Roma ».

CHATEAUBRIAND, *Lettre sur Rome* (1804).

o quelli che, armati di pugnale, cercan sempre, negli stracci d'un popolo morente di fame, qualche moneta sfuggita a tante estorsioni e rapine. I particolari non finirebbero mai, e, del resto, in più d'un senso, non bisogna dirvi tutto. Ma dal lembo di quadro, di cui vi schizzo il disegno, vi sarà facile giudicare del resto.

Il pane non è più nel novero delle cose che si vendono qui. Ognuno ne tiene per sè quel tanto che può averne con rischio della vita. Sapete il motto; *panem et circenses:* i romani fanno senza, oggi, di questi e di quello e di molte altre cose. Chi non sia nè commissario nè generale nè servitore nè cortigiano di Tizio o di Caio non può mangiare un uovo. Tutte le derrate più necessarie alla vita sono ugualmente inaccessibili ai romani, mentre parecchi francesi, non dei più considerati, offron tavola bandita al primo che capita. Orsù! Noi vendichiamo *l'universo vinto!*

I monumenti di Roma non sono meglio trattati che il popolo. La Colonna Traiana è però su per giù come l'avete vista; i nostri curiosi, che apprezzano solo ciò che si può portar via e vendere, non vi fanno per fortuna alcun caso*. Del resto, i bassorilievi onde è ornata non sono a tiro di sciabola e potranno rimanere intatti. Non è così delle sculture della villa Borghese e della villa Pamphili, che presentano da ogni lato figure simili al Deifobo di Virgilio**. Rimpiango ancora un grazioso Hermes fanciullo, già da me visto intero vestito e incappucciato con una pelle di leone, e con sulle spalle una piccola clava. Era, come vedete, un Cupido trafugante le armi d'Ercole, pezzo

---

* « Anche la Colonna Traiana l'aveva scampata bella; si era pensato di toglierla e di portarla a Parigi. Daunou, mandato come commissario a Roma, scriveva al direttore La Réveillière (30 marzo 1798): « Sembra che voi rinunciate alla Colonna Traiana; infine sarebbe un'impresa dispendiosissima ». Aggiungeva in un'altra lettera; « In complesso, vedo che è bene contentarsi delle *trecentocinquanta casse;* non è cosa giusta nè politica moltiplicare il bottino di questa natura ». Cfr. SAINTE-BEUVE, art. sul Courier.

** Il Deifobo, figlio di Priamo, che Enea ritrova agli Inferi:

> Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
> Deiphobum videt et lacerum crudeliter ora,
> ora manusque ambas populataque tempora raptis
> auribus et truncas inhonesto volnere naris.
>
> *Aen.*, VI, 494-497.

d'un lavoro squisito, e greco, se non m'inganno. Non resta che la base, sulla quale ho scritto con un lapis: *Lugete, Veneres Cupidinesque,* e i frammenti dispersi che farebbero morire di dolore Mengs e Winckelmann, se costoro avessero avuto la disgrazia di vivere abbastanza da vedere questo spettacolo.

Tutto ciò che si trovava ai Certosini, alla villa Albani, presso i Farnese, gli Onesti, al Museo Clementino al Campidoglio è trafugato, saccheggiato, perduto, venduto. Gli inglesi ne hanno avuto la loro parte e alcuni commissari francesi, sospettati di tale commercio, sono in prigione qui. Ma la cosa non avrà seguito. Un pugno di soldati, entrati nella Biblioteca del Vaticano, hanno distrutto fra altre rarità, il famoso Terenzio del Bembo, manoscritto dei più pregevoli per certe dorature. La Venere della villa Borghese è stata ferita alla mano da un discendente di Diomede, e l'ermafrodito *(immane nefas!)* ha un piede spezzato*.

II

Al signor N.

Piacenza, maggio 1804.

Abbiamo fatto un'imperatore, e a qualcosa ho servito anch'io. Ecco la storia come sta. Questa mattina, d'Anthouard ci riunisce, e ci dice di che si tratta, ma alla buona, senza preambolo nè perorazione. Un imperatore o la repubblica, cosa preferite? Come si dice arrosto o lesso, minestra o zuppa, a scelta. Finita la concione, eccoci seduti in circolo, a guardarci in faccia. Signori, qual è la vostra opinione? Silenzio. Nessuno apre bocca. Ciò durava da un quarto d'ora e più, e diveniva imbarazzante per

* É. Melchior de Vogüé riportava queste « eloquenti lamentazioni » nella sua conferenza *Il regno d' Etruria* (Cfr. *La vita ital. durante la riv. franc. e l'impero*, Milano, Treves, 1897, pagg. 313-314), commentando opportunamente: « ..Più ancora di questi sanguinosi eccessi, la rapacità dei vincitori esasperò gl'italiani. Li spogliavano dei tesori d'arte, nei quali la coscienza nazionale vedeva con ragione i veri emblemi della patria smembrata, le più salde garanzie del diritto che essa aveva a pretendere un destino pari all'altezza del suo genio ».

d'Anthouard e per tutti, quando Maire, un giovinotto, un sottotenente che hai potuto vedere, s'alza e dice: se vuol essere imperatore, sia; ma, per dire il mio parere, non lo trovo proprio adatto. — Spiegatevi, dice il colonnello: volete sì o volete no? — Io non lo voglio, risponde Maire. — Finalmente. Nuovo silenzio. Ricominciamo ad osservarci, come gente che si veda per la prima volta. Vi saremmo ancora, se non avessi preso la parola. — Signori, dico, mi sembra, salvo errore, che questo non ci riguarda. La nazione vuole un'imperatore, tocca a noi a decidere? — Il ragionamento parve così stringente, così luminoso, così *ad rem*... che vuoi? entusiasmai l'adunanza. Mai oratore ebbe trionfo più completo. Ci si alza, si firma, si va a giuocare al biliardo. Maire mi diceva: davvero, comandante, voi parlate come Cicerone; ma perchè vi sta tanto a cuore che egli sia imperatore, di grazia? — Per finirla e fare la nostra partita di biliardo. Bisognava restar là tutto il giorno? E voi, perchè non lo volete? — Io non so, mi disse egli, ma lo credevo fatto per qualcosa di meglio. Ecco il discorso del sottotenente, che io non trovo poi tanto sciocco. Infatti, che cosa significa, dico io..., un uomo come lui, Bonaparte, soldato, capo d'esercito, il primo capitano del mondo, volere che lo si chiami maestà? Essere Bonaparte, e farsi sire! *Egli aspira a discendere:* ma no, crede di salire, uguagliandosi ai re. Egli ama più un titolo che un nome. Povero uomo, le sue idee sono sotto la sua fortuna. Me ne accorsi quando lo vidi dare a Borghese la sorella più piccola, e credere che Borghese gli faceva troppo onore.

L'impressione è debole. Non si sa ancor bene che cosa ciò vuole dire. Del resto, non ci se ne cura e ne parliamo poco. Ma gli italiani, tu conosci Mendelli, l'ospite di Demanelle... *Questi son salti! questi son voli! un alfiere, un capraio di Corsica che balza imperatore! Poffariddio, che cosa! Sicchè dunque, comandante, per quel che vedo un Còrso ha castrato i Francesi.*

Demanelle, io credo, non terrà adunanza. Egli spedisce le firme con l'entusiasmo, la devozione alla persona, ecc.

Ecco le nostre nuove; fammi sapere quelle del paese ove sei e come da voi è andata la farsa. Su per giù in egual modo.

Chacun baise en tremblant la main qui nous enchaîne.

Con licenza del poeta, ciò è falso. Non si trema affatto. Si vuole del danaro e non si bacia che la mano di chi paga.

Cesare lo capiva molto meglio, ed era anche un altro uomo. Egli non prese titoli logori, ma fece del suo proprio nome un titolo superiore a quello di re.

Addio, t' aspettiamo qui.

III

Al signor Lejeune,

a Saumur.

Barletta, 24 maggio 1805.

Signore, da circa sei mesi che io appartengo a questo esercito, non ho ricevuto lettera che mi abbia fatto tanto piacere quanto la vostra. Siate sicuro di farmene sempre molto, ogni qual volta mi darete vostre notizie.

Avendo ricevuto a Piacenza ordine di venir qui per comandare l' artiglieria a cavallo di questo esercito, comprai tre belli e buoni cavalli da sella, e partii col mio domestico. Mi fermai quindici giorni, a Parma, dove trovai una bella biblioteca: vi lavorai su Senofonte. Vidi la Virginia, dipinta da Doyen; quel quadro non troppo felice, mi ricordò i miei antichi studi di disegno. Da Parma andai a Modena, passando per Reggio, graziosa città dove ho trovato un poeta mio vecchio amico.* Bologna, dove poi andai, è una città, veramente bella. Le piogge che vi cadono frequenti, come su tutta questa parte d' Italia, non impediscono che si percorra tutta la città senza bagnarsi, perchè in tutte le vie vi sono portici laterali, come al Palazzo Reale, i quali, oltre la comodità, formano una prospettiva assai elegante. Mi ci fermai due o tre giorni a copiare delle iscrizioni. Ne partii il 4 ottobre e arrivai l' 11 ad Ancona. Trovai, passando da Fano e da Sinigaglia, iscrizioni curiosissime;

---

* Luigi Lamberti, che ritroveremo in queste lettere, poeta) classicista ed erudito di gran fama (1759-1813).

ma non potei copiarle tutte perchè la stagione s'inoltrava, e io temevo d'essere bloccato dai torrenti, qualora indugiassi a passare le montagne d'Abruzzo. Dopo aver traversato Loreto, giunsi il 19 a Giulianova che è il primo villaggio del regno di Napoli. Vi fui bene alloggiato e riconfortato dai francescani, il convento dei quali è la sola casa abitabile nei dintorni: sono stato trattato allo stesso modo in tutto il regno, sempre ospitato nella miglior casa e servito bene, come le circostanze permettevano. Tutto il territorio è pieno di briganti per colpa del governo che si serve d'essi per vessare e saccheggiare i propri soggetti. Ne ho incontrati gran numero; ma, siccome allora non volevano fastidi con l'esercito francese, mi lasciarono passare. Figuratevi che in tutto il regno una vettura non può arrischiarsi in campagna, senza una scorta di cinquanta uomini armati, che spesso svaligiano i loro protetti. Arrivai a Pescara il 20; questa città ha fama di essere la più forte di questa parte del regno di Napoli, sebbene le sue fortificazioni sieno pessime. La casa, ove fui ospitato era stata saccheggiata, come tutta la città, dai banditi dal cardinale Ruffo, dopo la ritirata dei francesi cinque anni or sono. Coloro che primeggiarono allora nel brigantaggio sono oggi i favoriti del governo, che se ne serve per imporre tributi. La canaglia è il partito del re, e ogni proprietario è giacobino: è il *haro* di questo paese. Il 22 fui ospitato ad Ortona dal conte Berardi, che mi raccontò che il governatore della provincia era un certo Carbone, prima muratore, poi galeotto, quindi amico del re al tempo della ritirata dei francesi, oggi pascià. Questo Carbone gli aveva mandato, pochi giorni prima del mio arrivo, un ordine di pagare dodicimila ducati, circa 50.000 lire; ne fu salvo per la metà. Ecco in qual modo questo paese è governato. La regina è il *factotum* e ostenta odio e disprezzo per la nazione ch'essa governa.

Il 24 a Lanciano, trovai un reggimento francese di cacciatori a cavallo; un ufficiale mi vendette per dieci luigi un paio di pistole che io pensai bene di aggiungere al mio armamentario. Il colonnello mi diede una guida per andare a Vasto; ma la guida mi sviò e si fu a un pelo di essere uccisi in un villaggio dai contadini che, uscendo dalla messa e istigati dai preti, volevano usare la finezza di farci la pelle. Fortuna volle ch'io compresi la lingua e non misi piede a terra.

Il 29, trovai a Vasto un piccolo distaccamento di fanteria leggera con cui mi spinsi fino a Termoli; fui ospitato nella migliore casa del borgo: ma nel cuor della notte la plebaglia venne a strapparmi dal letto, e in un momento la mia camera e tutta la casa fu piena di quella canaglia in armi. Mi mostrarono un uomo cui, dicevano, un soldato aveva rubato il mantello; chiesi se conoscessero il ladro, mi dissero di sì, e che conoscevano la casa in cui alloggiava; dissi che mi portassero là. Come giunsi, in mezzo alle grida, trovai un soldato briaco che mi si affermò essere il ladro. Poichè nulla dimostrava ch' egli avesse rubato, pensai ch' essi prendevano quel pretesto per attaccar briga, ma non ero in condizione di far resistenza, avendo i miei sette od otto compagni sparpagliati in altrettante case. Diedi a intendere agli urloni ch' io sospettavo qualche altro, e li pregai di condurmi alla casa in cui alloggiava il sergente e il caporale del distaccamento. Subito li feci alzare ed armarsi, fingendo di minacciarli, ma in realtà io dicevo che si sbrigassero a radunare i loro uomini; due che abitavano di faccia uscirono e si unirono a noi. Io catechizzavo sempre i miei forsennati, che gridavano: *morte ai giacobini!* Ma cominciavamo a essere in forze. Finalmente eccoci ad una casa in cui alloggiavano due altri soldati; uno dei quali mi disse che l' uomo briaco aveva proprio rubato un mantello, e che doveva averlo nascosto in qualche luogo. Ritornammo al beone che trovammo sdraiato sul corpo del delitto. Si sospettò che, se non l' avevamo trovato prima, si doveva all' ospite il quale aveva rubato al ladro, e quindi rimesso tutto al posto, per paura di ricerche: senza di che saremmo stati costretti a menare le mani, con molto svantaggio.

Vasto, di cui vi ho parlato, è una località abbastanza graziosa, in mezzo ad una foresta d' ulivi: vi alloggiai presso i padri *della Madre di Dio*. Il proprietario, cui appartengono tutti i borghi dei dintorni, è un gran signore discendente dal famoso marchese del Vasto, che prese Francesco I a Pavia. A Termoli lasciai il mare, e venni il 31 a Serra Capriola, graziosa cittadina dell' interno. Siccome non si volevano alloggiare i miei cavalli con me, tentai di fare un po' di baccano e minacciai di sfondare la porta della scuderia, ma non ero in caso di sostenere il tono di questo discorso. L' ospite, che sembrava un uomo d' importanza, mi disse: Ho là

cinquanta albanesi ben armati, non veniteci a provocare. Vidi infatti codesti albanesi, che sono bravazzoni indiavolati, mi servirono a tavola con daga al fianco e mi parlarono con molta cordialità. Si voleva darmene una scorta alla mia partenza, la rifiutai. Mi dissero che ricevevano dal padrone sei carlini al giorno, circa cinquantacinque soldi di Francia.

Andai il 1º novembre a Sanseverino; dove alloggiai presso i Celestini, quindi a Foggia il 2. Camminammo in mezzo a più di centomila montoni che discendevano dalle montagne d'Aquila per passare l'inverno nei piani delle Puglie; ciarlai coi loro pastori, che sono specie di selvaggi. C'erano anche grandi mandre di capre: è tutta roba del re.

Il mio ospite, don Celestino Bruni, mi diede l'indomani 4 la sua vettura, nella quale venni a Civignola*, ove Consalvo di Cordova dette una famosa battaglia; passai sul ponte che Baiardo difese solo contro gli spagnoli: è lungo, e così stretto che due vetture di fronte non vi possono passare.

Infine il 5 novembre giunsi a Barletta, dove trovai il quartier generale. È una città di ventimila anime, discretamente costruita, senza passeggiate nè ombra, in un piano arido.

Qui non si conoscono nè case di campagna nè di villaggio, perchè i briganti rendono la campagna inabitabile; di coltivato non ci sono che i dintorni della città; il suolo è fertilissimo e produce, quasi senza lavoro, una gran quantità di grano, che, con l'olio, forma quasi tutto il commercio del paese; commercio soggetto ad angherie continue, tanto per parte del governo, quanto dei barbareschi. Sebbene sia un porto, non si può avere del pesce, perchè i pescatori sono portati via persino sulla costa.

Ecco la storia del mio viaggio. La mia posizione attuale è molto buona: l'ufficio di Capo di Stato Maggiore mi dà qualche vantaggio; sono benvoluto dal generale Saint-Cyr, che comanda l'esercito, ho ricevuto il nastrino rosso dalle mani del generale Jourdan, a Piacenza.

Ci si dice che la Russia ha dichiarato la guerra al nostro Imperatore. Se così fosse, i primi colpi si darebbero qui. Abbiamo dinanzi a noi ventimila russi a

* Cioè, Cerignola; ove Consalvo di Cordova sconfisse i francesi nel 1503.

Corfù. In caso di guerra, la mia condizione sarebbe assai vantaggiosa, perchè sono il solo ufficiale superiore che possa comandare l'artiglieria.

Mi accorgo che le mie quattro pagine non rispondono affatto alla vostra lettera. Mi rallegro con voi della buona salute, per la quale vi ho sempre stimato un uomo felice; la mia è abbastanza buona, questo paese e il genere di vita le convengono. Non ho rinunciato agli antichi studî; tengo carteggio con parecchi dotti, ai quali mando delle iscrizioni. Il vostro paese di Saumur è buono; ma non credo ch'io mi ci stabilirò mai; sono divenuto italiano, e, se il regno d'Italia si fonda, avrò ogni interesse a prendervi domicilio. Del resto, non faccio progetti, mi abbandono alla fortuna senza avere ambizioni. Il generale in capo mi ha promesso di condurmi a Milano per l'incoronazione del re d'Italia; ma è dubbio se ci possa andare lui stesso. Noi siamo minacciati da ogni lato; la flotta partita d'Inghilterra con truppe di sbarco potrebbe essere destinata a questo paese. Unita all'esercito russo, ci darebbe da fare, i briganti indigeni penserebbero al resto. Abbiamo anche da temere la pestilenza che regna in tutti i dintorni. Ciò nonostante, sono in procinto di fare un giro nelle località dove si trovano i nostri soldati, come Brindisi, Taranto, Gallipoli, Otranto, Lecce..., sono stato in questi ultimi giorni a Canosa, che presenta le rovine di una città immensa. Non si fanno scavi, senza che si trovino rovine magnifiche, perciò sono proibiti: vi si dissotterrano tombe degli antichi etruschi, con vasi ben conservati; molto interessante. Ancora una volta addio; vi abbraccio.

IV

Al signor***

Lecce... settembre 1805.

Mio colonnello, debbo darvi notizie di un fatto tristissimo. Abbiamo ora seppellito il capitano Tela, che fu ieri assassinato dal suo ospite don Giuseppe Rao. Da qualche tempo don Giuseppe, immaginando una tresca tra sua moglie e il capitano, cercava di sorprenderli insieme. Ciò gli riuscì facile; essi non si nascondevano e, a quanto pare non ne avevano alcun motivo. Tela

non era un damerino: del resto la donna, onestissima, non lo vedeva che di rado, quando occorreva qualche servizio dalle persone di casa. Nulla v'era di quanto supponeva il marito. Trovandoli insieme, li uccise. E non per gelosia. Egli si curava poco della moglie e non viveva con lei, avendo altre relazioni conosciute; ma per qualche discorso e la paura d'esser chiamato *becco cornuto* gli aveva dato di volta il cervello. Ecco il punto d'onore italiano. *Becco cornuto* è per essi la più terribile delle ingiurie; peggio che ladro, assassino, furfante, sacrilego, parricida.

Tela, come per ispirazione, voleva, tre settimane fa, lasciare la casa. Il suo ospite lo trattenne a furia di istanze e di carezze; aveva già le sue mire? Non si sa; le opinioni sono contradittorie.

Ieri vede la moglie entrare nella camera del capitano, per consegnargli della biancheria lavata; la segue e la colpisce tre volte col pugnale. Essa ebbe tuttavia la forza di rifugiarsi dai suoi parenti, ed è morta là, questa notte. Tela, colpito al cuore, morì subito. Notevole il sangue freddo dell'assassino. Dopo l'eccidio, incontra su le scale il colonnello Huard, che gli chiede: È in casa il capitano? Salite, gli risponde, lo vedrete; e sembrava calmo come se nulla fosse.

La città è costernata. Si temono le angherie cui il fatto può dar luogo, per colpa di gente abile a cogliere tutti i pretesti. Noi facciamo molte ricerche dell'assassino, ma i maligni dicono che lo cerchiamo dovunque siamo sicuri di non trovarlo. La cosa si accomoderà e non ci si penserà più. Ecco intanto tre uomini, solo nell'artiglieria, che perdiamo in tal modo, e senza lasciar traccia. Nessuna punizione, nessuna querela a questo *governaccio* di Napoli. Ci si cura poco dei vivi e dei morti niente affatto.

V

Al signor Costolier, maresciallo d'alloggio 2ª compagnia

Barletta, 15 ottobre 1805.

Mio caro Costolier, come voi avete avuto cura del mio cavallo, così qui ho avuto cura della vostra amante.

Poco dopo che foste partito (contro mia voglia: feci ciò che potei per impedirlo, ma si volle così), poco dopo dunque, s' ingiunse a tutte le donne di lasciare l'esercito, di andarsene come potevano. Il generale dice che non ne vuole sapere e rimanda la sua. Centocinquanta si sono imbarcate a Bari su cattivi bastimenti: sa il diavolo quel che ne sarà.

Ho fatto rimanere la vostra Giulia col titolo di vivandiera. Essa marcia con noi. Vedo che gli si ronza attorno, ma, perbacco, non è donna da lasciarsi ferrare al primo venuto. Essa vi ama, e poi tutte le donne non sono p... checchè se ne dica.

Non torna il conto di comprare una gualdrappa pel mio cavallo; andrà bene anche nudo. Piuttosto, fategli mettere un morso, come quello della mia giumenta grigia, dal nostro maniscalco che vi raggiungerà. Lo si guidi per la correggia, il mio cavallo v' è abituato; dategli un po' di fieno, orzo meglio che avena, e gramigna dovunque ne troverete. Addio.

VI

Al signor Leduc senior

Bologna, 14 novembre 1805.

Ti ho scritto tre volte dopo la nostra partenza dalle Puglie. Io ti suggerivo di indirizzarmi le tue lettere a Roma, ma non ho potuto passarvi; così sono senza tue nuove dal 10 agosto, data della tua ultima, dalla quale ho appreso che tua figlia era fuori di pericolo. Spero che ora essa correrà e salterà « più pazzarella che mai »*; ne faccio i miei rallegramenti alla sua signora madre, e vorrei essere costà per abbracciarvi tutti.

Noi marciamo verso Ferrara. Il generale Salvat ha trovato ad Ancona una veneziana sperduta di cui si è impadronito, oppure è lei che ha preso lui e lo tira per il naso. Io la vedo tutti i giorni. Essa mangia con noi, e sono il solo che possa parlarle perchè co-

---

* Parole del testo. Il Courier soleva intramezzare al suo classico francese parole vive italiane, che noi virgoleggeremo per distinguerle.

storo non sanno tre parole d'italiano. Inutile dirti le sue conversazioni con me; gli « spropositi » le sciocchezze che non finiscono mai, o finiscono con « risate sbudellate sgangherate ». Non esiste una miglior pasta di donna, una creatura più gaia, più folle, più quel che si dice buona figliola; il suo veneziano è qualcosa di affascinante. Salvat ci secca un po'. Egli non capisce una parola e vuole che gli si spieghi tutto. Ma che razza di spiegazioni! Gli si piantano là mille storielle, nomi di guerra... Lui, Salvat, è *stentarello*; lei ha battezzato il segretario *fa la nanna*, e ciò gli va a pennello. L'aiutante di campo lo chiama *madama coccola*, e mai nomignolo calzò meglio, è la donna di servizio del generale; sarà maresciallo di palazzo, se Salvat diventa imperatore. Del resto il ritratto parlante del signor Guarda-al-buco. Ciò mi diverte, e si passano così parecchie ore senza annoiarsi; ma ho paura che il piacere non sarà di lunga durata, perchè si dice che la nostra famigliarità non piace affatto a Saint-Cyr, il quale ha trovato pessimo il bagaglio della principessa e i cavalli e la vettura. Si è contrariati in questo mondo.

Monval mi lascia e mi ha raccontato la zuffa della Caldiera. I nostri hanno avuto la peggio. D'Anthouard e Demanelle uccisi. Si sarà commessa là qualche corbelleria che ci metterebbe qui in una cattiva posizione. Ma costoro non approfittano mai dei loro vantaggi; sono persuasi che noi dobbiamo batterli, e quando siamo noi che le pigliamo, è un'astuzia; essi c'indovinano. Del resto, non si sa nulla ancora: non sarò bene informato che quando avremo raggiunto il quartier generale. Addio.

P. S. L'altro giorno, leggendo una petizione di qualcuno che protestava la propria *devozione alla persona dell'imperatore*, osservammo che la nuova formula non era certo più vera che *umilissimo servitore*, e che per essere esatti, bisognerebbe esser devoti alla *cassa di chi paga*.

Che ne pensi? Che ne dice la tua signora? Tu puoi leggerle questo, ma non il resto della lettera; mi crederebbe più pellaccia ch'io non sia.

VII

Al signor***

Padova, 13 dicembre 1805.

Voi siete dei burloni di cattivo genere, il vostro racconto non vale un corno; ecco come è proprio andata la cosa.

Appena lui voltò le spalle, io volli dire una parola alla bella. Egli la rinchiuse, come sai; ma essa ha una doppia chiave. Io mi appostai in quel bugigattolo oscuro del corridoio, facendo conto che mi si aprirebbe. Essa giura e spergiura di nulla avermi promesso; e forse io avevo equivocato su un segno da lei fattomi: credetti di avere un convegno. Insomma io aspettavo da un'ora e più il fausto momento. Ma la porta era chiusa; dentro e fuori silenzio completo.

Cominciavo a perdere la pazienza; qualcuno sale: era il segretario. Senza tossire nè battere, senza fare alcun segnale, arriva, gli si apre, entra da uomo che è aspettato.

Je le vis de mes yeux et ne le pouvais croire.

(Prendi questo verso, te lo regalo, mettilo con i tuoi).

Anziche inquietarmi, ne ho riso di cuore; e, non volendo per nulla disturbarlo, andai a raggiungere il mio *animalaccio* alla rivista.

Ecco tutto, e ce n'è abbastanza per divertirvi un po', cari signori, alle mie spalle.

Ma l'indomani ebbi la rivincita, e questo non ve l'hanno detto. L'indomani, sotto i portici, la vidi *in bautta,* che filava via nell'ombra. La seguo; entra dove abita il colonnello Détrées lo scudiero di Madama madre, *Pomata forte,* non so se tu lo sappi. Madama madre si lamentava con lui del modo di agire di suo figlio: quanto è vero Dio, se fossi in voi signora, gli rifarei il ciuffo con della pomata forte. Il nomignolo è rimasto.

Essa entrò dunque da *Pomata forte* ed io me ne vado al mio nascondiglio, sicuro questa volta di non aspettare invano. Di lì a un quarto d'ora eccola, tutta rossa e affannata, salire gli scalini a quattro a quattro. Senza che me ne accorgessi, aprì; ed io, in due

passi e un salto, eccomi con lei: gran discussione, scena da teatro; essa vuol cacciarmi, io rimango, essa si desolava, io ridevo.

Pianse, pregò, ma invano ogni parola sparse *(sic)*.

Salvat poteva venire, veniva anzi; era l'ora, il pericolo aumentava per lei ad ogni minuto. Io le dissi, senza reticenze o fioriture linguistiche, il prezzo che mettevo alla mia ritirata. *Dunque fa presto,* disse essa; io feci *presto,* e partii. Oramai potrei farne quel che volessi, essa è a mia discrezione; o giocarle qualche tiro, e voi, pellaccie, non esitereste. Demanelle, per esempio... Ma voi sapete ch'io non mi picco d'imitarvi: la vedo, le parlo come prima; lo stesso tono, le stesse maniere; a tavola, non una parola che possa metterla in impiccio; sola, nessuna libertà. Per la sua persona abbandono la mia parte. Il suo segreto lo custodisco come una confidenza. Un simile procedere la commuove, le sembra cosa rara e nuova. Essa sin qui non aveva conosciuto che persone del vostro calibro, che abusano insolentemente di ogni vantaggio.

Come parlate di nemici? Vi sono forse dei nemici? Noi non ne sappiamo nulla dall'ultima mischia.

Dei nostri cavalli di preda il migliore non costa un soldo; te ne manderò dieci se hai voglia di mantenerli. Michele ne cavalca uno, che ha scelto fra tutti, ma lungo, d'una lunghezza di cui non si vede la fine. Il suo dorso sembra fatto per una fila di soldati o per i quattro figli Aimone. Michele vi è come in solitudine; insomma è una bestia da portare tutto lo Stato Maggiore del genio, e il genio dello Stato Maggiore.

Quando ci vedremo? Non so; ho già cento cose da dirti, che certo non scrivo. È un vero peccato perchè molti fatterelli, di cui sono quotidiano testimone, ne varrebbero la pena e ciò vi divertirebbe. Ma per me, scrivere è una morte, e poi non finirei mai.

Tanto vi ho a dir che incominciar non oso.

È il segretario che ha fatto fare per la bella una chiave falsa della sua prigione. È lui che l'ha maritata col generale Salvat, è lui che essa ama d'amore; buona figliola, in fondo, come tutte le cialtroncelle. Addio, vi abbraccio tutti.

VIII

Al signor***
ufficiale d' artiglieria a Napoli

Morano, 9 marzo 1806.

Battaglia, amici, battaglia! E non ho voglia di raccontarvela. Preferirei mangiare che scriverti, ma il generale Reynier, scendendo da cavallo, domanda il calamaio. Si dimentica che si muore di fame: eccoli tutti a scarabocchiare la storia d'oggi; io faccio come essi, schiattando. Figuratevi, cari amici, che avete tutti i vostri comodi, buon vitto, buon letto ed il resto; figuratevi un povero diavolo non molle, ma imbevuto, infradiciato, forato sino alle ossa, da dodici ore di pioggia eterna, una spugna che non seccherà per otto giorni, a cavallo dall'alba, e digiuno o quasi, sino al tramonto; ecco l'infelice autore di queste linee, che vi commoveranno se qualche pietà alberga nei vostri cuori. Bevete e brindate alla sua salute, buoni amici, con le gambe sotto la tavola e la schiena rivolta al fuoco. Ecco in poche parole le nostre nuove.

I Napoletani han quasi voluto battersi oggi; ma hanno súbito smesso tale ghiribizzo. Essi se ne vanno, lasciandoci qui i loro cannoni, che hanno ucciso alcuni uomini del I° fanteria leggero, per colpa d'uno sciocco, tu indovini chi è. Ti dirò qualche cosa, quando ci rivedremo. Non avendo artiglieria (chè i nostri pezzi da montagna sono una derisione), i giorni come oggi per far qualche cosa faccio l'aiutante di campo; triste mestiere con certa gente. Quando per esempio si portano gli ordini di Reynier al suddetto, bisogna prima intendere Reynier, poi farsi intendere dall'altro, essere interprete fra due uomini di cui uno si spiega poco, l'altro capisce anche meno; non è troppo, ti assicuro, tutta la mia capacità.

Si debbono avere uccisi milleduecento Napoletani; gli altri corrono, e noi corriamo domani dietro essi, ma io ne ho poca voglia.

Remacle ha un pezzo di mitraglia traverso il corpo. Non se ne infischia affatto, come diceva. A sentirlo,

sai, si curava della morte come di... ma sì, è inquieto e chiama sua madre e il suo paese.

Nella città si fa un gran saccheggio e anche un po' di massacro. Io saccheggerei, perbacco, se sapessi dove c'è da mangiare. Batto sempre quel tasto, ma senza illudermi. La scritturazione continua, non finiranno più. Non vedo che il maggiore Stroltz, il quale almeno pensa ancora a far fuoco; se ci riesce, ti saluto.

Lo spione s'è distinto, come al solito; fattelo raccontare da L..., che fu testimone. Egli era innanzi, lo spione, con alcune compagnie di volteggiatori. Tutto a un tratto, eccolo, che corre da Dufour: Colonnello, io sono aggirato, sono tagliato, ho là tutto l'esercito nemico. L'altro prima gli dice: Come! cogliete questo momento per lasciare il vostro posto? Si va, non c'era nulla.

Il diavolo mi prenda, se il generale smette di scrivere. Che ti dirò ancora? Ho un cavallo arrabbiato, preso dai miei cannonieri. Morde e calcia che è un piacere; gran peccato, perchè sarebbe un grazioso puledro calabrese, se non fosse così misantropo, cioè selvaggio, nemico degli uomini.

Noi siamo in una casa saccheggiata; due cadaveri nudi alla pòrta; sulla scala qualcosa che somiglia a un morto. Nella stessa nostra camera una donna violata, a quanto dice, che grida, ma non ne morirà, ecco il gabinetto del generale Reynier; la casa vicina è in fiamme, in questa non un mobile, non un pezzo di pane. Che mangeremo? Questa idea mi ossessiona. Insomma, scriva chi vuole, io vado da Stroltz ad aiutarlo. Addio.

IX

Alla signora***

Reggio Calabria, 15 aprile 1806.

Per poco che vi ricordiate, signora, del più meschino dei vostri servitori, non vi rincrescerà, immagino; sapere ch'io sono vivo a Reggio, in Calabria, a un capo dell'Italia, più lontano, ch'io sia mai stato da Parigi e da voi, signora. Per scrivervi, dopo sei mesi ch'io rimugino questa idea nella testa, non mi manca la materia, ma il tempo e la tranquillità. Perchè noi

trionfiamo correndo, e ci siamo fermati solo qui, dove la terra ci ha fatto cilecca. Ecco, mi pare, un regno conquistato senza pigrizia, e voi dovete essere contenta di noi. Ma io, no, non sono contento. Tutta l' Italia è nulla per me, se non vi aggiungo la Sicilia. Dico così, per sostenere il mio tono di conquistatore; perchè, fra noi, mi preoccupo mediocremente che la Sicilia paghi le sue tasse a Giuseppe o a Ferdinando. Su tale argomento mi metterei facilmente d' accordo, a patto che mi fosse permesso di percorrerla con ogni comodo; ma esser venuti così vicino e non poter allungare il piede, non vi pare una canzonatura? Noi la vediamo, infatti, come dalle Tuileries voi vedete il sobborgo San Germano; il canale non è certo più largo e tuttavia non si sa come passarlo. Credereste? Se non mancasse che il vento, noi faremmo, come Agamennone, il sacrificio d' una figlia. Grazie a Dio, ce n' è d' avanzo di vento; di barconi, invece, neppur uno. Verranno, si dice, e, sinchè avrò tale speranza, non crediate, signora, ch' io mi volga mai indietro, verso i luoghi ove abitate, sebbene mi piacciano molto. Io voglio vedere la patria di Proserpina e sapere un po' perchè il diavolo ha preso moglie in codesto paese. Non esito, signora, tra Siracusa e Parigi; per babbeo ch' io sia, preferisco Aretusa alla fontana degli Innocenti.

Questo regno che noi abbiamo preso non è proprio spregevole; è, vi assicuro, la più graziosa conquista che si possa mai fare andando a passeggio. Ammiro specialmente la compiacenza di quelli che ce lo cedono. Se avessero avuto l' idea di difenderlo, noi l' avremmo asciato pari pari là; non eravamo venuti per far vioenza ad alcuno. Ecco un comandante di Gaeta, che non uol rendere il posto; ebbene, se lo tenga! Se Capua vesse fatto lo stesso, noi saremmo ancora alla porta, enza pane e senza cannoni. Bisogna convenire che Europa ci tratta con grande rispetto. Gli eserciti di Germania ci consegnavano le armi, i governatori le chiavi, con una bontà adorabile. Il mestiere del conquitatore ha bisogno di questi incoraggiamenti; in caso ontrario, dovremmo rinunziarvi.

Fatto sta che noi siamo in fondo allo stivale, nel più el paese del mondo, e abbastanza tranquilli, se non i fossero la febbre e le insurrezioni. Il popolo, veete, è impertinente; questi marioli di contadini si

mettono a tu per tu coi vincitori d' Europa. Quando ci prendono, ci bruciano con la maggior grazia possibile. A ciò si bada poco: peggio per chi si lascia prendere. Ognuno spera di cavarsela col suo furgone pieno o i suoi muletti carichi, e s' infischia del resto.

Quanto alla bellezza del territorio, le città non hanno, per me almeno, niente di notevole; ma la campagna, non so come darvene un' idea. Non parliamo dei boschi d' aranci nè delle siepi di limoni, ma tanti altri alberi e piante straniere che il vigore del suolo vi fa nascere in gran numero, o anche le nostre piante indigene, più grandi più sviluppate, dànno al paesaggio un aspetto tutto diverso. Vedendo queste rocce, dovunque coronate di mirto e d' aloe, e questi palmizi nelle valli, vi credete sulle rive del Gange o del Nilo, senonchè mancano le piramidi e gli elefanti; ma i bufali li sostituiscono e s' accordano molto bene, fra i vegetali africani, con la carnagione degli abitanti che non è neppur essa del nostro mondo.

A dir vero, gli abitanti fuor di città, non esistono; questi bei luoghi sono, sotto tale aspetto, deserti, e siamo costretti ad immaginare, soltanto, ciò che potevano essere, quando li animavano la gaiezza e le fatiche dei coltivatori.

Volete, signora, un saggio delle scene d' oggi? Figuratevi sul declivio di qualche collina, lungo queste rocce decorate come sopra, un distaccamento di un centinaio di nostri, in disordine. Si marcia a casaccio, non si ha cura di nulla. Prendere delle cautele, andar guardinghi, a che scopo? Da più di otto giorni non vi furono soldati massacrati in questo cantone. A piè della collina scorre un torrente rapido, che bisogna guadare per giungere all' altra salita; parte del manipolo è già in acqua, parte di qua, parte di là. Tutto ad un tratto, sbucano da varie parti mille contadini, banditi, evasi dalle galere, disertori, comandati da un suddiacono, ben armati, buoni tiratori; fan fuoco sui nostri, prima di esser veduti; gli ufficiali cadono i primi; i più fortunati muoiono sul posto, gli altri durano qualche giorno, zimbello ai loro carnefici.

Tuttavia il generale, colonnello o capo, non importa di qual grado, che ha fatto partire il distaccamento, senza pensare a nulla, senza sapere, il più delle volte, se i passaggi erano liberi, informato della sconfitta, se la rifà con i villaggi vicini; vi manda un aiutante

di campo con cinquecento uomini. Saccheggi, stupri, assassinî, ciò che sfugge va ad ingrossare la banda del suddiacono.

Mi chiederete, signora, che cosa mai faccia il comandante nei suoi quartieri: se è giovane, cerca delle ragazze; se è vecchio, ammucchia danaro. Spesso prende questo e quelle; la guerra si fa così. Ma, giovane o vecchio, presto la febbre lo coglie. Ed eccolo crepato in tre giorni, tra le sue ragazze e i suoi quattrini. Qualcuno ci gode, nessuno si turba, tutti presto lo dimenticano, e il suo successore fa come lui.

Dove voi siete, non si bada affatto se noi ci massacriamo qui. Voi avete altri affari: il corso del danaro, il rialzo e il ribasso, i fallimenti, la pappatoria; sul mio onore, Parigi è un altro covo di banditi e voi non state meglio di noi. Non bisogna troppo detestare il genere umano, sebbene detestabile; ma, se si potesse fare un'arca per mettervi alcune persone, signora, e annegare ancora una volta tutto il resto, sarebbe una buona faccenda. Io resterei certo fuori, ma voi mi tendereste la mano, o almeno un lembo del vostro scialle (si dice così?) sapendo che io sono e sarò tutta la mia vita, signora...

X

Al signor generale Dulauloy,

a Napoli.

Taranto, 28 maggio 1806.

Mio generale, gli ordini del re sarebbero eseguiti da tre settimane, s'egli non se ne fosse occupato.

Il passaggio di Sua Maestà è caduto in mezzo alla mia operazione, e ha messo tali bastoni nelle mie ruote che ora non va più nulla. I tarantini li giravo a mio capriccio, e per otto giorni ne ottenni ciò che volli: si prevenivano le mie domande. Lavoravano come galeotti al porto e all'arsenale. Ma, appena il re apparve, non si trattò che di baciargli la mano; e, siccome chi l'aveva baciata la voleva ribaciare un'altra volta, così non vi fu sindaco o assessore, od operaio della città del porto, dell'arsenale, ch'io potessi far sloggiare dall'antica-

mera o dalle scale sinchè qui durò il soggiorno di Sua Maestà. Un buon uso da far dello scettro in certe circostanze, sarebbe di romperci il naso a tutti questi « leccazampe ». Ma che! tutti, eccetto io, ci godevano a tanta sciocchezza. Ebbi un bel gridare, bestemmiare, lamentarmi; il baciamano, la vinse sempre su una miseria come quella di armare tutte le piazze e tutte le coste della Calabria. Finalmente il re se ne andò e io mi credevo libero dalle balordaggini e dagli imbrogli della Corte. Ma sarebbe stata troppa fortuna; partendo, finirono di rompermi le uova nel paniere. Voi sapete ch'io non ho un soldo; mi tocca prender tutto per requisizione. Ebbene ogni requisizione mi è proibita. Non ho mancato tuttavia d'impadronirmi, anche oggi, di venti paia di muli, buoi bufali, che io non renderò se non a buone condizioni e che serviranno ai trasporti. Sarò denunciato, ma voi siete là e impedirete che mi si getti alle belve per aver fatto a dispetto del re, ciò che il re vuole e che occorre alla salvezza dell'esercito.

Ecco qui qualcos'altro: leggete, leggete, generale, una lettera del signor Jamin, aiutante di campo del re, qui unita: leggetela, qualunque impegno abbiate.

Io non vi farò, generale, alcun commentario su ciò; la cosa è evidente; ne sarete nauseato come me, e approverete la decisione da me presa, di mandare a farsi benedire il signor aiutante di campo (che non è, mi dice, aiutante di campo di un generale di brigata) e di proseguire diritto per la mia strada. Leggete, di grazia, la mia risposta. Egli parla alto della sua *missione;* tali missionari sono buoni a farmi andare sulle furie. Per *accelerare* la bisogna, dopo un mese non erano necessarie tante cure; bastava che il re tenesse le mani in tasca, la Corte andasse a farsi friggere e lasciasse fare a me. Conto su voi, generale, per impedire che ciò non si rivolti a mio danno. Voi sapete se ho altre mire, oltre la regolarità del servizio, e se si mette a dura prova la mia pazienza.

In confidenza, nell'esercito tutto procede di pari passo: progetti che non si compiono, segreti che tutti conoscono, ordini che nessuno ascolta.

Sono convinto, ci prenderei giuramento, che a Messina si è saputa la mia partenza da Reggio e il perchè, prima ch'io fossi in cammino. Vidi il re a mezzanotte, e partii la mattina. Gran mistero! Non doveva saperlo

anima viva.... Ero appena montato a cavallo e mi accomiatavo dal mio ospite, che questi mi disse: Voi andate a cercare dell'artiglieria a Taranto. Pensai di cadere da cavallo e di rimanere; era la meglio. Alla mia impresa occorrevano segreto e prontezza; mancando il primo era evidente che l'altra... No, io non potevo indovinare il baciamano.

So bene che Dio è per noi, che col genio dell'imperatore vinceremo sempre dovunque, quali che siano le colpe che noi possiamo commettere: ma un po' di buon senso, d'ordine, di previdenza, non nuocerebbe a nulla, mi pare.

Ho ricevuto il vostro biglietto grazioso e troppo amabile, a cui non rispondo ora, perchè in verità sono d'un umore cagnesco; sarà per domani, se non vi rincresce. Tuttavia, credetemi, i vostri affari non vanno tanto male. Vi si ascolta, è molto: donna che presta orecchio, presterà poi ben altro.

XI

Al sig. Chlewaski,

a Tolosa.

Taranto, 8 giugno 1806.

Signore, vengo a sapere che siete sempre a Tolosa, e me ne felicito, nella speranza di rivedervici un giorno; perchè verrò a Tolosa, se ritornerò in Francia. Due amici, nello stesso paese, m'attirano con una forza che nulla potrà bilanciare. Ma, nell'attesa, spero che vorrete scrivermi, e rinnovarmi una consuetudine troppo a lungo interrotta; consuetudine di cui è mio, lo riconosco, tutto il profitto, perchè voi vivete da saggio e coltivate le arti; sapendo voi unire, secondo il precetto, l'utile al piacevole, tutti i vostri pensieri sono come infusi dell'uno e dell'altro. Ma io, che da tempo conduco la vita di don Chisciotte, non ho neanche, come aveva lui, i lucidi intervalli; le mie idee sono sempre più o meno offuscate dal fumo dei miei cannoni; voi, osservatore tranquillo, cogliete e notate tutto; mentre io sono trasportato in un turbine che mi lascia a stento discernere gli oggetti. Voi mi parlerete dei

vostri lavori, dei vostri svaghi letterari, degli sforzi vostri uniti a quelli di una dotta compagnia per affrettare il progresso dei lumi e rallentare la caduta del gusto. Io, di che potrei trattenervi? Di follie, ora barbare, ora ridicole, cui partecipo senza sapere perchè; tristi farse che vi ispirerebbero orrore e pietà, nelle quali io figuro come attore d'infimo ordine.

Tuttavia, nulla vi ha da cui non si possa trarre buon uso; così, professando l'arte di massacrare, come la chiama La Fontaine, me ne servo per un migliore scopo, e di una condizione in apparenza nemica di ogni studio, faccio la sorgente principale della mia istruzione in più d'un genere.

Protetto dalla mia armatura, mi è stato dato di percorrere l'Italia, e specialmente queste province, in cui non si poteva viaggiare che con un esercito. A queste corse debbo osservazioni, cognizioni, idee ch'io non avrei mai acquistato in altro modo; non fosse che per la lingua, avrei perduto il mio tempo, imparando un idioma composto dei più bei suoni ch'io abbia mai udito articolare? Mi manca oggi di aver visto la Sicilia; ma spero di passarvi presto, e andare anche più in là, poichè la mia curiosità, innestata sull'ambizione dei conquistatori, diventa, come quella, insaziabile. O piuttosto è una specie di libertinaggio che, soddisfatto su un oggetto, si volge subito ad un altro. M'ero incapriccito della Calabria; quando tutti sfuggivano questa spedizione, io solo domandai di parteciparvi. Ora adocchio la Sicilia, e non sogno che le praterie d'Enna e i marmi d'Agrigento; poichè bisogna dirvi ch'io sono antiquario, non dei più abili, ma tuttavia di quelli che si canzonano meno. Non compro nulla, imito il conte Haga, « che tutto vede, poco compra e meno paga ». Questo epigramma rimato fu lanciato dai romani, il più maligno popolo del mondo, contro il re di Svezia, che passava presso essi sotto il nome di conte Haga. Io non porterò via dall'Italia che dei ricordi e delle iscrizioni.

È quanto si trova qui. Taranto è scomparsa, non ne rimane che il nome, e non si saprebbe nemmeno dove fu, senza le pentole, i frantumi delle quali, a poca distanza dalla città odierna, indicano il posto dell'antica. Vi ricordate a Roma *Monte Testaccio* (che val certo Montmartre,) formato tutto da pezzi di vasi di coccio, che in latino si chiamava *testa*, ciò ch'io posso affer-

mare, avendolo visto per diritto e per traverso? Ebbene, signore, si vede qui, non un *Monte Testaccio*, ma un lido composto degli stessi elementi, un terreno estesissimo, sotto il quale scavando si trovano, invece che tufo, frammenti di stoviglie, di cui la spiaggia è tutta rossa. La costa che scoscende ne scopre strati immensi; vi ho trovato una graziosa lampada: perchè non può essere quella di Pitagora? Ma, ditemi, che cos'erano queste città in cui i cocci rotti formavano delle montagne? *Ex ungue leonem*. Io giudico gli antichi dai loro coppi; e non trovo presso noi nulla che vi si accosti.

Pensate però che allora non si conoscevano le nostre botti. I coppi ne tenevano il posto; quando i vostri traduttori dicono una botte, intendete un coppo. Era un coppo che abitava Diogene; e la tinozza di La Fontaine era un coppo in Apuleio. Nelle città come Roma e Taranto, se ne faceva ogni giorno uno spreco prodigioso; e i loro frantumi, ammucchiati con le altre immondizie, hanno senza dubbio prodotto gli ammassi che vediamo. Che vi sembra, signore, della mia erudizione? Vi sareste immaginato che vi fossero un tempo tanti coppi e che il numero ne fosse diminuito?

Vedo tutti i giorni il Galaso del quale non v'è di più bello se non il nostro fiume dei Gobelins*, e merita molto meno l'epiteto di *nero* datogli da Virgilio.

Qua niger humectat flaventia culta Galesus.

Bisognava dire piuttosto:

Qua piger humectans arentia culta Galesus.

Del resto, le messi sulle sue rive non sono più bionde, ma bianche; perchè vi si raccoglie del cotone. *Il dulce pellitis ovibus Galesi*, è divenuto altrettanto falso; non vi si vede un montone. Io credo che il nome del fiume abbia fatto la sua fortuna presso i poeti che non pre-

---

* I « Gobelins » località parigina famosa per le sue tinture, specialmente per il rosso, al qual colore è utile l'acqua del fiumicello di Bièvre, che scorre vicino ai « Gobelins ». Il nome è derivato da un certo Gobelin, che, per il primo, vi stabilì la tintura in rosso. Il fiumicello si chiama perciò dei « Gobelins » e lo ricorda SAINT-AMAND (1594-1661), nella *Rome ridicule*, parlando del Tevere:

Vous qui, comblé de trois moulins,
N'oseriez araquer en guerre
La Rivière des Gobelins.

tendono all' esattezza, e per un nome armonioso darebbero ben altri schiaffi alla verità. È probabile che Blandusia, a qualche miglio di qui, debba alle stesse ragioni la sua celebrità e, se non fosse la testimonianza di Tito Livio, sarei tentato a credere che il gran merito di Tempe fu d' arricchire i versi di sonore sillabe. Si è notato, qualche tempo fa, che i poeti vantano dovunque Sofocle, raramente Euripide, il nome del quale non entrava in un verso senza romperne la misura. Tale è la buona fede che regna tra loro; per adulare l' orecchio e conquistare questo superbo giudice, come lo chiamano, non c' è sacrificio che non facciano; così, quando Orazio ci dice che ad ogni eroe occorre, per divenire immortale, un poeta, dovrebbe aggiungere e un nome poetico; senza di questo, non si è inscritti che in prosa nel tempio della Memoria. Ed è il solo torto che abbia avuto Childebrando.

Quando mi scriverete, ditemi una cosa: andate sempre a prender l' aria, la sera, di questa stagione per esempio, sotto i pioppi in riva al canale? Che passeggiate ci ho fatto! quali sogni, quando v' ero solo! quali conversazioni, con voi! tanto più gradite allora ch' io sentivo la mia felicità. I tempi sono mutati, per me almeno. Nessun bene può durare in eterno ed è gala avere il ricordo di simili istanti e la speranza di vederli risorgere. Un giorno, forse prima di quel che si supponga, ci ritroveremo insieme ai piedi di quelle povere Fetontee. Salutatele un po' da parte mia e datemi presto, ve ne prego, loro notizie e le vostre.

XII

Al signor***
ufficiale d' artiglieria a Cosenza

Monteleone, 21 giugno 1806.

Arrivo. Sai che cosa mi dice, vedendomi: Ah, ah! siete dunque voi che fate prendere i nostri cannoni? Io fui così stordito dall' apostrofe, che non potei dapprima rispondere; ma infine la parola mi venne con la rabbia e gli dissi il suo conto. No, non sono io che li ho fatti prendere; ma sono io che vi ho fatto avere quelli che avete. Non sono io che ho pubblicato un

ordine, il buon esito del quale dipendeva soprattutto dal segreto; ma io l'ho eseguito a dispetto di tale indiscrezione, delle false misure e delle sciocche precauzioni, delle lentezze, della perfidia di quelli che dovevano secondarmi, a dispetto degli inglesi avvertiti, degli insorti sul cammino, dei briganti d'ogni specie, delle montagne, delle tempeste, e per di più senza denaro. Non sono io che ho scoperto il segreto, di mandare due mesi in lungo un'operazione, quasi terminata in capo a otto giorni, quando il re e lo Stato Maggiore, vennero a mettermi i bastoni nelle ruote.

E meno male se i guai fossero cessati con la loro partenza, ma mi si lascia un aiutante di campo per sorvegliarmi e stimolarmi, mentre da due mesi mi s'impediva d'agire ed io lavoravo solo a togliere gli ostacoli che mi suscitavano da ogni parte; e, dopo aver dato del mio l'ultimo spicciolo, non potei nemmeno ottenere la paga degli uomini che impiegavo.

E a che punto sarei oggi, se subito non avessi mandato a farsi benedire il mio sorvegliante, ingannato il ministro per aver la metà di quanto mi occorreva, e spregiati tutti gli ordini contrari a quello di cui avevo avuto l'incarico? Non fui io che dispensai la città di Taranto dal fare i miei trasporti; ma fui io che ve la costrinsi, contro i divieti del re. In una parola, non ho potuto impedire che, con mille sciocchezze si abbandonassero dodici pezzi di cannone ai nemici; ma essi li avrebbero presi tutti, se non avessi fatto che il mio dovere.

Ecco, in sostanza, quale fu la mia apologia, non certo meditata; perchè ero lungi dal prevedere che ne avrei avuto bisogno. Sia che tema di farmi dir troppo, sia che mi si risparmi per qualche sciocco progetto di cui ho udito parlare, egli si calma. La conclusione fu che io sarei ritornato per riportarne altrettanti e sono in procinto di partire. Graziosa, nevvero? Per terra tutti insorti, per mare gl'inglesi mi appostano; se riesco, chi mi ringrazierà? se fallisco, dàlli al bestione. Non venirmi a dire: tu l'hai voluto. Ho creduto di seguire un amico, non un protettore; un uomo, non un'eccellenza. Ho creduto, nulla volendo, di potermi dispensare da una corte assidua, e, nel riposo di cui si godeva, gustare a Reggio alcuni giorni di solitudine, senza meritare perciò di essere gettato alle belve. Ma infine eccomi. Bisogna mostrare fer-

mezza, e lodar Dio d'ogni cosa, come dice il tuo zoccolante.

Tu, intanto, fai all'amore beatamente; farò così anch'io quando ne avrò il comodo; ora, sono smontato per ogni verso. Addio; Guérin ti rimetterà questa mia, fai per lui ciò che potrai.

XIII

Allo stesso

Crotone, 25 giugno 1806.

Arrivo da Taranto e vi ritorno. Se sia bene o male non so. T'ho detto, in una lettera che Guérin ti consegnerà, se non la perde, come sono stato ricevuto. Mi è toccato battagliare, senza di che mi appioppavano la perdita dei dodici cannoni. Ciò faceva comodo a tutti, se io fossi stato babbeo come di solito; ma ho respinto il carico, e recalcitrato con grande scandalo di tutta la corte.

L'animale dalla lunga schiena ne ha fatto, m'immagino, delle belle esclamazioni con i suoi fidi. Conosco la regola: *sans humeur, sans honneur*. Ma, alla fin dei conti, bisogna fare meno bassezze che sia possibile. Quella, di bassezze, non avrebbe servito a nulla, perchè la mia disgrazia è senza rimedio, e, dopo tutto, non sono venuto a tali patti. Potendo rimanere a Napoli e darmi bel tempo, sono venuto qui come amico; ne ho avuto il titolo e gli onori; non voglio derogare.

È cosa curiosa vedere questa corte e come tutto si gonfia a poco a poco. I beniamini sono D*** più in auge che mai, Milet, e ora Grabenski, che va alzando la cresta.

Quale l'origine, dimmi? Dovunque uno si fermi, in Calabria o altrove, tutti si mettono a fare la riverenza, ed ecco la corte. È istinto di natura. Si nasce servidorame. Gli uomini sono vili, poltroni, alcuni insolenti per la bassezza di tutti, aborrono la giustizia, il diritto, l'uguaglianza; ognuno vuol essere non padrone ma schiavo favorito. Se non vi fossero al mondo che tre uomini, si organizzerebbero. Uno farebbe la corte all'altro e lo chiamerebbe monsignore; i due uniti costringerebbero il terzo a lavorare per essi. Perchè questo è l'importante.

Del resto non gli si parla più. Ha le sue ore, i suoi convegni, le sue anticamere, le sue udienze. Interroga e non ascolta, passeggia, medita, poi tutto a un tratto si ricorda che siete là. Cerca di darsi delle grandi arie e le trova tutte stupide. Non è uno stupido, però; ma un piccolo zefiro di fortuna, gli ha dato alla testa come agli altri.

XIV

Al signor ***
ufficiale d'artiglieria a Napoli

Cassano, 12 agosto 1806.

Se Maisonneuve ti ha rimesso la mia lettera da Matera, tu sai come sono venuto qui.

Ho raggiunto Reynier. Infine l'abbiamo ritrovato con i detriti della sua grandezza, i Milet, i D..., i Sénécal (Clavel, è ucciso, te l'ho scritto); tutti in misero arnese e pessimo umore, loro almeno; quanto a lui, eccolo a un tratto ragionevole ed avvicinabile. Gli si parla; ascolta, ora, e di tutti è lui che ha la migliore cera. Renunzia con buona grazia al vice-regno ma costoro dopo il sogno, non possono capacitarsi di essere Gros-Jean come prima, e se la prendono con lui per il bene che non han potuto ricevere. Coloro che egli spingeva innanzi gli gettano la prima pietra. È un uomo debole, irresoluto, mente piccina, veduta corta: doveva fare così, e non fare colà. Tutti sono pieni del senno di poi. Se egli non avesse attaccato, si udrebbe un sol grido e i grandi urloni sarebbero appunto quelli che son fuggiti per i primi. Lebrun avrebbe detto: Come! vedere degli inglesi, e non schiacciarli! Ora è di parere diverso.

Sciocca cosa, in verità, per un uomo che comanda aver sulle spalle un aiutante di campo dell'imperatore, un signore della corte, che vi arriva sul posto, vestito da Walter, e con in tasca il genio imperiale. Reynier s'è trovato là, come io a Taranto, con un sorvegliante incaricato di render conto. Vinta la battaglia, si sarebbero tirati in ballo l'imperatore, il genio, il pensiero, gli ordini dall'alto. La battaglia è perduta, colpa nostra. L'armento dorato bela; l'imperatore non era là, e l'imperatore non può formare un generale.

L'avventura è incresciosa per il povero Reynier. In nessun luogo si combatte: gli sguardi sono su di noi. Con le nostre milizie e a parità di forze, essere disfatti distrutti in pochi minuti, non si era più visto dopo la rivoluzione.

Reynier ha cercato di farsi uccidere e corre ancora come un pazzo dovunque vi son colpi da buscare. L'approverei, se non portasse anche me; ma io non ho perduto battaglie; non volevo essere vicerè e nudo come sono non mi lamento del mondo. I fidi ci lasciano andare e sopravvivono volentieri alle loro speranze. Come sono mutati i tempi da Monteleone, in quindici giorni! Non più folla o corteggio: ora fanno a chi si esimerà dall'accompagnarlo; ci vanno solo quelli che non lo possono evitare. Io li trovo di buon senso e farei come loro. Lo potrei, lo dovrei, lo voglio anche qualche volta, quando mi ricordo la sua corte e le sue arie; ma nella disgrazia è un buon diavolo; i nostri caratteri in fondo si accordano; l'antica bella passione si riaccende, e *congiunge l'infelice Sosia all'infelice Anfitrione*.

Beninteso, al più piccolo vento che lo gonfiasse ancora, ognuno andrebbe per la sua strada come la prima volta. Non mi trovi abile? M'attacco alla gente, solo quando è in rotta con la fortuna. Intanto egli perde e l'antica riputazione, che non gli si era potuto togliere, e un credito nascente in questo nuovo gioco d'azzardo; tornava sulle acque ed annegò.

Morel ha una ferita di più, che non darebbe per molto: una palla al disopra del ginocchio; egli ammira la sua ventura. La croce, se gliela dànno, avrebbe potuto costargli più caro; è a buon mercato, certo, quando non si hanno degli avi.

Massena, i nobili e tutte le persone di riguardo, sono a sei miglia di qui a Castrovillari, il suo corteggio è a Morano; c'è anche Colbert che trova duro di seguire il quartier generale senza la sua vettura col mantice. È bisognato lasciarla a Lagonegro e fare tre giornate a cavallo. Esso pretende, per tante fatiche e pericoli, di essere fatto ufficiale della legione, e trovo modesta la sua pretesa per un uomo che si chiama Colbert.

L'aneddoto del Dedon è piccante. Lo sapevo già. Tu credi che lo scandalo gli potrà nuocere? Ah! se egli ha cura dei fucili di caccia, e racconta sempre delle

storielline, ciò non gli impedirà certo di diventare un gran signore con un *vogliamo* e *ci piace*. C'è qui un colonnello Grabinski, che ha fatto peggio, se è possibile, e che fra poco sarà generale lo stesso, perchè è un *buon servitore*, un uomo che sa ciò che si deve ai propri capi, un uomo... un uomo insomma, che farà della strada, te lo garantisco, senza rischiare la pelle. Infatti, codeste coserelle non fanno alcun torto, purchè si serva bene in anticamera, specialmente quando si ha il vantaggio di aver la fama di sciocco. Ecco il caso del tuo Dedon. Ti consiglio di fargli la corte.

Ho ricevuto la tua ultima come vedi; via, c'è troppo da ridere! Salvat, che muore veramente di paura, Dedon che di paura s'ammala, l'altro che se ne sta lontano: ecco ciò che non si potrebbe sapere se non si fosse del mestiere. Leggendo la gazzetta, nessuno immagina che attraverso tante guerre si possa giungere ai primi gradi dell'esercito senza essere affatto uomini di guerra. Quanto agli altri, non saprei che dirtene; ma io ho veduto nella mia vita due classi: letterati e soldati. No, la posterità non immaginerà mai, quanti v'erano, in questo secolo di lumi e di battaglie, dotti che non sapevano leggere, ed eroi che se la facevano nelle brache! Quanti Laridoni passano per Cesari, senza parlare di Cesare Berthier! *

Noi partiamo domani per Cosenza, ove dobbiamo raggiungere Massena. Non facciamo nulla, come dite, un po' di preda nei villaggi. Addio, tu puoi scrivermi ora per la posta, se posta vi è.

Abbiamo tre Franceschi, di cui due generali e un colonnello aiutante di campo di Massena, animale poco piacevole; dei due generali uno è uno sbilenco, tutto fuoco, intrepido, che cozza dovunque. L'altro è un ex-procuratore di Bastia, e nato per essere sempre tale. A dir vero, è anche rimasto; non ha mutato che l'abito.

Addio, ancora una volta; questa letterona ti prova quanto è poco il nostro daffare.

---

* Il Courier non aveva grande stima di quest'ultimo. L'indomani d'una mischia, in cui il Berthier pare non dimostrasse troppo eroismo, avendo il Courier incontrato i carri di lui col nome scritto a lettere di scatola, si gettò alla testa dei cavalli e, graffiata con la punta della sciabola la parola Cesare, gridò al conduttore: Va a dire al tuo padrone, che può continuare a chiamarsi Berthier quanto vuole; ma per *Cesare*, glielo proibisco!

XV

Al signor***
ufficiale d'artiglieria a Napoli

Scigliano, 21 agosto 1806.

Il tuo patrono ci scrive: *Ho ricevuto una lettera dal generale, come voi, non troppo gentile.* Egli vuol dire: *come quella che avete ricevuta.* Il resto è dello stesso stile. Quel giovanotto farà della strada.

Ascoltate, dunque, voi che dite che non facciamo nulla; appiccammo un cappuccino a San Giovanni in Fiore, e una ventina di poveri diavoli, che avevano più l'aspetto di carbonai che d'altro. Il cappuccino, uomo di spirito, parlò molto bene a Reynier. Reynier gli diceva: Voi avete predicato contro di noi. Egli si difese: le sue ragioni mi parevano abbastanza buone. Vedendoci, partire come gente che non doveva più ritornare, egli aveva predicato per quelli a cui lasciavamo il posto. Poteva fare in altro modo? Ma, se si ascoltavano, non s'impiccava nessuno. Qui non potemmo impiccare se non un padre ed un figlio che catturammo dormenti in un fossato. Monsignore scuserà; non s'è trovato di meglio. Nella città, non un'anima viva: tutti si salvano, nelle case sono rimasti solo i gatti.

Noi incontriamo qua e là delle bande che non osano nemmeno accamparsi sulle cime dei monti. La loro più grande audacia fu a Cosenza, dove l'Inglese* li condusse. Li fece venire sino alla porta, dal lato di Scigliano, e vi rimasero tutta una notte senza che nessuno se ne accorgesse. Se fossero entrati pari pari (perchè, guardie alle porte, ah! si, siamo noi che ce le mettiamo!) avrebbero sorpreso a letto monsignor maresciallo con la moglie del maggiore. L'Inglese fu ucciso là. La mattina noi sconfitti, che venivamo da Cassano, traverso Cosenza, uscimmo da quella porta sul far del giorno e li trovammo nelle vigne. S'era fatto avanti lui; la sua canaglia lo abbandonava. Lo

* Capo d'una banda di briganti.

vidi circondato; gettò via la spada, gridando: *prigioniero!* ma lo uccisero; e mi rincrebbe, perchè avrei voluto rendergli un po' i buoni trattamenti ricevuti dai suoi compatrioti. Era un bell'uomo, magnificamente equipaggiato; lo spogliarono in un batter d'occhio. Aveva molto oro.

Andiamo ad Amantea; ma, se troviamo porte chiuse, non so come faremo. Verdier ha, credo, alcuni cannoni; noi, villanacci, delle corde.

XVI

Alla signora Marianna Dionigi, a Roma.*

Mileto, 7 settembre 1806.

Signora, Dio voglia che la mia ultima lettera non vi sia giunta. Mi rincrescerebbe proprio che quanto vi domandavo fosse partito; erano carte e libri. I miei abiti, non li ho ricevuti: ma so chi li ha ricevuti per me, gli inglesi. Saprete che perdemmo contro essi, due mesi fa, una battaglia e tutta la Calabria. Riprenderemo forse la Calabria, ma non la battaglia. I morti sono morti; ciò che potremo fare sarà di uccidere agli inglesi tanti dei loro quanti essi hanno uccisi dei nostri. Presto, secondo ogni apparenza, avremo questa consolazione; o peggio che la prima volta. Checchè ne sia, la guerra mi occupa tutto e non potrò per un pezzo pensare ad altro; per il che, signora, m'auguro che al mio ritorno conserviate in casa vostra i piccoli oggetti di cui avete avuto la bontà di farvi depositaria.

Rimetto al tempo in cui, con l'aiuto di Dio, avrò l'onore di vedervi, i particolari dei nostri disastri. È una storia che comincia male e di cui pochi di noi

---

* MARIANNA CANDIDI-DIONIGI (1756-1826), artista e scrittrice, che accolse (a)ttorno a sè in Roma numerosi dotti italiani e stranieri. Scrisse un volume (ricordato dal Courier) su *Prospettiva e regole di paesaggio*, e un *Viaggio (n)el Lazio*, studio sulle cinque città che si dicono fondate da Saturno: Fe(r)entino, Anagni, Alatri, Atina, Arpino. Nell'epistolario del Courier sono (c)inque le lettere dirette alla Dionigi. Vedile anche, malamente tradotte, in: (N)ICOLA MARCONE, *M. D. e le sue opere*, Roma, 1896, pagg. 81-98.

vedranno la fine. Io non sono di quelli più da compiangere, poichè non mi manca nessun pezzo: ma la camicia che porto non è mia; giudicate di lì le nostre miserie.

Se in conseguenza della mia ultima lettera, m'aveste indirizzato qualche involtino a Napoli, vogliate darmi le informazioni necessarie per reclamarlo. Io resterò qui, sinchè vi sarà guerra: ma, se si smette di battersi, corro subito a Roma, dove i miei mali finiranno quando avrò la felicità di rivedervi.

Permettete, signora, che vi preghi di presentare il mio rispetto alla signora vostra madre, alla signorina Enrichetta, e al signor d'Agincourt,* che vedete certo qualche volta; darmi loro e vostre nuove è il piacere più grande che mi possiate fare da così lontano.

XVII

Al signor generale Mossel

Mileto, 10 settembre 1806.

Mio generale, ho ricevuto la camicia di cui mi fate dono. Dio ve la renda, generale, in questo mondo o nell'altro. Mai carità fu meglio fatta. Tuttavia, non sono completamente nudo. Ho anche una camicia addosso, a cui manca, è vero, il davanti e il di dietro, ed ecco in qual modo. Me la fecero d'una tela di sacco, ch'io ebbi nel bottino di un villaggio; ecco un'altra cosa da spiegarvi. Vidi un soldato che portava via un pezzo di tela; senza informarmi se l'avesse avuta per eredità o altrimenti, io avevo uno scudo e niente biancheria, gli detti lo scudo, e divenni proprietario della tela, per quanto si può essere proprietari di un oggetto rubato. Si commentò l'episodio; il peggio fu che, fatta la camicia e messa sul mio magro corpo da una cucitrice che seguiva l'esercito, quando si trattò di farla entrare nei miei calzoni, la camicia beninteso, facemmo fiasco io e la cucitrice. La povera ragazza vi si mise senza risparmio, ed io la secondavo con tutte le mie

* SEROUX D'AGINCOURT (1730-1814), si fissò a Roma nel 1779 e vi scrisse l'*Histoire de l'Art par les Monuments, depuis le IVe siècle jusqu' au XVIe.*

forze, ma a nulla ciò valse: non vi fu forza nè abilità che potesse ridurre quella stoffa ad occupare attorno a me uno spazio ragionevole. Non vi dico, signor generale, tutto ciò che ebbi a soffrire per tali tentativi, nonostante l'attenzione e le cure della mia cameriera, esperta quanto mai in simile servizio. Infine necessità, madre d'industria, ci suggerì di ritagliare dalla camicia tutto ciò che rifiutava di ospitarsi nei miei calzoni, cioè il davanti e il di dietro e di cucire la cintura al corpo stesso della camicia, operazione che la mia buona cucitrice eseguì con una destrezza meravigliosa e tutta la decenza possibile.

Non vi furono giuochi di parole e scherzi di cattivo genere che non si facessero a mio riguardo; sarebbe stato un soggetto inesauribile, se la vostra generosità non mi avesse ormai messo in condizione di ispirare più invidia che pietà. Io mi beffo a mia volta dei miei canzonatori, di cui nessuno possiede alcunchè di comparabile al dono che ricevo da voi.

Solo voi, signor generale, eravate in tutto l'esercito capace di questa buona opera, perchè, oltre che i più dei miei compagni sono male in arnese come me, è ormai verità accertata ch'io nulla posso serbare, avendo l'esperienza dimostrato che quanto mi vien dato, va difilato ai briganti. Quando scappai nudo da Corigliano, Saint-Vincent mi vestì, mi riempì una valigia d'indumenti belli e buoni, che mi furono presi otto giorni dopo sulle colline di Nicastro. Il generale Verdier e il suo Stato Maggiore mi fecero un altro corredo, ch'io non portai più in là di Amantea o, per meglio dire, Aiello, dove fui spogliato per la quarta volta. Si sono dunque stancati di vestirmi e di farmi l'elemosina e si crede generalmente che il mio destino è di morire nudo come sono nato. Tuttavia, mi trattano così bene, il generale Reynier ha per me tanta bontà, ch'io non mi sento ancora d'aver domandato di fare questa campagna, dove non ho perduto, dopo tutto, che i miei cavalli, il mio danaro, il mio domestico, i miei cenci e quelli dei miei amici.

XVIII

Al signor de Sainte-Croix,
a Parigi.

Mileto, 12 settembre 1806.

Signore, dopo la mia ultima lettera, alla quale rispondeste con sì perfetta cortesia, sono qui occorsi dei fatti che a noi sembrano grandi avvenimenti, ma di cui, credo, si parlerà poco nel paese in cui siete. Checchè ne sia, signore, se la storia della Magna Grecia in questi tre ultimi mesi ha per voi qualche interesse, vi mando il mio giornale, cioè un quadernetto, in cui ho notato in fretta gli orrori e le buffonerie più notevoli che mi hanno avuto testimonio. È difficile vederne di più, in così poco tempo e spazio. Il signor de la Ch... s' incarica di farvi pervenire il plico che ho messo sotto busta col mio sigillo. Vi prego che non sia visto da alcuno.

Se i tratti così abbozzati di queste esecrabili farse non v' ispirano che disgusto, non ne sarò sorpreso. Può esserne per un minuto stuzzicata la curiosità di quelli che conoscono gli attori; gli altri non vi scorgono che l' onta della specie umana. E nondimeno è la storia, spoglia delle sue decorazioni. Ecco i canavacci ricamati dagli Erodoti e dai Tucididi, per me, penso che questo intreccio di sciocchezze e di atrocità che si chiama la storia non merita l' attenzione di un uomo sensato. Plutarco con

> l' air d' homme sage
> Et cette large barbe au milieu du visage

mi fa pietà a venirci a incensare tutti quei battagliatori, che non ebbero altro merito se non di unire i loro nomi agli avvenimenti che il corso delle cose portava con sè.

Dopo la congiunzione con Massena noi marciamo con più fierezza, e siamo un po' meno da rimpiangere. Ritorniamo sui nostri passi, formando l'avanguardia di questo piccolo esercito, e facendo agli insorti la più oscena di tutte le guerre. Pochi ne uccidiamo, e meno ne facciamo prigionieri. La natura del paese, la conoscenza e l' abi

tudine che ne hanno, fan sì che, anche essendo sorpresi, essi ci sfuggono facilmente, non noi ad essi. Quelli che acchiappiamo, li appicchiamo agli alberi; quando ci prendono loro, ci bruciano con la più grande dolcezza. Io che vi parlo, signore, sono caduto nelle loro mani: per cavarmela, c'è voluto più d'un miracolo. Ho assistito a un consulto, in cui si trattava di sapere se sarei appiccato, bruciato o fucilato. Fui ammesso ad esporre il mio parere. È un racconto con cui vi svagherò un giorno. Più d'una volta l'ho scampata bella nel corso di questa campagna; perchè oltre ai rischi soliti, ho fatto due volte il viaggio da Reggio a Taranto, andata e ritorno, cioè più di quattrocento leghe attraverso gl'insorti, solo o poco accompagnato, ora a piedi, ora a cavallo, ora carponi, ora sdrucciolando sul di dietro o ruzzolando dall'alto delle montagne. Appunto in una di queste corse fui preso dai nostri buoni amici. Non v'è bosco o covo di banditi in tutta la Calabria, in cui non abbia fatto simili passeggiate, e perchè? Per ragioni da farvi pietà. Una volta, di sette uomini che avevo per iscorta, ne furono uccisi dai montanari tre con quattro cavalli. Così abbiamo perduto e perdiamo ogni giorno un'infinità di ufficiali e di piccoli distaccamenti. Un'altra volta, per evitare tale incontro, montai su una piccola barca, e, avendo costretto il barcaiolo a partire a dispetto del cattivo tempo, fui trasportato in pieno mare. Le nostre manovre furono belle. Dicemmo delle orazioni; promettemmo messe alla Vergine e a San Gennaro, tanto che eccomi ancor qui.

Poi, su un'altra barca passai vicino a una fregata inglese che mi tirò qualche colpo; e subito tutti i miei rematori si gettarono in acqua e si salvarono a terra. Me ne restai solo come Ulisse, paragone tanto più giusto in quanto ciò mi accadde nello stretto di Cariddi, in vista di una piccola città che si chiama ancora Scilla, e dove non so qual Dio mi fece approdare sano e salvo. Avevo tagliato con la sciabola il cordame che fermava la mia piccola vela latina, senza di che sarei stato sommerso.

Avevo salvato, dal saccheggio dei miei poveri cenci, ciò che chiamavo il mio breviario. Era un *Iliade* della stamperia reale, un piccolissimo volume che avrete potuto vedere nelle mani dell'abate Barthélemy; questo esemplare mi veniva da lui *(quam dispari domino!)*, e

so che era uso a portarlo nelle sue passeggiate. Io lo portavo dovunque; ma l'altro giorno, non so perchè, lo confidai ad un soldato che mi conduceva un cavallo a mano. Il soldato fu ucciso e spogliato. Che vi dirò, signore? Ho perduto otto cavalli, abiti, biancheria, mantello, pistole, danaro. Non rimpiango che il mio Omero; e, per riaverlo, darei la sola camicia che mi resta. Era la mia compagnia, l'unica conversazione nelle fermate e nelle veglie. I camerati ne ridono. Vorrei che essi avessero perduto il loro ultimo mazzo di carte, per vedere la faccia che farebbero.

Crederete senz'altro, signore, che con simili distrazioni non ho avuto modo di pensare alle antichità: se, lungo la strada, c'era qualche monumento, per es. di Pompeo, *ne visenda quidem putavi*. Non che sia scemata la mia passione per tali cose, ma il presente mi occupava troppo per badare al passato; un po' anche la cura della mia pelle, e i calabresi mi fanno dimenticare la Magna Grecia. Anche oggi, *Calabria ferox*. Osservate, di grazia, che, dopo Annibale il quale trovò questo territorio fiorente e lo devastò per sedici anni, esso non ha mai rifiorito. Noi incendiamo bene, è fuor di dubbio; ma pare che il mestiere lo conoscesse anche lui. Se ci fermassimo in qualche parte, se avessi appena il tempo di guardare attorno a me, non dubito che questo paese, in cui tutto è greco e antico, mi fornirebbe facilmente materia da interessarvi e rendere le mie lettere degne del loro destinatario. Vi sono in questi dintorni, per esempio, delle rovine considerevoli, un tempio che si dice di Proserpina. I superbi marmi scavati sono a Róma, a Napoli e a Londra. Andrò a vedere, se posso, ciò che ne resta e ve ne renderò conto, se avrò vita e se la cosa varrà la pena.

Per la Calabria attuale, sono boschi d'aranci, foreste d'olivi, siepi di cedri. Ciò sulla costa e in vicinanza della città: non un villaggio, non una casa in campagna. La campagna è deserta, inabitabile, per colpa di polizia e di leggi. E la coltivazione? mi direte. Il contadino abita in città e coltiva i sobborghi; parte la mattina ad ogni ora, rientra prima di sera, per la paura... In un mese, nella sola provincia della Calabria, vi sono stati più di milleduecento assassinî; me l'ha detto Saliceti. Come si oserebbe dormire in una casa campestre? Vi si sarebbe sgozzati subito la prima notte.

Le mèssi costano poco; a queste terre solforate ab-

bisogna poco ingrasso; non troviamo da vendere il concime dei nostri cavalli. Tutto ciò dà l'idea di una grande ricchezza. Eppure il popolo è povero, persino miserabile. Il regno è ricco; perchè, producendo ogni cosa, vende e non compra. Che ne fanno del danaro? Non a torto questa è chiamata l'India d'Italia. E i bonzi non vi mancano. È il regno dei preti, ove tutto loro appartiene. Vi si fa voto di povertà per non mancare di nulla, di castità per avere tutte le donne. Non v'è famiglia che non sia governata dal prete, sin nei più minuscoli particolari; un marito non compra un paio di scarpe alla moglie senza il parere del sant'uomo.

Qui non abbiamo davvero un governo modello, ma la natura è incantevole. Non riesco ad abituarmi a vedere dei cedri nelle siepi. E quest'aria balsamica nei dintorni di Reggio! si sente a due leghe al largo quando il vento soffia da terra. Il fiore d'arancio dà un miele più squisito che il miele di Virgilio: le api iblee non pascevano che il timo. Oggi le cose hanno maggior pregio di un tempo.

Finisco supplicandovi di presentare i miei rispetti alla signora de Sainte-Croix e al signor Larcher. Perchè non ho qui il suo Erodoto, come l'avevo in Germania! Lo persi proprio come mi è accaduto ora per Omero, sul punto di saperlo a memoria. Mi fu portato via dagli usseri. Ciò che non perderò mai sono i sentimenti da voi due ispiratimi, di rispetto, di ammirazione, e, se è lecito dirlo, di amicizia.

XIX

Al signor***
ufficiale d'artiglieria a Napoli

Mileto, 16 ottobre 1806.

Avevo già sentito che quel povero Michaud s'era fatto gozzare. Non me ne stupisco; egli aveva perduto la esta, e non per modo di dire. Lo vidi a Cassano, il ervello gli aveva dato di vòlta; vedeva dovunque brianti. In tal modo, ci si getta nei pericoli che si vovano evitare. C'è un'altra cosa che rovina quella

gente; il danaro che portano con sè, come Sucy e gli altri cui « il caro scrigno » condusse a precipizio. Del resto non era il solo, a cui la paura avesse fatto perdere il cervello. Te ne potrei dire altrettanto di parecchi *che hanno fatto la guerra, che servono bene, che sono stati dappertutto*. Bisogna anche riconoscere che le nostre avventure non erano allegre. Eccoti quella di Cassano, che fu certo delle meno tragiche per noi; ma fece chiasso, per il miracolo di cui t' hanno parlato.

Dopo aver saccheggiato, senza un perchè, la graziosa città di Corigliano, venivamo (io no, ero con Verdier; giunsi tre giorni dopo); i nostri salivano verso Cassano, lungo un fiumicello o torrente che si chiama ancora il *Sibari*, e non traversa più Sibari, ma boschetti d' aranci. Il battaglione svizzero marciava in testa, in cattivo arnese come tutto il resto; comandato da Muller perchè Clavel è stato ucciso a Sant' Eufemia. Gli abitanti di Cassano, vedendo quelle milizie rosse, ci prendono per inglesi: è accaduto spesso. Escono, vengono a noi, ci abbracciano, si rallegrano che abbiamo ben conciati quei bricconi di francesi, quei ladri, quegli scomunicati. Ci parlarono, credi pure, senza adulazione, quella volta. Ci raccontavano le nostre sciocchezze, e dicevano di noi anche peggio che non meritassimo. Ognuno malediva i soldati di *maestro Peppe*, ognuno si vantava di averne uccisi. Con la loro pantomima, accoppiando il gesto alla parola: *Ne ho pugnalati sei, ne ho fucilati dieci*. Uno diceva di avere ucciso Verdier; un altro mi aveva ucciso, me. Era proprio da ridere. Portier, sotto tenente del treno, non so se lo conosci, vede nelle mani di uno di essi le sue pistole, da lui prestatemi, che mi furon tolte quando mi spogliarono. Dà un balzo: *Di chi sono queste pistole?* L' altro, sai il loro stile: *Signore, sono vostre*. Egli non pensava di azzeccare così giusto. *Ma da chi le avete avute? — Sono d' un ufficiale francese, che io ho ucciso*. Allora, me e Verdier, ci credettero ben morti tutti e due, e, quando arrivammo tre giorni dopo, avevano già cominciato a dimenticarci.

Vedi, come si raccomandavano e come preparavano i loro interessi. Si ebbero così tutte le loro confidenze, e non ci riconobbero che quando facemmo fuoco su di essi, a bruciapelo. Se ne uccisero molti. Se ne catturarono cinquantadue, che la sera furono fucilati sulla piazza

di Cassano. Ecco un particolare curioso dell' odio di parte: costoro furono spacciati dai loro compatrioti, dai calabresi nostri amici, i buoni calabresi di Giuseppe, che domandarono in grazia di essere adibiti a quel massacro. Li esaudimmo, senz' altro; eravamo stanchi della strage di Corigliano. Ecco le feste di Sibari; puoi guarentire a chiunque l' esattezza del racconto. Il miracolo famoso, fu che pochi giorni dopo, in un villaggio vicino, sgozzarono cinquantadue dei nostri, nè uno più nè uno meno, che saccheggiavano innocentemente. La Madonna, come puoi credere, ebbe lo zampino nell' affare, che fu divulgato con le frange a gloria della *santa fede*.

La scena di Marcellinara è dello stesso genere. Fummo creduti inglesi, e, come tali, accolti in città. Arrivati sulla piazza, la folla ci attorniava. Un uomo, che aveva alloggiato Reynier, lo riconosce e tenta la fuga. Reynier fa segno che sia arrestato; lo uccidono. I soldati tirano tutti in una volta; in due minuti la piazza è coperta di cadaveri. In una prigione, trovammo sei cannonieri del reggimento, mezzo morti di fame, completamente nudi. Li serbavano per un piccolo *auto-da-fè*, che doveva aver luogo il giorno dopo.

L' avventura del grande ammiraglio è senza dubbio meravigliosa; non si poteva scamparla più bella. Tuttavia, te ne potremmo raccontare altre che non ci sfigurano. Non son quindici giorni che noi disimpiccammo uno dei nostri male impiccato e male pugnalato, che ora mangia e beve come te. Si uccide tanto, e si ha una tale fretta, che non si fanno le cose se non a mezzo. Tutto ciò è una ridicolaggine in paragone della storia di Mingrelot; tu la devi sapere, perchè egli è a Napoli. Egli t' avrà anche potuto raccontare ciò che accadde a Maréchal, del suo reggimento, fucilato due volte e vivo.

Mèry, aiutante di campo di Saint-Cyr, non ha avuto una tale bazza; è morto. Fu ferito alla coscia in una imboscata, e finito di conciare dai chirurghi a Castrovillari. Alquier e Lejeune, capobattaglione dello stesso reggimento, son morti a Scigliano. Gastelet fu ucciso a Sant' Eufemia. Compère ha un braccio tagliato e una gamba che non vale di più.

Per me, non mi lamento. Ho perduto più che tutti gli altri di cavalli e di vestiario; ma la pelle è intatta e il conto delle membra torna. Qualche volta l' ho

vista brutta; ma più spesso m' ha detto bene. Quasi sempre d' accordo col padrone, la mia disgrazia è durata quanto la sua prosperità, « quanto durano le rose ». Prima di tutto questo, non avrebbe degnato di guardarmi; la sventura lo rende umano, ed eccoci di nuovo buoni amici.

Le persone che non riflettono, e mi puoi mettere in prima fila, trovano anche qui dei buoni momenti: si mangia e si beve, fra tutte queste diavolerie, si fa all' amore come altrove o meglio, perchè non si ha altro da fare. Il paese fornisce in abbondanza di che soddisfare tutti gli appetiti, pelo e penna, carne e pesce, vino, più che non se ne regga, e che vino! donne, più che non se ne voglia. Nere al piano, bianche in montagna, innamorate dappertutto. Calabrese e bragia, fa una cosa sola*. Le *virtù* da noi condotte hanno avuto furiosi assalti, prese e riprese dagli inglesi, siciliani, calabresi, e sempre restituite senza macchia. La signora Grabinski, la signora Peyri, la signora François, sono state rispettatissime dagli inglesi, a quanto esse dicono; si lodano meno dei napoletani che avrebbero avuto più riguardo per un tamburino. La signora Grabinski è un angelo di dolcezza e di compiacenza; la vidi un giorno a Palmi; pranzai con loro. Siccome lui non capisce un' acca d' italiano, nè d' alcuna lingua io credo, così ebbi ogni agio di parlare alla bella. Le raccontai schiettamente come per un quarto d' ora essa mi fosse sfuggita a Bologna, presso la signora Williams, dove non si pagava che uscendo. Mi lamentai del tiro che Grabinski aveva fatto a me e a tutti, portandola via per metterla in una prigione privata; ah perchè egli non era venuto un quarto d' ora in ritardo! — O voi, in anticipo, replicò essa.

Questi di Palmi mi raccontarono meraviglie di Michele. In Scilla, chè essi vedono tutto dalle loro montagne, ha fatto in ventitrè giorni quanto si poteva fare umanamente. Era un fuoco infernale per mare e per terra. Se ti racconto anche questa, non te la cavi più. Dormi? ed io vado a letto. Addio.

---

* Nell' originale c' è un gioco di parole: *calabraise* rima con *braise*.

XX

Al signor Leduc, ufficiale d' artiglieria, a Parigi

Mileto, 18 ottobre 1806.

È qui opinione generale che la guerra ricominci in Germania: io ho tutte le ragioni per augurarmi di esservi mandato, e di lasciare questo paese, dove nulla mi rimane da fare, nè da vedere, nè da sperare. Non potresti ottenermi questo cambio di destinazione? Tu devi avere qualche relazione con quelli che regolano questa specie d' affari, ai quali deve essere indifferente che io mi faccia uccidere qui o laggiù, da un suddiacono appostato dietro una siepe, o da un ussaro prussiano! La domanda, per sè, è poca cosa, perchè non si tratta nè di danaro nè di promozione. La tua amicizia, ch' io imploro e sulla quale confido, farebbe per me assai di più; liberami da questo purgatorio in cui sono senza aver peccato, vittima del mio buon volere e del desiderio che io ho avuto di servire utilmente. Senti la mia disdetta: Prima dell' ultima campagna di Germania, quando tutto era pace, volli venire in questo regno, perchè v' era un esercito che si credeva destinato a conquistarlo o a far qualche altra spedizione; fu così che non andai al grande esercito; se fosse per me buona o mala ventura, Dio lo sa, ma infine avrei potuto farmi onore come un altro.

Mentre l' imperatore entrava in Vienna, noi andammo vicino a Venezia, a battere l' esercito del de Rohan; fatta la pace, ritornammo sui nostri passi, sotto gli ordini del principe Giuseppe, oggi re.

Arrivato a Napoli, dove avrei potuto restare, chiesi di far parte della spedizione di Calabria, di cui nessuno voleva saperne. In tale campagna, una delle più diaboliche che si sian fatte da molto tempo, ho subìto fatiche e pericoli più del dovere; ho perduto otto cavalli presi o uccisi, i miei stracci, il mio danaro, le mie carte, il tutto valutato dodicimila lire, per la discrezione del perdente. Un piccolo corredo preparatomi dagli amici, dopo che mi ebbero rivestito, me l' han preso or ora, come il primo; il domestico è crocifisso,

quantunque indegnamente, ed io rimango con una camicia che non è mia.

Ebbene, i miei compagni che non si sono mossi da Napoli, o che forse sono stati dieci giorni innanzi a Gaeta dove abbiamo perduto in tutto dieci uomini dell'artiglieria, hanno tutti avuto promozioni e favori. Non si tratta che di fortuna e di disgrazia. Costoro hanno preso Gaeta. Non si chiede nè come, nè in quanto tempo nè qual difesa ha opposto la piazza. Noi, ci hanno conciati per le feste; poteva accadere diversamente? Ciò non lo discutono affatto; ma per Dio! non fu colpa dell'artiglieria che tutta s'è fatta massacrare o prëndere, e si trova infatti distrutta senza poter essere sostituita.

Oggi noi facciamo la guerra o meglio la caccia ai briganti, caccia ove il cacciatore cade in trappola assai spesso. Noi li appicchiamo, essi ci bruciano con il miglior garbo possibile, e ci farebbero anche l'onore di mangiarci. Noi giochiamo con essi a nasconderella; ma la sanno più lunga di noi. Li cerchiamo lontano, quando sono a due passi; non li vediamo mai ed essi ci vedono sempre. Per la natura del paese e la pratica che ne hanno, anche quando sono sorpresi, ci sguillano via; non noi ad essi. Il ciel ti scampi dal farti cadere nelle loro mani, come è capitato a me! Se me la son cavata senza lasciarvi la pelle, è un miracolo che Dio non aveva più compiuto dopo l'avventura di Daniele nella fossa dei leoni. Buon per me che sapevo l'italiano e non ho perduta la testa. Ho arringato; ho sfoderato, come puoi credere, tutta la mia eloquenza. In due parole, ho guadagnato tempo e mi han liberato. Un'altra volta, per evitare un inconveniente simile o uno peggio, partii su una cattiva barca con un tempo anche più cattivo, e potei ringraziare la mia stella se feci naufragio sulla stessa costa, in cui pochi giorni prima avevano sgozzato il commissario Michaud e tutta la sua scorta. Un'altra volta su un'altra barca, incontrai una fregata inglese, che mi tirò tre colpi di cannone. Tutti i miei rematori si gettarono in acqua e giunsero a terra a nuoto. Io non potevo fare lo stesso. Solo, ignaro del come governare la mia piccola vela latina, tagliai con la sciabola i fragili cordami, che la tenevano, e gli zeffiri mi trasportarono, meno dolcemente che Psiche, presso un'abitazione, donde, ai miei segnali, mi si venne a soccorrere e a trarre d'impaccio.

Che cosa può fare, dimmi, in una tale guerra un povero ufficiale d'artiglieria senza artiglieria (perchè non ne abbiamo più)? distribuire cartucce ai signori fantaccini ed esortarli a servirsene bene per la salvezza comune.

A tal punto sono ridotti tutti i miei compagni, e il generale Mossel per il primo. Poichè questo servizio non mi va, per essere qualcosa, sono ufficiale di Stato Maggiore, aiutante di campo, tutto ciò che si vuole: sempre all'avanguardia, ammazzo i miei cavalli e mi carico di tutte le commissioni che gli altri si buttano dietro le spalle. Ma tu capisci bene che a questo mestiere non posso guadagnarci che delle batoste, e farmi storpiare in pura perdita. Mai nell'artiglieria, mi terranno conto di un servizio fatto fuori del corpo, e i generali, presso i quali servo, abbastanza impicciati a sostenersi l'uno con l'altro, non sono in caso di far nulla per me. Preferirei cento volte comandare una compagnia d'artiglieria leggera nel grande esercito, che esser qui generale come Mossel, cioè magazziniere delle munizioni di fanteria. Non ho tempo da perdere: se questa campagna si fa ancora senza di me, come quella di Austerlitz, dove diavolo vuoi che io acciuffi la promozione? Di avanzare non c'è verso, nella condizione in cui ci troviamo. Ciò è vero e moralmente e geograficamente. Confinati in fondo all'Italia, non potremmo andare più avanti e qui non abbiamo più gradi da sperare che terra da conquistare. Per pietà o per amicizia, tirami fuori da questo buco. Toglimi da questa falsa posizione, in cui non posso far nulla. Invoca, se è necessario per così poco, il patrono tuo e mio, generale Duroc. Parla, scrivi, riconoscerò ogni tuo atto, purchè tu m'aiuti a uscire da questo stivale, in fondo al quale ci dimenticano. Se ciò supera il tuo potere, se si vuole a tutti i costi lasciarmi qui, ufficiale senza soldati, cannoniere senza cannoni, se è destino ch'io debba invecchiare in Calabria, la volontà del cielo sia fatta in ogni cosa!

Qui si trova tutto, fuorchè il necessario; degli ananassi, dei fiori d'arancio, dei profumi, quel che volete, ma niente pane, niente acqua.

XXI

Alla signora Pigalle, a Lilla.

Mileto, 25 ottobre 1806.

Voi avrete della mia prosa, cara cugina, sinchè ne vorrete e dello stile da venti soldi, cioè del meglio, che vi costerà soltanto il porto. Se non ve ne ho mandato prima, si è che noi, vecchi cugini, non scriviamo alle nostre giovani cugine senza sapere in precedenza come le nostre lettere saranno accolte, non essendo, come voi altre, sempre sicuri di piacere. Non accusatemi nè di pigrizia nè d'indifferenza. Volevo vedere se avreste pensato che io non vi scrivevo da più che due anni. Voi non avevate l'aria di accorgervene, ed io, punto sul vivo, stavo per farvene le mie lagnanze, quando mi avete prevenuto con molta grazia: amo i vostri rimproveri ed avete meglio risposto al mio silenzio che forse non avreste fatto alle mie lettere.

Mi raccontano di voi cose graziosissime. Qualche volta parlate di me, fate dei figlioli, e vi annoiate: evviva, cugina! Ecco una condotta ammirevole. Per parte mia, m'annoio anch'io, sinchè posso, come è giusto. Non ci siamo promessi che l'uno non avrebbe riso senza l'altro? Quanto a me, ignoro come io possa mancare alla mia parola, e mi conservo mutrione, sicuro che mutriona vi conserverete anche voi. Avrei molto a noia che fosse altrimenti; se qualcuno vi diverte, mi scansi al mio ritorno. Vada per i figlioli, ma niente divertimento, cugina mia niente divertimento senza vostro cugino.

Ahimè, per mantenere la mia promessa non ho bisogno che di pensare a cinquecento leghe di distanza, a due interminabili anni trascorsi, senza vedervi, e a tutti gli altri da passare allo stesso modo. Codeste idee non mi lasciano, e mi dànno una fisionomia di *misantropia e di pentimento*. Giuochi innocenti, balletti e serate in giardino, che siete mai divenuti? No, non sono più il cugino che vi divertiva; non è più il tempo di don Bedaine, della signora Ventre-a-terra e della Dama impagliata. Vedendomi oggi, non mi riconosce-

reste e mi chiedereste ancora: *Dove è il cugino che ride?* Ecco che cosa vuol dire allontanarsi da voi. Ci si annoia, si diviene agri, s'invecchia d'un secolo per anno. Per essere felici, bisogna o non conoscervi mai o mai abbandonarvi.

Non ho mai sbadigliato in compagnia vostra, nè voi, mi pare, in compagnia mia, se non forse in famiglia, durante le visite dei nostri cari parenti; ebbene, da che non vi vedo più, sbadiglio dalla mattina alla sera.

La natura, lo sapete, mi ha dotato di un organo favorevole a tale esercizio; sbadiglio in verità come un cofano (meglio detto, mi pare, di quel che si dice); voi, per la mia assenza, costaggiù, dovete pure sbadigliare, come una piccola tabacchiera. Che differenza fra noi! voi non osereste certo paragonarvi, misurarvi... Sciocchezze, sciocchezze, d'accordo; stile da un baiocco.

Ma sapete che cosa mi accade perchè non rido più? Divento cattivo. Immaginate un po' come passo il mio tempo. Mi lambicco giorno e notte sulla maniera di ammazzare gente che non ho mai veduta e che non m'ha fatto nè bene nè male: graziosa, non è vero? Ah! credetemi, cugina, la tristezza non giova. Torniamo agli antichi amori: non v'è brava gente se non quella che ride. Ridiamo tutte le volte che l'occasione si presenterà, e ridiamo anche senza occasione. Io, quando penso al vostro gonfiore, alla faccia che farete con codesta prominenza, e soprattutto a come ve la siete buscata; parola d'onore, sebbene solo, schiatto come se foste là. Non si darà un ballo senza che moriate di bile; ciò mi diverte anche più.

Mentre butto giù queste righe sensatissime, ecco una bizzarra avventura; la casa trema, un uomo che scriveva vicino a me si salva, gridando *tremoto!* io ripeto *tremoto* e mi salvo anch'io nel cortile. Là m'accorgo che la scossa è stata forte, o seria, come direste voi, cugina, o di conseguenza, come dice Voisard. Un fabbricato incompiuto, di cui il tetto non è ancora coperto, sembrava agitato dal vento; l'armatura si smoveva, scricchiolava. La terra qui ha spesso questi piccoli brividi che rovescerebbero una città come un gioco di birilli; se le case non fossero fatte apposta a prova di *tremoto*, poco alte, larghe di base. Questa volta nessuna è caduta; ma una chiesa ha schiacciato non so quante buone anime, che ora sono in paradiso;

vedete che grazia di Dio! noi arnesacci restiamo in questa valle di lacrime.

Mi chiedete che cosa si fa. Poco, qui: prendiamo un piccolo regno per la dinastia reale. Che cosa è la dinastia? Meot ve lo dirà. Il famoso trattore Meot è cuoco del re, che si diverte spesso a parlare con lui; il solo uomo, dicesi, per cui Sua Maestà abbia qualche riguardo. — Meot, gli dice il Re, tu proteggi la tua famiglia, le tue nipoti, i tuoi cugini, i tuoi nipoti, i tuoi figliocci; tu non hai un parente alla moda di Bretagna, uno sguattero, un guastasalse che tu non voglia metterlo a posto e farne un gran signore. — Sire, è la mia dinastia, gli rispose Meot. Ecco un aneddoto piacevole, a cui darete valore, raccontandolo con grazia; e non potete altrimenti.

Quanto al tempo in cui ci rivedremo, la risposta non è facile. Ne muoio di voglia, lo sapete. Ma bisogna finire di conquistare questo regno, e poi vedere le antichità; ve n'è gran numero di belle; conoscete la mia passione, vado matto per l'antico.

Dovrò io presentarvi i miei rispetti? O volete che io abbia l'onore di essere...? No, io vi abbraccio senz'altro... Mio Dio! come siete divenuta grossa! Io vi ho vista come un giunco, e ora sembrate una delle torri di Notre-Dame. Ah, piccola Sofia, cosa avete mai fatto? Che il vostro signor marito non s'aspetti i miei complimenti per la sua bella prodezza.

Ancora una volta vi abbraccio.

Il vostro cugino che non ride più.

XXII

Al signor Francesco Daniele, privato bibliotecario del Re di Napoli.*

Foggia, 24 marzo 1807.

Si vales bene est, ego valeo. Valeo, sì; ma ho avuto febbri e raffreddori, ed altri incomodi che mi hanno insino a questo momento tolto il piacere di potervi

* Questa lettera e la seguente sono in italiano anche nell'originale. Non mancano errori di ortografia, alcuni forse del Courier, altri, i più, delle stampe senza dubbio. Nell'incertezza dell'attribuzione, abbiamo pensato bene di correggerli.

scrivere. Minacciato tuttavia prima che assalito da sì fatti malanni, ho presto dato di piglio all'usata medicina, mangiare poco e faticare assai; con questa panacea e l'aiuto di Dio, mi son guarito di modo che sto come una lasca; e, se sapessi che di voi fosse io stesso, sarei contento quanto può essere un galantuomo. Qui a Foggia, ciòè *in terra latronum*, pullulano i ladri, ed è un'arte il rubare così onorata e profittevole, e senza pericoli, che tutti la vogliono fare; chi con lo schioppo, che con la penna, e meglio anche al tavolino che alla macchia. Gran fatica si prepara ai futuri Tesei. Ma parliamo d'altro. Questa brutta commissione impostami per comando *regum timendorum in proprios greges*, non va avanti, così non posso più sperare di rivedervi *cum hirundine prima;* anzi dubito e temo di dover più e più mesi stare lontano da voi, il che non era niente necessario a farmi gustare la vostra veramente aurea conversazione. Affè di Dio, don Ciccio mio, da che vi lasciai non ho trovato con chi barattare due parole. Qui vengo a cercar muli, ma sono tutti asini che in vederli mi fanno esclamare: dov'è il caro don Ciccio *qui turpi secernit honestum?* Dov'è il padre abate che dovea venir con me? Ma quanto fu più accorto a non partirsi mai da voi; e don Giuseppe nostro coll'amabile consorte sua; e donna Giulia, tutti vi piango; mi pare mille anni di rivedervi tutti. Ma quando sarà, Dio lo sa.

Ora che vi pare del mio scriver toscano? Per me, credo scrivervi cruschevolissimevolmente; ma se a caso questo mio cicalare non fosse proprio di nessuna lingua per voi intelligibile, basta, v'è noto l'affetto mio, e, se non troppo m'intenderete, indovinerete, almeno quanto vorrei, ma non so significarvi meglio. *Vale, fac ut me ames et valetudinem tuam diligentissime cures.*

XXIII

Al signor Marchese Tacconi, in Napoli.

Foggia, 10 maggio 1807.

Mi spiacque assai, signor Marchese, di dovermene andare come feci da Napoli senza vedervi prima e ringraziarvi delle tante finezze che usaste a me ed al mio

Senofonte; ma Dio volle così. Anche i giorni innanzi alla mia precipitosissima partenza, fui più volte da voi, nè mai mi riuscì di trovar voi o gente vostra in casa. Trovai bensì le chiavi dello studio che mi furon al solito date dal guardaportone; ma per quanto cercassi di voi e del padre Andrès, non mi venne fatto di scoprir nemmeno in che parte vi foste involati dal mondo, nè quando s'aspettasse il vostro ritorno quaggiù. Così mesto e dolente mi convenne partire, lasciando, sulla parete della disabitata stanza, scritto col mio lapis un lacrimoso *vale*, che ancora forse ci potrete vedere accanto all'orologio, e credo sarà l'*ultimum vale* giacchè posso viver poco, se per la noia si muore.

Fatte queste mie scuse, per l'improvvisa scappata, m'ho da giustificare di non avervi scritto più presto; di questo poi ne dovete accusare la mia poca salute. Dacchè sciolsi da Napoli l'infausto legno che per la strada naufragò (maledetti siano tutti i calessi di piazza), oltre all'indicibile rammarico ch'io provai in dovermi separare dagli amici, presero a farmi guerra e febbri e catarri così pertinaci che uniti colle fastidiosissime cure del mio brutto carico, non m'han lasciato finora pace nè riposo da poter dar nuove di me a nessuno. Mentre a voi sopra tutti mi premeva far presente la grata memoria che ho ed avrò sempre delle vostre amorevoli premure verso di me; non so se dico bene, vorrei che vi fosse noto l'animo mio, la mia riconoscenza ma, siccome straniero e transalpino, poco pratico di questo idioma, non so trovare le parole che naturalmente ci saranno per spiegare tali affetti. Voi medesimo dunque, signor Marchese, aiutatemi un poco per carità; immaginatevi quanto può esprimere in buon toscano un cuore pieno di gratitudine, e questo sarà appunto quello che vi voglio dire.

XXIV

Alla signora Paolina Arnou,
a Parigi.

Lecce, 25 maggio 1807.

Come state, signora? Questo vi supplico di dirmi, anzitutto. Poi raccontatemi che cosa fate, dove siete,

in che paese in che modo in quale compagnia vivete. Tutte queste domande sono forse un po' indiscrete per voi, per me invece semplicissime, e sono persuaso che mi risponderete con la stessa bontà di cui m'onoravate una volta. Il signor Arnou ch'io ho veduto a Napoli, m'ha dato nuove di voi che, in complesso, mi sono parse soddisfacenti. Con la salute, la ragione e degli amici fidati, ciò che salvaste agli artigli degli azzeccagarbugli deve bastare alla vostra felicità. Non so se avete bisogno che vi si predichi questa filosofia; ma io, che non ho troppo a lodarmi della fortuna, mi contenterei d'essere tra voi e la signora Colins, e troveremmo per ridere buone ragioni come non mai.

Sin da questo momento, se fossi sicuro che volete divertirvi, vi farei mille racconti stravaganti ma veri, della mia vita e delle mie avventure. Ne ho avute d'ogni sorta, resta ch'io sappia in quali disposizioni di spirito la mia lettera vi troverà, per mandarvi un racconto, triste o gaio, tragico o comico, di cui io sarò l'eroe. In una parola, signora, la mia storia (intendetela come conviene) fa ridere e piacere a volontà. Un giorno o l'altro me ne direte qualche cosa; perchè io mi lusingo sempre di rivedervi, quantunque, perciò, occorra nientemeno che l'accordo generale di tutte le potenze europee. Rivedere voi, signora, e la signora Audebert e la signora Colins e la signora Saulty e quanti ho potuto conoscere della vostra famiglia è l'idea, o meglio il sogno, che mi consola nell'esilio, l'ultima speranza a cui rinuncerò.

Da qualche mese non ci battiamo più, e, a onor del vero, non siamo neanche più battuti. Noi viviamo così tranquillamente senza fare nè la guerra nè la pace; ed io percorro questo regno, come una terra che avrei voglia di comperare. Mi fermo dove mi piace, cioè quasi dovunque; perchè qui non c'è un buco che non abbia qualche attrattiva per un innamorato della bella natura e dell'antichità. Ah! signora! l'antico! la natura! ecco ciò che mi affascina, ecco le mie due passioni d'ogni tempo. Voi lo sapete. Ma io sono più forte sull'antico e, per parlare con precisione, l'uno è il mio forte, l'altra il mio debole. Ebbene, che ne dite? Non basterebbe questa impertinenza per farci ridere tutta una sera in quel gabinetto in fondo al biliardo?

Conto con impazienza il tempo in cui potrò ricevere la vostra risposta; guardatevi bene dal credere di esi-

mervene. Codesti silenzi sono buoni in qualche occasione; ma alla distanza in cui siamo, non direbbero nulla. Non vi nasconderò poi che, pochissimo esatto a dare mie nuove, sono tuttavia di grandi esigenze e di premura quanto a ricevere quelle dei miei amici. Tale la giustizia del mondo.

XXV

Al signor de Sainte-Croix,
a Parigi.

Napoli... luglio 1807.

Signore, voi vi burlate di me. Per fortuna m' intendo di beffe, e tengo nel debito conto i vostri complimenti. Se poi mi parlate sul serio, l' amicizia vi fa velo. Può darsi che io sia colpevole di qualcosa; ma è ancor più certo che sino ad oggi non ho fatto un bel nulla.

Ciò che posso dirvi del Marchese Rodio è che qui la sua morte passa per un assassinio e per una bassa vendetta. Ce l' avevano con lui perchè, essendo ministro e favorito della regina, parve contrario al matrimonio che si proponeva di un giovane o di una giovane di Napoli con qualcuno della famiglia. L' Imperatore ha il debole di tutti i *parvenus*, s' espone a dei rifiuti. Fu respinto là e altrove. Il povero Rodio poi, preso in un cantuccio della Calabria, alla testa di alcuni insorti, sebbene avesse fatto una buona e onesta capitolazione, fu nondimeno arrestato, giudicato da una commissione militare, e, cosa strana, prosciolto. Ne scrisse la notizia a sua moglie, a Catanzaro, e si credeva fuori d' impiccio, ma l' imperatore lo fece riprendere e rigiudicare dagli stessi giudici, che questa volta, essendo istruiti e avvertiti, lo condannarono. Ciò fece orrore a tutti, più ancora forse ai francesi che ai napoletani. Lo fucilarono alla schiena, come traditore, fellone, ribelle al suo *legittimo* sovrano. Il tratto vi pare forte; non ne conosco altri simili.* Quando il ge-

* « A pretesto accusato di aver sommosso i popoli alle spalle dell' esercito francese, una commissione militare, che fu la prima nel regno, tribunale terribile, inappellabile, lo dichiarò innocente; ma certi francesi, nemici a lui più superbi, e per nazionale vergogna due napolitani di grado e nome,

nerale V... comandava a Livorno, ebbe l'ordine e lo eseguì, di fare arrestare due negozianti della città, di cui l'uno perì, come Rodio, l'altro la scampò bella, essendosi salvato dalla prigione per mezzo di sua moglie e di un aiutante di campo. Il generale cadde in disgrazia ed ebbe una punizione. Qui abbiamo veduto un corriere, che portava lettere della regina, assassinato per mandato, i suoi dispacci trafugati e spediti a Parigi. L'uomo che fece il colpo, o almeno l'ordinò, lo vedo tutti i giorni. Ma che! A Parigi stesso, per aver delle carte, non si è ucciso in casa sua un inviato o segretario di non so quale ambasciata? L'affare fece del chiasso.

Certo, signore, ciò non è del tempo, del secolo in cui viviamo, ciò è accaduto in qualche luogo, al Giappone o a Timbuttù, o al tempo di Cambise. Lo dico con voi, i costumi sono addolciti; Nerone oggi non regnerebbe. Tuttavia, quando si vuol essere padroni... il fine giustifica i mezzi. Le parole *padrone* e *buono*, *padrone* e *giusto* s'accordano? Sì, in grammatica, come onesto ladro, equo brigante.

Ho conosciuto Rodio: bell'uomo, poco spirito, poca intelligenza, fatuità incredibile; in una parola, buono per una regina.

Passo qui i miei giorni lunghi e ardenti, nella biblioteca del marchese Tacconi, a tradurre per voi Senofonte, non senza disagio; il testo è guasto. Questo marchese è un uomo ammirevole, ha tutti i libri possibili, voglio dire quelli che io e voi desidereremmo. Ne dispongo io; a dirlo fra noi, quando sarò partito, non so chi li leggerà. Lui non legge affatto; non credo che ne abbia mai aperto uno in tutta la vita. Così praticava Salomone con le sue sette od ottocento mogli; le amava per la vista, non le toccava, saggio in ciò soprattutto; forse anche, come Tacconi, le prestava agli amici.*

---

fingendo non so quale pericolo di stato, indussero il governo a sottoporre Rodio a novello giudizio. La seconda commissione lo dannò a morte, e perfino il modo del morire fu acerbo, essendo stato archibugiato alle spalle. Così quel misero in due ore fu giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento; ed aveva moglie, figliuoli, servigi e fama. La immanità spiacque a tutti, fu grande ed universale il terrore » COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, l. VI, c. XII.

* « La passione dei libri è veramente lodevole. Si sono ridicoleggiati i bibliofili, e forse, in fondo, offrono il fianco al ridicolo; è il caso di tutti

Noi siamo oggi in una pace profonda e favorevole ai miei studi, ma questa pace può essere turbata da un momento all' altro. Tutto dipende dal capriccio di due o tre bipedi senza penne che si burlano della specie umana. Per me ciò che diverrò, lo so quanto voi, signore. Ho cento progetti e non ne ho alcuno. Voglio restare qui in questa biblioteca. Voglio andare in Grecia. Voglio lasciare il mio mestiere, lo voglio continuare per avere ricordi di cui un giorno mi servirò. Che avverrà di ciò ? È scritto, dice Omero, nelle tavolette di Giove.

Vogliate presentare i miei rispetti alla signora Sainte-Croix, e conservare buona memoria di me.

XXVI

Alla signora Pigalle,

a Lilla.

1 novembre 1807.

Le vostre lettere sono rare, cara cugina; fate bene, mi ci abituerei e non saprei farne senza. Sono adirato sul serio; le vostre grazie non mi calmano. Come, cugina, in tre anni è la seconda volta che mi scrivete! In verità, signorina Sofia... Ma che! se vi sgrido, non mi scriverete più affatto. Vi perdono dunque, per timore di peggio.

Sì, certamente, vi racconterò le mie avventure buone e cattive, perchè me ne cápita di queste e di quelle. *Laissez-nous-faire*, cugina, *on vous en donnera de toutes les façons*. È un verso di La Fontaine; domandatene a Voisard. — Mio Dio! mi direte, abbiamo letto La Fontaine e sappiamo anche noi che cosa è il Curato e la Morte. — Ebbene, tante scuse. Dicevo dunque che le mie avventure sono diverse, ma tutte curiose, interessanti; c'è piacere ad ascoltarle, e più ancora,

---

gli innamorati. Ma bisognerebbe piuttosto invidiarli, poichè hanno ornato la loro vita di una lunga e pacifica voluttà. Si crede di confonderli, dicendo che non leggono i loro libri. Ma uno d'essi ha risposto senza imbarazzo: E voi mangiate nella vostra vecchia maiolica? » A. FRANCE, *Le jardin d' Épicure*, Parigi, Lévy, 1895, pag. 124.

m' immagino, a raccontarvele. È un' esperienza che noi faremo accanto al fuoco, qualche giorno. Ne ho per tutto un inverno. Ho di che divertirvi, e quindi piacervi, senza vanità, tutto codesto tempo; di che intenerirvi, farvi ridere, farvi paura, farvi dormire. Ma per scrivervi tutto, ah! baie; la signora Radcliffe non sarebbe da tanto. Tuttavia, so che non vi piace di aspettare, e, siccome sono compiacente, checchè se ne dica, ecco, intanto, un piccolo campione della mia storia; ma è in nero, vi avverto. Non leggetemi andando a letto, voi sognereste, e per nulla al mondo vorrei avervi dato l' incubo.

Un giorno viaggiavo in Calabria. È un paese di gentaccia, che, credo, non amano nessuno, e ce l' hanno soprattutto coi francesi. Dirvi perchè, sarebbe lungo, basta dire che ci odiano a morte, e a cadere nelle loro mani non è la cosa più piacevole. Avevo per compagno un giovinotto d' un aspetto... in fede mia, come quel signore che vedemmo a Raincy; ve ne ricordate? E meglio ancora, forse. Ciò dico, non per interessarvi, ma perchè è la verità. In queste montagne le strade sono precipizi, e i cavalli andavano con molto stento; siccome il mio compagno, che precedeva, prese un sentiero che gli parve più praticabile e più corto, ci sperdemmo. Colpa mia; dovevo fidarmi d' un ragazzo di vent' anni? Cercammo, sinchè fu giorno, la strada attraverso i boschi, ma più cercavamo, più ci sperdevamo, ed era notte fonda quando arrivammo a una casa molto nera. Vi entrammo, non tranquillissimi, ma come fare? Là troviamo tutta una famiglia di carbonai a tavola; per prima cosa ci invitarono. Il mio giovinotto non si fece pregare: ed ecco che si mangia e si beve, lui almeno; quanto a me, io esaminavo il luogo e la cera degli ospiti. Gli ospiti avevano certo faccie da carbonai, ma la casa l' avreste presa per un arsenale. Fucili, pistole, sciabole, coltelli, coltellacci... tutto mi spiacque, e m' accorsi che dispiacevo ancor io. Il mio compagno, proprio l' opposto! Era di famiglia, rideva, ciarlava con essi, e, per un' imprudenza che avrei dovuto prevedere (ma che! se era scritto...), dapprima disse donde venivamo, dove andavamo, chi eravamo, francesi, pensate un po'!! presso i nostri più mortali nemici, soli, sperduti, così lontani da ogni soccorso umano! e poi, per non dimenticar nulla, di ciò che potesse rovinarci, fece lo splen-

dido e promise per il disturbo e per le guide dell' in-
domani, ciò che essi vollero. Infine, parlò della sua
valigia, scongiurando che se ne avesse gran cura, che
gliela mettessero a capo del letto, perchè non voleva
disse, altro capezzale. Gioventù, gioventù! quanto bi-
sogna compatirti! Cugina, credettero che portassimo i
diamanti della Corona, e invece l' oggetto di tante cure
in codesta valigia, erano le lettere della sua innamorata.

Finita la cena, ci lasciano; i nostri ospiti dormi-
vano in basso, noi nella camera alta dove avevamo man-
giato; un soppalco di sette o otto piedi d' altezza, in
cui si saliva per una scala, ecco il letto che ci aspet-
tava, specie di nido nel quale c' introducevamo arram-
picandoci sotto travicelli carichi delle provvigioni per
tutto l' anno. Il mio compagno vi pervenne solo e si
sdraiò già cotto, con la testa sulla preziosa valigia. Io
deciso a far nottata, accesi un buon fuoco, e mi sedetti
lì vicino. La notte era già trascorsa quasi intera abba-
stanza tranquillamente, quando, sull' ora in cui pensavo
che il giorno non dovesse esser lontano, intesi sotto a
me il nostro ospite e sua moglie parlare e discutere
e, stando in orecchioni sul camino che comunicava con
quello di giù, distinsi queste precise parole del marito:
Ebbene! vediamo dunque, bisogna ucciderli tutti e due!
— Al che la donna rispose: *Sì*. — E non intesi altro.

Che vi dirò? Tiravo appena il fiato, tutto il mio
corpo era freddo come il marmo; a vedermi, non
avreste capito se ero morto o vivo. Dio! quando ci
penso ancora!.. Noi due, quasi senz' armi, contro dodici
o quindici che ne avevano tante! e il mio compagno
rotto dal sonno e dalla stanchezza! Chiamarlo, fare
rumore, non osavo; scappare io solo, non potevo; la
finestra non era alta, ma in basso c' erano due mastini
con delle gole da lupi... Immaginate, se siete capace,
il mio supplizio. Dopo un quarto d' ora che fu eterno,
intendo qualcuno sulla scala e, dalle fessure della porta,
vedo il padre, con la lucerna in una mano e nell' altra
uno dei grandi coltellacci. Saliva, e la moglie era dietro
a lui, io dietro la porta: aprì, ma, prima d' entrare,
posò la lucerna, che la moglie andò a prendere; poi
entra a piedi scalzi, e lei di fuori che gli diceva sot-
tovoce, riparando con le dita la troppa luce: *fai pianino,
fai pianino*. Quando è alla scala, monta col coltellaccio
fra i denti, e giunto all' altezza del letto, davanti a
quel povero ragazzo sdraiato che offriva la gola sco-

perta, con una mano prende il coltello e con l'altra... Ah! cugina... prende un prosciutto che pendeva dal soppalco, ne taglia un pezzo, e si ritira come era venuto. La porta si richiude, la lucerna se ne va, ed io rimango solo, immerso nelle mie riflessioni.

Poi che il giorno comparve, tutta la famiglia, con gran chiasso, venne a svegliarci, come avevamo raccomandato. Ci si porta da mangiare: una colazione rispettabile, eccellente, non esagero. Due capponi ne facevano parte, di cui bisognava, disse la nostra ospite, mangiarne uno e portar con noi l'altro. Vedendoli, compresi finalmente il senso delle terribili parole: *Bisogna ucciderli tutti e due?* E vi credo, cugina, abbastanza acuta, per indovinare ora ciò che significavano.

Cugina, un favore: non raccontate questa storia. In primo luogo, come è evidente, non vi faccio una bella figura, e poi, me la sciupereste. Vedete che non vi adulo, la vostra persona nuocerebbe all'efficacia del racconto. Io, senza vantarmi, possiedo il muso che occorre pei racconti da far paura. Ma voi, volete novellare? prendete soggetti che vi si adattino; Psiche, per esempio.

XXVII

Al signor d'Agincourt,

a Roma.

Firenze, 17 febbraio 1808.

Signore, avrei voluto darvi più presto mie notizie e soprattutto ricevere le vostre, ma vi dirò che dopo la mia partenza da Roma, ho sempre corso e corro ancora, senza sapere dove vado. Lasciandovi, mi diressi qui, dove rimasi quindici giorni, rinchiuso con Senofonte in questa biblioteca costruita da Michelangelo. Vi faceva un gran freddo e rimpiansi Napoli. Del resto, non vidi nulla di Firenze, neppure la galleria. Andai quindi a Milano. Vi passai otto giorni, miseramente persi in visite e riverenze. Di là mi si mandò a Verona, ma, strada facendo, mi fermai quindici giorni a Brescia, perchè vi trovai uno dei miei amici, ufficiale del genio, che tornava da Costantinopoli. Lui scampato

ai turchi, io ai calabresi, pensate quanti racconti e reminiscenze! Quel tempo trascorse molto gradevolmente... Non m'annoiai nemmeno a Verona, dove fui un mese solo e libero. Vidi l'anfiteatro, vidi il museo Maffei. I più bei capi li hanno portati a Parigi. Voi griderete alla barbarie; io credo sempre che tutto va bene. Infine, ricevetti ordine di venir qui con un generale d'artiglieria. Ma vi sono venuto prima di lui, e l'aspetto senza fretta, perchè questo soggiorno mi piace mi piace. Tuttavia sollecito, come vi ho detto d'avere in animo, un congedo per andare in Francia, cosa più difficile ad ottenersi ch'io non avessi presunto. Prima di ripassare i monti, vorrei vedervi ancora una volta, e partire contento. Ch'io lo speri, sarebbe dir troppo; mi lusingo almeno che non sia impossibile.

Scrivetemi, vi prego, quante volte gli occhi ve lo permetteranno. Parlatemi della vostra salute. Sapervi in buon essere è la cosa ch'io desidero di più. Vi ho lasciato bene, meglio che non dieci anni fa. L'osservazione non è solo mia, è di tutti. Salvate gli occhi, e non vi saranno paure. Credo che vi sarete infischiato dei rigori di questo inverno. Ma io, napoletano, trasportato tutto ad un tratto nella Gallia Cisalpina, facevo pietà ai sassi.

Lasciate che vi abbracci senza tante cerimonie.

XXVIII

Alla signora Dionigi,

a Roma.

Firenze, 20 febbraio 1808.

Signora, da Roma lasciandovi venni qui, poi andai a Milano, da Milano a Verona, e da Verona qui, dove finalmente trovo un minuto per scrivervi. Ora non saprei dirvi su qual gran strada io sarò, quando riceverete questa lettera, ma, dovunque io sia, poche ore passano che non pensi a voi, e potete far conto che, nel momento in cui mi leggerete, io mi ricordo tutte le vostre bontà. Voi capite, signora, che in queste incessanti corse, se ho avuto il tempo di leggere, come ho fatto, con gran piacere la vostra opera, non ho

potuto pensare a tradurla. Non è un lavoro da farsi *currente calamo* e meno ancora *currente scriptore*. Per portarvi tutte le cure e tutta l' attenzione necessaria, ci vuol della pace, ci vuole di non pensare ad altro. Poi, tradurvi è un piacere, e tutti i piaceri vanno gustati a comodo. Mi fermerò presto a Pisa, a Livorno o altrove, e, appena avrò posato il piede in qualche luogo, entrerò in funzioni di vostro interprete, e farò del mio meglio per trasmettere ai nostri francesi le vostre attraenti lezioni.

Ho visto Lamberti a Milano. Parlammo a lungo di voi; aveva ricevuto vostre lettere e voleva che gli mostrassi la *Prospettiva*. L' avrei soddisfatto, sapendo che così desiderate; ma il quaderno era nella mia valigia, e la mia valigia era per via. Lamberti si trova bene a questa Corte, bene alloggiato, ben pagato, ben veduto da tutti; deve esser felice e lo merita.

Non tardate troppo vi prego, a darmi vostre notizie, e, se siete pigra come credo non vi dispiaccia di essere, fatemi scrivere da uno dei vostri segretari. La scrittura della signorina Enrichetta, mi è, di tutte, la più intelligibile. I suoi versi mi ci hanno abituato, perchè li leggo spesso e li mostro alle persone che voglio stupire. Spero che le sue mani non soffrano più e riprenderanno la penna di cui ogni segno è divino. Se ha composto qualcosa di nuovo, usate, di grazia, tutta la vostra autorità perchè mi sia spedito.

Volete presentare i miei rispetti alla signora Carolina? Bisognerebbe strozzarmi, se io dimenticassi le cure che ebbe per me a Ferentino, dove andavo questuando di porta in porta un tozzo di pane per non morire; se io dimenticassi come essa mi apparve e come stetti per due ore alla sua tavola, sino a scoppiare, mentre le eccellenze, le altezze, le maestà arrabbiavano di fame con Meot e quaranta cuochi. Fu lei, dopo Dio, che mi salvò nel gravissimo frangente, *per man mi prese e disse, a questa mensa sarai ancor meco*. Essa non ignora che ciò non può uscire dalla mia memoria. Permettete pure ch' io mi ricordi al signor Ottavio e a vostro genero. Scrivetemi tutti insieme o separatamente. Roma è la città ch' io amo di più al mondo, e in Roma non v' è casa che mi sia cara quanto la vostra.

XXIX

A Monsignor Marini,*

a Roma.

Livorno, 6 marzo 1808.

Monsignore, dopo la mia partenza da Roma ho corso, senza fermarmi, tutta l'Italia, e solo qui ho trovato da riposare la mia testa. Ecco perchè ho tanto tardato a darvi mie nuove. Ora io mi credo per qualche tempo a Livorno e qui aspetto vostre lettere come la miglior cosa che possa ricevere, dovunque io sia.

Io non ho viaggiato solo, ma col mio Senofonte, cioè in buona compagnia. A Firenze, ho collazionato tre miserabili manoscritti che non hanno compensato la mia fatica se non con la certezza acquistata che essi nulla contengono che valga. Uno dei vostri e uno di Parigi sono i soli che mi abbiano fornito alcune buone lezioni. Con questo soccorso e le mie congetture ho ristabilito parecchi passaggi, e ne lascio pochi da correggere. In una parola, credo di aver fatto tutto ciò che poteva fare un soldato, spiegando ai dotti ciò che essi non possono sapere, seguendo la legge: *Tractent fabrilia fabri.*

Se il signor Amati ha finito la collazione del primo libro dell'*Anabasi,* e voi avete qualche mezzo di farmi giungere il suo lavoro, indirizzatelo qui, di grazia, o a Firenze al signor generale d'Arancey, comandante d'artiglieria. Per la posta voi capite che sarebbe la mia rovina. Se non trovate altra via, custoditelo voi ed io procurerò di farlo venire con meno spesa.

Spero che nulla voi perderete in tutti i cambiamenti che si fanno nel vostro governo. L'imperatore fa professione di amare e proteggere le lettere, e la vostra reputazione vi guarentisce dall'oblio di qualunque governo.

Del resto, voi avete un impiego che non si può nè sopprimere, nè dare ad altri che a voi. Così la volontà

* GAETANO MARINI (1742-1815), archeologo illustre, prefetto degli Archivi del Vaticano, autore, fra l'altro, di una poderosa opera lasciata manoscritta: *Inscriptiones christianae latinae et graecae medii aevi.* Cfr. MECENATE, *Gli aneddoti di G. M.*, commentari, nel *Giorn. Arcadico*, t. 19 (1823).

del cielo, Monsignore, sia fatta in ogni cosa! E il cielo non può volere che un uomo come voi sia infelice in questo mondo o nell'altro.

Scrivetemi presto, informatemi, vi prego, della vostra salute, delle vostre condizioni attuali, delle speranze per l'avvenire: nulla al mondo mi interessa più di ciò che vi riguarda. Voi foste la mia prima conoscenza quando venni a Roma, e, dopo, nulla ho conosciuto di meglio nè a Roma nè altrove.

XXX

Al signor Akerblad

Milano, 12 marzo 1808.

La mia prima lettera è per voi; almeno non ho ancora scritto a nessuno ch'io possa chiamare amico: e ciò sia detto per farvi sentire l'obbligo in cui siete di rispondermi, lasciando da parte ogni affare ed ogni pigrizia.

Arrivando qui, ho domandato un congedo, me l'hanno rifiutato; ho dato le mie dimissioni.* Ho fatto, come vedete, ciò che avevo ideato: ciò non m'accade spesso. Penso ora d'andare a Parigi; ma aspetterò per partire che la neve sia un po' fusa sulle alpi; voglio ripassarle prima che ne sia venuta dell'altra; perchè non posso più vivere che nel bel paese « ove il sì suona ».

La mia lettera senza dubbio vi troverà ancora a Firenze e nel letto, m'immagino; perchè ecco un rincrudimento di freddo che vi fa rientrare sotto le coperte fino al naso: *non tibi Svezia parens.*

Se voi foste un figlio del nord, vi ridereste dei nostri ghiacci e tutto vi sembrerebbe zeffiro in Italia. Datemi presto vostre nuove; siete sempre deciso di partire per Roma? Io vi sarò, credo, prima di voi, se Dio ci mantiene l'uno e l'altro nelle stesse disposizioni.

Lamberti ha finito la sua Iliade; è in procinto di portarla all'imperatore. È un uomo felice; Lamberti, beninteso. Egli ha del mestiere letterario le gioie senza le pene; vive con gli amici, lavora solo per non esser

---

* Che furono premurosamente accettate il 15 marzo successivo.

disoccupato. La sua afflizione (bisogna bene che una ne abbia) è quella farina sul viso:

Qui fait fuir à sa vue un sexe qu' il adore.

Vi piacciono i versi? Eccovene. Il povero Lamberti geme perchè non osa mostrarsi alle belle, dopo essersi veduto il loro idolo; buon uomo del resto d'un carattere simpatico, sa abbastanza greco e molto italiano; ha un fratello che hanno fatto ora senatore del regno: nessun dubbio ch' egli non lo meriti per lo meno quanto Orlando, ch' era, secondo l'Ariosto, senatore romano. Ho saputo in questa occasione che il regno aveva un senato, ma non so molto, a dir vero, che cosa è un senatore.

A una lettura di Monti (ancora Omero, tradotto da lui Monti, e sempre Omero! credo che me lo sognerò), egli ha letto appunto il libro in cui sono i due paragoni dell' asino e del porco, e sono stato testimonio di una gran discussione; cioè se si può dire in versi, e in versi eroici, asino e porco: si è risposto ad unanimità di sì, per l' autorità di Omero sostenuto dal suo traduttore e dal suo editore presenti. Notificate questo decreto ai vostri letterati toscani, e a tutti quelli ai quali spetterà; la cosa interessa molte persone che senza ciò non potrebbero sperare di veder mai i loro nomi nell' alta poesia.

XXXI

Alla signora Dionigi,

a Roma.

Milano, 22 marzo 1809.

Ho ricevuto, signora, le vostre due lettere dirette una a Livorno, l' altra qui, col programma della bell' opera che destinate al pubblico. Ve ne domanderei per me un esemplare, se sapessi ove metterlo, se avessi uno studio; ma io abito le grandi strade, e ciò che non può entrare in una valigia non è fatto per me. Fate conto tuttavia, ch' io nulla trascurerò per procurarvi nuovi sottoscrittori; ciò mi sarebbe difficile qui, ove non conosco alcuno, ma a Parigi sono un po' più noto, e potrò là quando ci sarò, cioè presto, servirvi tanto meglio in quanto troverò molti che ricordano il vostro

nome. Qui avete certo degli ammiratori, ma come li troverei se non vedo un'anima? Il Lamberti, che ha ricevuto da voi lo stesso incarico, lo eseguirà molto meglio e annuncerà ai lombardi le meraviglie delle vostre opere, non con più zelo, ma con più fortuna ch'io non possa.

La traduzione della *Prospettiva* è affar mio, e il titolo di vostro interprete, mi piace e mi onora in ugual modo. Ci avevo già messo mano, come credo di avervi detto, ma non so se potrò ritrovare in un cumulo di carte, ciò che avevo abbozzato. Se l'abbozzo è perduto, lo rimpiango poco, perchè ora sono convinto che per fare questa versione in maniera degna di voi, bisogna che ci lavori con voi. È una felicità che avrò, se Dio mi fa vivere, il prossimo autunno, perchè questi sono i miei propositi per l'anno in corso, salvo casi imprevisti. Vado in Francia a dare un'occhiata ai miei affari, vi passerò la stagione dei grandi calori, e, al partir delle rondinelle, il desiderio di vedervi e di tradurvi mi farà ripassare i monti e *non sentir l'affanno*.

Non sono più soldato. Ho domandato dapprima, ma non ho potuto ottenere, che mi si mandasse in Ispagna; speravo di vedere, passando, il fumo della mia capanna. Ho voluto poi avere un congedo per interessi urgentissimi; altro rifiuto, e allora, dimissioni. Non potevo, mi pare, lasciare con miglior grazia nè con maggiore opportunità un mestiere nel quale guai ai capelli grigi. Appena le nevi alpine saranno un po' disciolte, io partirò per Parigi. Ma con rimpianto, ve lo giuro, volterò le spalle all'Italia, e non resterò laggiù che il tempo necessario ad accomodar la baracca, in modo da non doverci ritornare subito; perchè oramai, signora, solo in Italia provo la dolcezza del vivere. Le simpatie, sapete, s'infischiano della natura, o piuttosto diventano una seconda natura. La patria è dove si sta bene, dove si hanno amici come voi, e, se la mia felicità è a Roma, è evidente ch'io sono romano. Ciò pare un ragionamento, ma, sia ragione o altro, io non posso più vivere che nel bel paese dove *il sì suona*.

Ho visto a Pisa, il professor Santi, che mi ha pregato di presentarvi i suoi rispetti. Lamberti mi dà lo stesso incarico: egli compie un bellissimo libro, che sarà dedicato e presentato all'imperatore. E' un Omero dottamente rivisto e corretto da lui Lamberti, e impresso da Bodoni.

C'è qui un pittore che voi conoscete, signora, o che almeno si vanta di conoscervi. Si chiama Bossi,* e copia ora per il governo la famosa *Cena* di Leonardo; impresa che vuol vedere il suo uomo in faccia. Questo Leonardo non si lascia copiare dal primo che cápita; ma per comprendere il merito di ciò che fa Bossi, bisogna vedere come ha saputo restituire nella copia le parti dell'affresco distrutte dal tempo, e sono considerevoli. In verità, senza di lui non avremmo che un'idea molto imperfetta di questa bella pittura, di cui non resta quasi nulla, e che stava per essere tra poco totalmente perduta.

Ma come si restituisce una pittura cancellata? Ecco ciò che vi sorprenderebbe; egli ha scoperto, non so dove, i cartoni e gli studi di Leonardo medesimo. Per il colore, si è giovato di certe copie fatte nel tempo in cui l'originale era intero. In una parola si tratta di una nuova edizione della *Cena*. Non preferite, signora, questo antico capolavoro così riprodotto, a tanti nuovi quadri, a dir poco mediocri? Quanto a me, ciò mi fa molto piacere e vorrei qualche cosa di simile per i vostri belli affreschi di Roma, ove tra poco non si vedrà più nulla.

Ho assistito a una grande lettura di poesia. Era ancora Omero e tradotto dal Monti. Pensavo di darne notizia alla signorina Enrichetta; ma a lei non posso parlare che di lei col pericolo tuttavia di un po' di disordine nelle mie idee. Se m'imbroglio, dopo tutto, non stupirò nessuno, essendo tale la mia abitudine, sia ch'io parli a lei o di lei; infine voglio domandarle le nuove delle sue mani, che m'immagino siano ora molto maltrattate dal freddo. Sono un gran malaccio i *geloni*, come voi li chiamate; cotesti tiranni di Sicilia

* GIUSEPPE BOSSI (1777-1815) pittore e critico d'arte. Copiò, reintegrandola, la *Cena* di Leonardo; vi dissertò su in quattro libri editi nel 1811. Contro questi, l'anno seguente, Carlo Verri mosse non benevole *Osservazioni;* ma, a difesa del Bossi, saltò fuori, in rima, Carlo Porta; e già il Monti aveva cantata la visita fatta a quel dipinto dalla viceregina Amalia nel 1809. Il Bossi fu gelido, benchè corretto, pittore e acceso polemista; di che argutamente lo riprese il Foscolo:

> Se fredde come son le tue pitture
> fosser le tue censure,
> o calde come son le tue censure
> fosser le tue pitture,
> saresti buon censore,
> e forse buon pittore.

non rispettano nulla. Vedete, signora? Già comincio a sragionare; meglio sarà, credo, fermarmi subito, e finire assicurandovi il mio umilissimo rispetto.

XXXII

Alla signora Pigalle,

a Lilla.

Roma, 30 gennaio 1811.

Ah! la buona lettera, cugina, ch' io ricevo da voi, e come sapete approfittare della vostra graziosa scrittura! Con tutto il cuore vi faccio la ricevuta e vi ringrazio delle 1200 lire; non proprio per esse, perchè ne avevo sì bisogno, ma non rappresentano il maggior obbligo ch' io v' abbia. Voi vi ricordate del povero cugino e lo difendete dalla maldicenza, sebbene, del resto, non ne abbiate una stima eccessiva; ecco ciò che mi tocca il cuore: Io non ve ne serberei alcuna gratitudine, se aveste preso la mia parte nel pensiero che mi facevano torto; preferisco le prove della vostra amicizia alle prove della vostra equità.

Per rendervi il cambio, vorrei trovare qualcuno che dicesse male di voi. Non è impossibile: anche voi avete dei parenti. *Signori e signore,* direi io, *sono d' accordo con voi che nostra cugina... senza dubbio... tutto quello che vorrete...* Poichè non mi verrà mai in mente che codesti buoni parenti, possano non rendervi una giustizia esatta, dicendo di voi roba da chiodi. *Ma, siccome io* l' *amo,* aggiungerei, *io sostengo che essa non ha affatto tanti torti.* Forsechè, cugina, voi non mi difendete così nelle adunanze di famiglia?

Ciò che dite per giustificarmi le vostre continue gravidanze serve solo a provare che ne avete vergogna. Se sono codeste tutte le ragioni, sinceramente non costano un soldo; perchè infine chi diamine vi obbliga...? e poi non potreste...? Via, cugina, non ne parliamo più; quel che è stato è stato. Vi perdono i cinque figliuoli, ma nel nome di Dio! fate punto e siate d' una circonferenza ragionevole per quando ci rivedremo a Parigi.

Voi mi decidete a recarmici, e questo progetto, fra una dozzina d' altri, è ora il mio sogno favorito. Io

stavo bene qui, mi chiamano a Venezia, ho qualche affare a Napoli; ma vado a Parigi, perchè ci sarete voi nella stagione delle violette. Ecco il mio linguaggio pastorale. Che volete? Ho preso codesto tono; mi manca soltanto uno zufolo e qualche fiocco al cappello.

Dafni e Cloe bisognava leggerli a quindici anni. Ah perchè non vi conoscevo allora! Unendo la mia cultura alla vostra naturale penetrazione, pochi passi del libro vi sarebbero rimasti oscuri; ma, dopo fatti cinque figli, che può insegnarvi una simile opera? Perciò l'esemplare che vi mando servirà all'educazione delle vostre ragazze. Davvero non v'è migliore lettura per le signorine, che non vogliono essere, quando si maritano, delle ignorantone; e m'aspetto da un giorno all'altro qualche graziosa edizione ad uso delle allieve della signora Campan.

Dio permetterà, spero, ch'io mi trovi a Parigi, quando vi sarete, cugina; ma, se fosse altrimenti, sappiate che fra i miei progetti vi è quello, e non è il meno caro, di andare entro l'anno a Leida, passando da Lilla. Vi rivedrò allora con tutti i vostri marmocchi; debbono essere grandi, non vi rincresca; e, se non tutti, certo il *generale Braillard* (vi ricordate la pazzia?) deve aver quasi dieci anni, il che sarebbe qualcosa se fosse una ragazza, ma voi avete finito appunto ove bisognava cominciare. Quando dico finito, si tratta ch'io sono lontano e non ho vostre nuove; leggendo questa parola, avrete ragione di riderne: grossa o no, vi abbraccio, voi e loro, cioè la marmaglia e il signor Pigalle.

XXXIII

Frammento.*

A Roma, aprile 1812.

Questa mattina, molto presto, andavo dal signor d'Agincourt, e quando io salivo i gradini della Trinità del Monte, lo incontrai che discendeva, e mi disse: — Ve-

* Questo frammento, che le edizioni avvertono non appartenere probabilmente a una lettera, dovrebbe per la data essere l'ultimo della raccolta. Tuttavia, nelle edizioni, precede la lettera alla signora de Salm, che è del 29 aprile 1811, e non abbiamo creduto lecita una trasposizione.

nivate da me? — Sì, gli risposi: ma poichè siete uscito... — No, replicò, entrate in casa, sono da voi fra un istante. Entrai, e lo attesi; siccome egli tardava un poco, discesi nel giardino, e mi divertii ad osservare le piante e i fiori bellissimi e in gran numero, e per la maggior parte stranieri, a quanto mi parve, e disposti in un modo particolare e pittoresco. Perchè vi sono molti arbusti, di cui gli uni, piantati foltissimi, fanno una specie di vivaio tagliato da graziosi viali, gli altri tappezzano i muri e dal basso della casa s'arrampicano fino alla cima. La casa è in uno degli angoli del giardino; grandi alberi gracili, che sono, credo, delle acacie, si sollevano fino all'altezza del tetto e riparano i raggi del sole senza far danno alla veduta; tanto che di là si vede tutta Roma al di sotto del Pincio, e le colline opposte di S. Pietro in Montorio e del Vaticano. In fondo al giardino, ai due angoli vi sono due fontane che dànno su dei sarcofagi, e l'acqua di quelle scorre incanalata lungo il muro ed i viali. Passeggiando, scorsi in una macchia di piante altissime una tomba antica di marmo con una iscrizione. Mi avvicinavo per leggerla, facendomi largo tra le piante, cercando di posare il piede senza nulla calpestare, quando il signor d'Agincourt, che io non aveva veduto: — È qui, mi disse, l'Arcadia del Poussin, senonchè non vi sono nè danze, nè pastori; ma leggete, leggete l'iscrizione. Io lessi; era in latino e v'era nella prima linea: *Agli Dei Mani;* un po' di sotto; *Fauna visse quattordici anni tre mesi e sei giorni;* e, più in basso, in piccole lettere: *La terra ti sia leggera, figlia pia e diletta.*

XXXIV

Alla signora de Salm,*

a Parigi.

Albano, 29 aprile 1811.

Signora, ecco mille anni che non avete sentito parlare di me. Ho avuto prima, per tre mesi, un diabolico male alla mano: e poi, siccome altri incidenti hanno scon-

* Alla principessa de Salm Dyck aveva già scritto da Tivoli, il 12 giugno 1810, una graziosa letterina: « Che nuove vi darò di qui? Gli usignoli non cantano più da qualche giorno e io me ne affliggo. Se le nuove di questa

nesso tutto il mio sistema di vita, non so a dir vero quanto tempo è trascorso senza ch' io abbia scritto a nessuno, neppure a voi della quale soprattutto avrei voluto aver notizie. Secondo ciò che mi scriveste molto tempo fa dal vostro castello di Dyck, se ne avete ricordo, dovreste essere a Parigi occupata in due cose molto interessanti: l'edizione delle vostre opere, e il matrimonio della signorina vostra figlia. Ecco un gran daffare per voi, e come madre e come autrice. Spero che voi mi crederete degno, quando saprete che sono al mondo, ch' io sia, a tempo e luogo, informato del risultato delle vostre cure. Ma, quand' anche non abbiate sì grandi avvenimenti a segnalarmi, non tralasciate di dirmi almeno come state. Su questo argomento la vostra lettera non mi rassicura abbastanza, sebbene vi diciate rimessa dalla vostra ultima e grave malattia. È la seconda, ch' io sappia, dopo appena due anni che vi ho lasciata, senza parlare di un' altra un po' più antica, di cui mi ricordo benissimo. Come può darsi che siate così spesso ammalata ? Voi siete forte e avete da natura quanto occorre per essere esente da ogni male. Non sareste per caso un po' dedita alla medicina ? State bene in guardia ed abbiate per fermo che quest' arte è un flagello dell' umanità. Molière se n' è fatto beffe ; ma non c' è tanto da ridere. Insomma, che vi dirò ? L' idea mi è venuta ; non sapendo con chi rifarmela delle variazioni della vostra salute accuso essi, cioè i medici. Non ho paura di attribuire loro più male che non facciano ; ma, purchè vi rispettino, perdono tutto il resto.

Ho passato, contro la mia idea, quest' inverno a Roma, molto placidamente, vi assicuro: senza fuoco, senza freddo, senza noia (ero a mille miglia dall' annoiarmi), e, grazie a Dio, senza amici. Si, signora, ho preso in uggia l' amicizia come la medicina, e il tutto per esperienza. Non sono perciò nè più afflitto, nè più misantropo ; anzi, voglio vivere con tutti ; ma niente amicizia, se vi garba ; signori, niente amici, io non sono più un

---

specie v' interessano, ve ne riempirò una gazzetta. La mia vita passa oggi tutta fra Roma e Tivoli; ma preferisco Tivoli. È un discretamente brutto paese a sei leghe da Roma nella montagna. Ci hanno scritto su venti volumi e c' è ancora da dire. Se volete averne un' idea, bisogna venirci, signora; non farete in tutta la vita un pellegrinaggio più gentile... Ho letto con grandissimo piacere il vostro elogio di Lalande; vien voglia di esser morto, quando si è un vostro amico... ».

minchione. Ho dunque passato quest'inverno a Roma sei mesi dei migliori della mia vita, certo i migliori ch'io possa avere al punto in cui sono. Ora me ne vado a Napoli, donde faccio conto di tornare a Parigi.

Piccola cosa dirvi dei miei viaggi, non avendo da riferirvi nè curiose osservazioni nè avventure. Io vado lentamente, non per osservare, perchè non ho alcuno scopo di vendere la mia relazione con un atlante; ma per godermi un po' le delizie del clima e della stagione. Veramente mi fermo ad ogni passo che faccio. Qui ci sono da otto giorni e non so ancora quando partirò. Ciò che mi vi trattiene, è una primavera che non vi sognate neppure; sono boschi, acque, un lago, vedute che non si hanno altrove. Avrei ben voglia di descrivervi tutto ciò, vi sarebbe da farsi onore nel genere descrittivo; ma voi, poetessa, gustate poco la prosa poetica. E poi non siete una *donna dei campi*, e meno ancora dei boschi; le mie ombre fresche, i miei limpidi ruscelli vi farebbero dormire in piedi; voi pensate che si vive solo a Parigi.

Parigi, del resto, può avere i suoi meriti, soprattutto quando vi siete; perciò voglio giungervi prima della vostra partenza per Dyck dove vi vedo in procinto di andare a passar l'estate; ma, per trovarvi sempre a Parigi, siate sicura che affretterò il cammino. Me ne vado, *musant et baguenaudant*, come diceva Rabelais, sino a Napoli; e di là, fatto ciò che ho da fare, veduto ciò che ho da vedere (è questione di pochi giorni), riparto, ventre a terra e briglia a sciolta, fino a Parigi, sino a voi, signora; voglio apparirvi nella mia tenuta di pellegrino. È una visione che, credo, vi divertirà, se sarete prevenuta di non impaurirvi.

Quando dico niente amicizia, voi capite benissimo cosa voglio dire: parlo del genere umano, di cui ho da lamentarmi; parlo al mio berretto, come il servo di Molière. Un antico diceva: *Amici miei, non vi sono più amici.* S'ingannava? O la razza ha poi rifiorito? Tocca a voi, signora, illuminarci su questo punto; perchè, se amici vi sono, voi li avete.

Siccome mi resta della carta, voglio sgridarvi per una parola della vostra ultima. Che cosa sono di grazia quei ritratti che sembrano dirvi: *che cosa ci fai tu?* Ricordatevi questa follia, più follia che altra mai. Mettetevi pure in testa che se vi è qualche luogo in cui siate fuor di posto, tanto peggio per quel luogo.

XXXV

Al signor Boissonade,*
a Parigi.

Frascati, 23 marzo 1812.

Ho ricevuto, signore, la vostra lettera rimessami dal signor Fauris de Saint-Vincent; è un uomo di merito e vi ringrazio di avermi voluto procurare una così bella conoscenza. Ma purtroppo, non appartengo più al mondo. Fuggo un po' il genere umano e lo manderei di buon cuore a tutti i diavoli, se non si trattasse di qualche brava persona come voi, per la quale faccio grazia a tutto il resto. Il signor Fauris m' incarica di raccomandare al vostro ricordo una sua opera sull'*Arte del tradurre;* pare che ne siate al corrente, e saprete che cosa ciò vuol dire.

Leggo ogni giorno con piacere i vostri Ω, quando questo giornale mi cade sott'occhio. Voi siete ricco nelle citazioni degli autori; Dio mi perdoni, avete il sacco pieno. Dovete aver qualche idea. Non si fanno per nulla tali approvigionamenti. Coraggio, signore, soccorrete la nostra povera lingua, che riceve ogni giorno tanti oltraggi. Ma vi vedo troppo cauto, fidatevi al vostro buon senso; non esitate a dire all' occorrenza che un buono scrittore ha detto una sciocchezza. Guardatevi soprattutto dal credere che qualcuno abbia scritto in francese dopo il regno di Luigi XIV. La più meschina donnicciola d' allora val più, quanto a lingua, che i Gian Giacomi, i Diderot, i d'Alembert, contemporanei e posteri; questi son tutti asini col basto, in riguardo alla lingua, per usare una delle loro frasi; voi non dovete neppur sapere che siano vissuti. Ecco qualcosa di comico: faccio il dottore con voi. Ma perdereste troppo tempo, se vi raccontassi tutti i miei sogni sull' argomento.

---

* JEAN-FRANCOIS BOISSONADE (1774-1857), critico ed erudito. I suoi articoli bibliografici inseriti nel *Journal des Débats* dal 1802 al 1813 furono raccolti sotto il titolo di *Critique littéraire sous le premier Empire* (Paris, Didier, 1863, 2 voll.). Firmava i suoi art. con un omega. Cfr. SAINTE-BEUVE, *Nouv. Lundis*, t. VI, pagg. 82-113; M.-S. DELAPLACE, *Un critique érudit sous l' Empire*, in *Revue Contemporaine*, t. 70 (a. 1863).

Non siete dunque voi a succedere al signor Ameilhon, e Coraï nemmeno; e vi è forse in Francia qualcuno più abile di voi due? Mi si dice che è un commesso della Tesoreria? Credete che sarebbe stato ricevuto, se si fosse presentato il cassiere?

Abbiamo qui, lo sapete, il celebre signor Millin, ma rimarrete stupefatto quando vi dirò ch'egli giunge con soli tre abiti da società. È evidente che egli ha creduto che Roma non meritasse di più. Riconosce la sua mancanza; e, per ripararla, scrive a Parigi che gli si mandino a volta di corriere gli altri abiti da società e, il più guarnito di tutti, quello di membro dell'Istituto. Roma vedrà i suoi ricami, il suo fulgore, le sue trine. Era il meno che egli dovesse ai Cesari e all'Imperatrice Faustina, che non ricevette mai membri di alcun corpo se non nello stato conveniente. Bisogna che questa scienza dell'etichetta e della buona creanza abbia fatto a Parigi grandi progressi, perchè ogni tanto ce ne vengono dei modelli compiuti. Il signor Gerando era qui non è molto. Ogni volta che parlava in pubblico, non dimenticava di salutare il Campidoglio, i sette colli, il Tevere, la Colonna Traiana. Aveva sempre qualche espressione gentile per gli Scipioni e gli Antonini. La sua cortesia si estendeva a tutta la natura e a tutti i secoli. Il signor Millin fa conto di andare sino in Calabria, paese ove non si sono mai visti abiti da società, e tra il sì e no vi sono degli abiti.

Non mi parlate dei *papyri**, mi monta il sangue alla testa. Stavano meglio sotto terra che nelle mani dei barbari, ove li ha fatti cadere la sorte. Vi è là gran numero di scrivani ed accademici pagati per svolgerli, decifrarli, copiarli, pubblicarli. Sono tanti dragoni che impediscono l'avvicinarsi di chiunque sappia leggere, e che non ne fanno alcun uso. Monsignor Rosini se ne occupò un tempo; ma, da che è prelato di corte, non ha più nella testa che il *baciamano* e il *petit coucher*. Se vi andate, ve li mostreranno, ma da lontano, come la Santa Ampolla o la spada di Carlomagno. Non ho nemmeno potuto ottenere che si copiasse un alfabeto della più bella scrittura.

La morte del signor Bast mi ha proprio afflitto, sebbene non lo conoscessi per nulla; ma speravo di co-

---

* manoscritti antichi trovati a Ercolano (Courier).

noscerlo un giorno; e tutti coloro che coltivano come lui questi studi mi sono un po' parenti; compiango voi, signore. Non vi dirò che si possa rimediare a tali perdite: nulla è così raro come un amico, e trovarne due nella vita, sarebbe fare due volte tombola.

Faccio conto di essere presto a Parigi, dove mi riprometto il piacere di chiacchierare con voi.

POLEMICA

PER LA MACCHIA D'INCHIOSTRO SUL CODICE LAURENZIANO DI LONGO SOFISTA

*con un fac-simile della macchia.**

---

* Per compiutezza, si fa precedere alla celebre lettera del Courier l'opuscolo di Fr. del Furia, dal quale fu ispirata. Ha il titolo: **Della scoperta | e subitanea perdita | di una parte inedita del primo libro** | *dei Pastorali di Longo | fatta in un Codice dell'Abbazia Fiorentina, ora | esistente nella Pubblica Imp. Biblioteca | Mediceo-Laurenziana.* — Ha per epigrafe il virgiliano: *Quaesivit lucem, ingemuitque reperta.*

Disegno della pagina viziata

Le linee indicano i versi, e le loro porzioni rimaste intatte

Al sig. Domenico Valeriani
Direttore degli studj nel Liceo di Vimercate
e prof. di eloquenza e filosofia.*

Dunque anche a voi, mio caro amico, benchè vi troviate tanto da me lontano, dunque anche a voi è giunto il grido del lagrimevole caso, avvenuto al nostro famoso codice degli Erotici Greci? Non avrei mai creduto, che nel tacito vostro recesso, sacro a Pallade ed alle Muse, che sì spesso amano di conversare con voi, la Fama impavida sempre, e sempre irrequieta, avesse fatto echeggiar così presto la sonora sua tromba, annunziatrice di così strano accidente. Ma voi non ben pago di quanto confusamente da quella udiste, a me domandate più autentiche e più sincere notizie di questo fatto, e m' invitate a farlo per questo ancora, onde si arresti il corso a tanti incerti, o mal fondati racconti, che dubbio destar potrebbero di verità nei tempi avvenire. Permettetemi però che io vi dica, che un tale incarico al maggior segno m' è grave, per questo appunto perchè mi richiama più viva alla memoria l'acerbità di un avvenimento, cui, benchè niun tempo possa a me coprirlo d' oblìo, ciò non ostante ripensar non posso senza sentirmi compreso tutto quanto d' orrore. E perchè dunque, dirò col divino poeta,

> . . . . tu vuoi ch' io rinnovelli
> Disperato dolor, che il cor mi preme,
> Già pur pensando pria ch' io ne favelli!

* FRANCESCO DEL FURIA (1777-1856), erudito toscano, per cinquant'anni bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana, professore di lettere greche nello Studio Fiorentino, accademico della Crusca. Nel 1809 pubblicò le *Favole Esopiche* (Firenze, Carli, 2 voll.) tratte dal codice dell'Abbazìa Fiorentina, che conteneva anche, completo, il *Dafni e Cloe* di Longo Sofista. Cfr. POLIDORI, *Necrologia di Fr. d. F.*, in *Archivio Storico ital.*, 1856.

Ciò non ostante io voglio compiacervi, perchè il vostro zelo, e l'amore de' buoni studj, a cui vi siete affatto consacrato, esigono ogni riguardo, e far lo voglio in pubblica forma, consegnando alle stampe questa mia lettera, perchè reputo necessario, che una tale sventura, interessando tutto il mondo letterato, al par di voi nota sia fatta a tutti quelli, che di queste nostre amene e piacevoli occupazioni fan sua delizia, e che pregiano e rispettano ovunque i monumenti della dotta e veneranda antichità. Uditemi adunque, e ponetevi intorno al cuore una pazienza a tutta prova, ed una inalterabile tranquillità, mentre che io

Farò come colui, che piange e dice.

Erano appena scorsi due mesi, da che era stato depositato, con molti altri, in questa Biblioteca Laurenziana il celebre Codice della Badia de' Monaci Cassinensi di questa città, scritto verso il fine del sec. XIII, contenente diversi Erotici Greci, fra i quali i Pastorali di Longo Sofista. Fu una savissima disposizione del Governo quella di ordinare che non solo i manoscritti, ma ancora i libri rari, e tutti gli oggetti di arti e di scienze esistenti nei conventi soppressi della Toscana, fossero scelti da una particolar commissione a ciò destinata. Infatti, mercè di questo provvido consiglio, sono state preservate, o almen liberate dal pericolo di perdersi, di esser danneggiate e distrutte, moltissime cose della più grande importanza; e di già la Laurenziana, e le altre pubbliche nostre biblioteche, hanno cominciato a sentire i vantaggi di questa lodevolissima risoluzione. Il manoscritto pertanto di cui vi parlo, venne con tal mezzo a render più illustre la Medicea Biblioteca. Quanto infatti egli sia prezioso, e quanto noto ed insigne fra i dotti, non starò a rammentarlo. Solo vi dirò, che egli è l'unico codice superstite, riguardo agli scritti di Senofonte Efesio, e Caritone Afrodiseo, il primo de' quali, come sapete, fu dato a pubblica luce dal nostro Cocchi, e l'altro da d'Orville, che dal Cocchi medesimo, niente geloso della sua gloria, ne ottenne in dono quella copia stessa, ch'egli aveva preparata per pubblicarsi; tanto è vero, che presso di noi si sono sempre trovati degli animi liberali e cortesi, in fatto di letteratura, e che mai si è pensato di aver la privativa in cose di simil genere, disdicendo assais-

simo ai dotti, l'essere avari, con chi gli richiede, dei propri lumi, e de' propri loro letterarj tesori. Lo stesso P. Montfaucon vide questo codice, e nella sua opera intitolata *Bibliotheca Bibliothecarum*, fino dal 1729., rammentò particolarmente i Pastorali di Longo, che in esso esistono. Di questi fece ancor menzione il cit. d'Orville, allorchè pubblicò nel 1750, il romanzo di Caritone Afrodiseo, nè tralasciò di parlarne l'incomparabile nostro Salvini nella prefazione premessa all'elegantissima sua traduzione degli Amori di Abrocome e d'Anzia, di Senofonte Efesio, data in luce fino dall'anno 1757. Quindi io non posso fare a meno di non restare sommamente maravigliato della negligenza, mi sia permesso di dirlo, del sig. Villoison, che, dandoci nel 1778 una bella edizione di Longo, egli trascurasse di confrontare il testo del codice fiorentino, e contento dei pochi, nè molto accurati ms. della Biblioteca Reale di Parigi, altro non facesse che riprodurre l'edizione del Colombani, che fu il primo a pubblicar questo autore, traendolo, com'egli afferma, da un codice della Biblioteca Alamanni. Ma Villoison immaginossi forse, che il manoscritto della Badìa Fiorentina fosse lo stesso di quello usato già dal Colombani, e perciò stimollo inutile nel caso suo: forse un tal pensiero giunse in lui al grado di certezza assoluta, non essendosi mai più trovato presso la famiglia Alamanni il manoscritto rammentato dal Colombani; ma per altro, ancorchè egli così la pensasse, non dovea lasciare di consultarlo di nuovo, mosso, se non altro, almeno da questa giusta riflessione, che bene spesso ai primi editori, per quanto esser possano attenti, accader sogliono moltissimi errori, o per la novità della cosa, o per la negligenza dei tipografi, o per infinite altre cagioni, ch'esser non debbono ignote al critico erudito e sagace. Se ciò avesse egli fatto, avrebbe veduto, che il ms. di Longo della Badìa Fiorentina, è ben altra cosa che quello, da cui fu tratta la prima Edizione nel 1594., vi avrebbe trovata la famosa lacuna del primo libro intieramente supplita, e la repubblica delle lettere avrebbe avuto già da molti anni il romanzo di questo autore, e più emendato, e completo, nè un tal tesoro rimasto sarebbe sepolto fino a' nostri giorni, nei quali, non so se con più danno che gloria, è stato scoperto nel modo appunto, che passo a raccontarvi.

Il sig. Courier, dotto uffiziale francese, coltivatore

amantissimo della greca letteratura, venne a trovarmi sul bel principio del passato novembre, in compagnia del sig. Renouard, culto tipografo parigino, col quale erasi incontrato in Bologna, mentre veniano ambedue in questa capitale della Toscana. Io conosceva assai bene il sig. Courier, perchè altre volte avea frequentata la Biblioteca Laurenziana, e perchè mi era stato diretto e commendato fin da due anni dal sig. Ab. Andres, e da Monsig. Marini, i nomi de' quali bastano per ogni elogio, all'oggetto che io gli prestassi cortese assistenza nel consultare i nostri codici di Senofonte, giacchè egli fin d'allora occupavasi in illustrare, il trattato *dell'Arte equestre*, e quello dell'*Ipparchico*, che avea in animo di pubblicare. Sodisfeci con tutto lo zelo alle sue dotte premure, e al desiderio di sì rispettabili miei padroni ed amici, e lo feci con vero ed immenso piacere, perchè pareami di vedere in lui rinnovato l'esempio dei Senofonti, dei Polibj, e dei Palmerj, i quali seppero anche in mezzo al romore delle armi, e alle grida dei combattenti, seguire gli utili e piacevoli studj dell'amena letteratura, e dimostraron col fatto, che non a torto finser gli antichi la figlia di Giove, guerriera nel tempo stesso, e maestra dell'arti e delle scienze. Io lo rividi questa volta ancora con maggior consolazione, poichè quel buon genio, che veglia alla salvezza degli uomini studiosi, conservato lo avea sano ed illeso colà sulle rive del contrastato Danubio, ove chiamato aveanlo la voce dell'onore, e i nuovi strepiti di Marte e di Bellona. Dopo i vicendevoli officj, egli con gentili maniere pregommi a condurre l'amico suo alla Biblioteca Laurenziana, onde ammirare quanto in essa di raro e di prezioso conservasi; giacchè sarebbe stato un gran danno, ei dicea, se passando per l'Atene dell'Italia, non avesse visitato e venerato un Sacrario così famoso della dotta antichità. Accolsi lieto le amichevoli istanze, e ci portammo tutti insieme alla Biblioteca, ove non lasciai cosa meritevole d'osservazione, senza additarla ai due eruditi viaggiatori. Fra i vari discorsi tra noi tenuti, nel tempo che ivi ci trattenemmo, mi ricercò il sig. Courier, se in essa conservavasi alcun codice manoscritto di Longo, giacchè egli pensava di riprodurre colle stampe il di lui romanzo degli Amori di Dafni e Cloe: esser per questo suo desiderio di vedere se qualche codice supplisse alla nota lacuna, che nel primo libro s'incontra di questo autore. Appena

intesi ciò ch' ei divisava di fare, che lieto gli additai il manoscritto della Badia Fiorentina, ove con altri Erotici si trovano anche i Pastorali di Longo, e, spero, dissi, che qui la lacuna sia certamente supplita, essendo questo codice di una considerabile antichità, nè da altri, ch' io sappia, per tale oggetto giammai consultato. Portammo tosto i nostri avidi sguardi sul luogo, che nell' edizioni è difettoso, e trovammo con sommo piacere, che il testo dell' autore non avea in questo codice alcuna mancanza. Lieto il sig. Courier di questa comune scoperta, mi chiese con somma premura, che facoltà gli concedessi di trar copia di questo interessantissimo supplimento, e quindi di confrontar tutto quanto il testo di Longo. Aderii ben volentieri alle sue fervide istanze, niente tanto piacendomi, sia lode al vero, quanto favorire e coll' opra, e col consiglio, le premure dei dotti per l' avanzamento delle lettere e per l' onore della Biblioteca, cui ho la sorte di presedere. Io stesso, e in parte ancora l'Ab. Bencini, mio Sotto-Bibliotecario, amantissimo anch' esso de' greci studi, dettammo al sig. Courier l' intero supplimento della lacuna, e così lo liberammo da una pena assai grande, e da una lunga e tediosa fatica, qual era quella, di dover da se stesso stancar gli occhi sopra un codice scritto a minutissimi caratteri, per l' antichità gialli e rugginosi, e in molti luoghi appena visibili, con l' aiuto perfino di ottime lenti, come può vedersi dal saggio, che ne ho riportato ne' Prolegomeni alla mia Edizione d' Esopo gr. lat., che l' anno scorso diedi alla luce, tratto da questo medesimo ms., nel quale si trovano molte favole di più delle fin qui conosciute, e scritte ancora con stile alquanto diverso da quello, con cui furono già pubblicate dal monaco Planude. Per quanto estese esser possano le cognizioni del sig. Courier in fatto di greca lingua, egli però, trattandosi di dicifrare il difficile e intralciato carattere di questo codice, era, anche a suo dire, del tutto inesperto, ed egli stesso ci confessò, che appena gli sarebbero bastati quaranta giorni per venirne a capo. Quindi voi ben vedete, mio caro amico, quanta parte noi abbiamo avuta nel ritrovamento di questo passo di Longo, e quanto male egli corrispondesse alle nostre cure, ed agli aiuti ben grandi da noi ricevuti, allorchè nella nostra *Gazzetta Universale*, num. 90, parlando di questo fatto, non solo non ci rese la lieve ricompensa di quella lode, che a giusta

ragion meritavamo, ma l' espose anche in tale maniera, che pareva assolutamente che in questa nostra città appena si conoscesse il nome di greche lettere, non che il pregio e l' utilità degli antichi manoscritti. Fu colpa al certo di qualche sua distrazione, giacchè egli non può ignorare, che poche altre città, nell' Italia non solo, ma forse anche in più remoti paesi, trovar si possono, in cui, come nei passati tempi, al par della nostra anche adesso fioriscano simili studj. Quanto poi da noi si apprezzino i monumenti della erudita antichità, e i ms., che nelle nostre Biblioteche si conservano, ne fanno fede, e la faranno anche in avvenire, le opere dei classici autori, che col nostro mezzo, invitati dalle ricerche dei dotti sì esteri che nazionali, frequentemente si riproducono alla pubblica luce, o più emendate o più complete, o più corredate di quei soliti ornamenti, che tanto contribuiscono a migliorare ed accrescere la sfera delle utili cognizioni.

Ottenuta adunque, mercè l' assidua nostra assistenza la bramata copia, e più e più volte ancora collazionata col testo, e reso, dopo qualche giorno di lungo esercizio, alquanto pratico del manoscritto, intraprese il sig. Courier l' intero confronto di tutto Longo; e perchè egli avea stabilito con Renouard, di fare ad esso eseguire a Parigi la divisata edizione, e questi dovea dopo pochi giorni ritornarsene in Francia, quindi, all' oggetto che non mancasse il tempo per terminare il confronto, e l' occasione opportuna per inviar colà le varianti del codice, e gli altri studi, che il sig. Courier fatti avea per tale intrapresa, condiscesi perfino, con grave incomodo delle persone addette al servizio della Biblioteca, a dargli facoltà di trattenervisi dalle ore nove della mattina fino all' imbrunir della sera, onde egli avesse così tutto l' agio di condurre a termine in brevissimo tempo il cominciato lavoro. Noi ci associammo ben volentieri alle sue dotte fatiche, e con alterna assistenza, ora del Sotto-Bibliotecario, ora mia, avanzavasi l' opera colla massima rapidità.

Eravamo giunti il dì 10 di novembre ormai presso alla desiderata meta, quando, prendendo io stesso dalle mani del sig. Courier il ms. per riporlo, com' era solito tutti i giorni, nella mia segreteria, osservai dentro al medesimo un foglio, che dal colore, e dall' essere alquanto più largo delle pagine del ms., per cosa a quello estranea benissimo si ravvisava. Io lo apro in quell' i-

stante, per rimuovere questo inutile foglio, tanto più che pareami anche nocivo col suo contatto alle di lui carte, per antichità logore e mal resistenti, ed, oh Cielo! quale non fu il mio spavento, quale il mio dolore, nel vedere, che quel foglio era attaccato ad una pagina del ms., che macchiata di molto e densissimo inchiostro apparìa, pel prosciugamento del quale era appunto rimasta all'estraneo foglio tenacemente riunita! Questa pagina, (udite quale sventura) era giusto quella medesima, nella quale trovavasi il supplimento della lacuna. A così orrendo spettacolo mi si gelò il sangue nelle vene, e per più istanti, volendo esclamare, volendo parlare, la voce arrestossi nelle mie fauci, ed un freddo gelo invase le istupidite mie membra. Finalmente l'indignazione succedendo al dolore, che mai faceste, esclamai, qual fu la causa di tanto danno? Ed egli mi rispose « che spiegar nol sapea, che al par di me n'era sorpreso, e che altra ragione non potea renderne se non questa, che avendo in quel giorno con una penna, dalla parte usandola della piuma, dimenato alquanto nel calamaio, acciò più fluido ne divenisse l'inchiostro, e che quindi avendo casualmente gettato quella penna così imbrattata sul tavolino, ov'erano sparse altre carte, una di queste erasi macchiata pel contatto della penna, e poscia, senz'altro avvertire, ivi postala per segno, avea probabilmente comunicata la macchia al ms. ». In quell'istante del mio turbamento, benchè del tutto non ne rimanessi persuaso, parvemi possibile un tale accidente, e considerando, che ove non avvi riparo, è inutile ogni questione, e vana ogni querela, chiesi tosto al sig. Courier, che mi rendesse una copia autentica di quel supplimento, e che su quello stesso foglio fatale, il qual non volli che fosse in conto alcuno rimosso dal posto, mi facesse un attestato, che egli di tanto danno era stato l'autore. Non potè, nè seppe negarlo, tanto giusta era la mia richiesta: promise adunque di rendermi una copia autentica di quel Supplimento, e scrisse sulla parte intatta di quel foglio medesimo, che avea macchiata la pagina, l'attestato da me richiesto, che egli in tali termini espresse. « *Ce morceau de papier posé par megarde dans le Manuscript pour servir da marque, s' est trouvé taché*

d'encre; la faute en est toute à moi qui ai fait cette étourderie, en foi de quoi j'ai signé.

Florence, 10 novembre 1809.

COURIER.

Nel lunedì susseguente (era il dì 12 dello stesso novembre) ritornò Courier alla Biblioteca coll'amico Renouard, mosso anch'egli dal desiderio di vedere quell'orribile scena, al primo aspetto della quale mostrò certamente dispiacere e sorpresa. Curioso poi d'osservar meglio, come realmente, e quanto fosse macchiata la pagina, lo che discernere non ben si potea, senza rimuovere affatto quel foglio, che sopra a quella, come vi dissi, era rimasto quasi incollato, egli destramente umettandolo con la lingua e col fiato, già disponevasi a toglierlo. Mi vi opposi io ben tosto, ma inutilmente, poichè egli nel tempo stesso con rapida mano lo tolse, rompendolo in quattro parti, e così a' nostri occhi tutta intera quell'orrendissima macchia s'offerse. Raccolsi io tosto i più interessanti frammenti del lacerato foglio, fra i quali per sorte rimase intatto l'attestato, che mi premea di conservare a mia giustificazione; benchè accaduto un tal fatto alla presenza di molti, e in pubblico luogo, non potesse di sua natura mai porsi in dubbio.

Veduto così, che il danno era irreparabile, rammentai subito al sig. Courier la promessa copia; ma egli per allora mi disse, « che distratto da varj pensieri erasi dimenticato di prenderla, e che nel giorno dopo non avrebbe mancato di arrecarmela: che non una, ma cento copie di quella viziata pagina avrebbe date, per riparare alla meglio al guasto fatto del Codice, cui non eravi prezzo equivalente. « Renouard ciò udiva, e convenìa egli stesso su tutto questo. Uso come sono ad oprar sempre con buona fede, e persuaso che lo stesso dee farsi da ogni onesta persona, quindi non sospettai neppure, che in questo caso tradirla affatto volesse il sig. Courier, ma anzi mi vi affidai totalmente, sulla fiducia, che egli non avrebbe giammai operato in maniera diversa dal suo carattere, nè avrebbe tampoco, con sì lieve suo incomodo, ricusato di riparare alla meglio ad un danno, a risarcire pienamente il quale, egli medesimo confessava, non esservi alcun tesoro bastante. Ma e che direte, mio caro amico, quando sentirete, che egli

il giorno dopo appunto a quello, in cui rinnovò le sue promesse, vi mancò poi senz'alcun riguardo, e fecesi reo, (mi rincresce doverlo dire) di violata fede non riguardo a me solo, ma a tutta quanta ancora la Repubblica delle Lettere, i cui dritti in tal guisa calpesta, e finalmente in faccia d'ogni culta Nazione, danneggiando i pubblici monumenti, che a comun benefizio adunarono quì in ogni tempo i Sovrani della Toscana? E qual ragione credereste mai ch'egli abbia addotto, per iscusarsi da un simil procedere? « Che il sig. Renouard, (esso era partito lo stesso giorno per ritornarsene in Francia) glie lo avea espressamente inibito. » Ma, e con quale autorità poteva egli mai obbligarlo a mancar di parola? E come mai vietargli potea con sì severo comando, di restituire ad una pubblica Biblioteca, rispettata da tutto il mondo, ciò che per giusto diritto se le appartiene, e che richiede per mezzo mio, che sia dall'autore stesso del danno, resa almeno l'integrità ad un viziato suo codice? E se è vero che lo inibisca Renouard, e come mai glie lo promette Courier? E come mai egli è tanto fedele e costante in mantener la parola ad un amico, mentre al contrario niente meco l'osserva?

Udite adesso quali ragioni, al riferir di Courier, à addotte Renouard, per inibirgli di rendere alla Biblioteca la promessa copia. « Che si vuol profittare della circostanza, che si vuole per una speculazione (mercantile al certo ma non letteraria) esser gli unici possessori di questo Supplimento, ed evitare così il pericolo, che altri profittando della notizia, non gli prevenga nella nuova edizione di Longo; e si giunge perfino a dire, che le mie incessanti premure per aver questa copia, davano maggior peso a un tal sospetto ». Replico a tutto questo che sulla mia parola d'onore non avrei concessa a chicchessia la detta copia (e chi infatti avrebbe mai potuto invidiargli sì piccola gloria?) e mi sforzo a persuaderlo, che la mia premura d'averla, era unicamente ad oggetto di restituire l'integrità al ms., e di preservare quel Supplimento da un nuovo caso di perdita, a vantaggio del mondo letterato, ed ancora dello stesso editore, che avrebbe così potuto sempre citare il documento autentico di questo ritrovamento, nè incorrere nel pericolo, che apocrifo, o almeno alterato in quella parte, si credesse poi dagli eruditi il testo di Longo. Ma ciò non basta: mi si niega ciò non ostante la copia, e s'ingiuria in certo modo

quella buona fede, che a ragione meritar dee qualunque persona, cui quando il Governo à affidata la direzione di un pubblico stabilimento, l' à per conseguenza riconosciuta onesta, e per tale anche l' à decisa in faccia al pubblico. Ma io tutto placido, e nemico qual sono di qualunque risentimento, lasciando da parte le mie giuste querele per simile negativa, proposi perfino al sig. Courier, che se egli non avea orrore di diffidare di me, depositasse almeno la copia, riconosciuta autentica e da ambedue sottoscritta, e munita de' respettivi sigilli, o presso il Maire della Città, o presso il Conservatore dei Pubblici Stabilimenti, o di altra persona, ch' egualmente goda della universale estimazione, onde vi rimanga a comune vantaggio, fintantochè eseguita non siasi l' ideata edizione parigina; e gli ripeto che rifletta a qual nuovo pericolo può esporsi il supplimento di Longo, quando sia affidato soltanto ad un fragile e caduco foglio, facile a smarrirsi nel passare da un luogo all' altro, e soggetto a tante, nè difficili, nè impossibili, circostanze di perdersi affatto, anche ad onta della più scrupolosa e severa custodia. Voi crederete a quest' ora, mio buon Amico, che il sig. Courier avrà ceduto a tali irrefragabili ragioni; ma v' ingannate. Egli, come nelle battaglie, così nelle Lettere ancora portando spirito imperterrito ed animo risoluto ed impavido, à negato sempre di rendere alla Biblioteca la copia solennemente promessa, e sulla quale essa à tutto il diritto, chiudendo affatto gli orecchi ai consigli degli amici, ai lamenti di una intera città, in una parola alle querele di tutta quanta la Repubblica delle Lettere, che non sarà mai certamente per approvare questa tenace e strana sua risoluzione, ma che anzi non cesserà in alcun tempo di gemere sull' immenso danno per sua colpa arrecato al ms. di Longo. Quanto sono amico, quanto stimo i meriti del sig. Courier, altrettanto mi duole, che questo fatto lo abbia esposto al biasimo universale de' letterati; e che egli si sia dimenticato ad un tratto di quel precetto d' Euripide, che dice:

. . . . *ἄνδρα δ' οὐ χρεὼν*
Τὸν ἀγαθὸν, πράσσοντα μεγάλα, τοὺς τρόπους
μεθιςάναι. *Iphig. in Aul.*

Accaduta pertanto una sì lagrimevole perdita, mi affrettai a renderne inteso questo nostro Conservatore

dei Pubblici Stabilimenti, e de' Monumenti d'Arti e di Scienze, il sig. Tommaso Puccini, ciamberlano di S. A. I. e R. la Granduchessa di Toscana, e Direttore dell'Imp. Galleria di Firenze. Egli pure inorridì, egli pure fremè, allorchè intese l'atrocissimo fatto, e vide sì malconcio questo Codice sventurato: ciò nonostante, penetrato subito da tutto quello zelo, che tanto lo distingue, e tanto lo accende per l'onor della patria, e per la conservazione degli oggetti alle sue cure meritamente affidati, ogni premura si diede, ogni adito penetrò, perchè in qualche modo riparato fosse a tanta ed inaudita calamità. Ed infatti quanto egli facesse, quanto egli adoperasse, per indurre anch'esso il sig. Courier a rendere una copia della viziata pagina, e con tal mezzo preservar Longo da nuovi disastri, troppo vi vorrebbe a ridirlo. Vi basti solo il sapere, che niente egli omise, niente lasciò d'intentato per ottenerlo, e che se l'esito non corrispose fin quì alla sua indefessa attività, alle sue fervide ed instancabili cure, bisogna veramente dire, che era nei fati, che il Codice di Longo della Badìa Fiorentina, o rimaner sempre dovesse inutile alle Lettere, o restar quasi totalmente distrutto nel tempo stesso, che dall'antica sua sede passava in nuovo e più splendido albergo, ove al certo mai temer non dovea di siffatta sventura.

Ma perduta ormai ogni speranza della conversione di Courier, pensò l'egregio sig. Conservatore di chiamare in soccorso armi nuove e più poderose, quelle cioè che somministra la chimica, dalle recenti scoperte resa sì utile e sì maravigliosa. Egli pertanto invitò uno de' più esperti e celebri chimici, che vanti non solo Firenze, ma tutta quanta l'Italia ancora, vale a dire il sig. Gazzeri, professore in questo Imperial Museo, affine di cooperare all'importante oggetto di restituire la macchiata pagina nel primiero suo stato. Tentar voleasi, se fra tanti e diversi acidi, i quali agiscono in tanti e diversi modi sopra i colori, e in varia guisa ne distruggono i loro principj, uno trovar se ne potesse, che salvasse nel tempo stesso l'antico carattere, rimasto coperto dalla fatal macchia, e togliesse affatto di mezzo il nuovo inchiostro, in maniera tale, che si potessero legger di nuovo le antiche linee, delle quali non appariva più alcun vestigio. Ardua era l'impresa, difficile l'esito, ma non per questo il dotto professore lasciar la volle intentata, e fino dal dì 5 del mese di dicembre,

dopo aver prima fatte diverse prove ed analisi sull' inchiostro di quello stesso calamaio, col quale erasi fatta la macchia, esperimentò con acido a tal uopo preparato, com' egli agisse sulla parte offesa del ms.

Questa orribile macchia, per darvene una idea la più esatta che sia possibile, è precisamente a tergo della pagina 23 del Codice, vale a dire in quel luogo stesso, come già vi accennai, ove esisteva il supplimento della lacuna. Essa è di forma irregolare, partendo dall' alto della pagina, e stendendosi curvamente fino all' estremità della medesima, di cui non lascia illesi se non soli tre versi dalla parte inferiore. Oltre a questa prima grandissima macchia, quasi centrale, se ne osservano alcune altre più piccole, che sono in sostanza come una continuazione o diramazione della principale, le quali pure quà e là sparse sulla superficie della pagina, hanno totalmente distrutto l' antico carattere. Si può calcolare, che dividendo in quattro parti la pagina offesa, una per lo meno ne sia coperta da questa prima macchia, e dalle altre minori; cosicchè, essendo il Codice scritto a linee spessissime, e di carattere estremamente minuto, e per conseguenza ingombrando le macchie molti versi, e moltissime parole, l' interruzione è sensibilissima, nè più rilevasi da quel poco, che intatto è rimasto, il vero senso dell'Autore. È però da osservarsi, che fra queste macchie minori una se ne incontra sul bel principio della pagina, e precisamente verso il margine esteriore, la quale è più considerabile, e di figura ben diversa dalle altre. Questa macchia, e per la sua rotonda configurazione, e per altri segni particolari che ci presenta, non è certamente accaduta nel modo che le altre, ma sembra assolutamente aver tutto il carattere di una macchia primitiva, e formata, non da casuale contatto di carta previamente imbrattata ma bensì da penna, o altro istrumento, che inzuppato al maggior segno d' inchiostro, siasi agitato e scosso sulla pagina, in modo da cadervi una goccia ben grande di quel pernicioso liquore. Si osserva inoltre, che in questo medesimo luogo, da cui comincia il supplimento della lacuna, o con unghia, o con altro scabro istrumento, è stata affatto rasa la terza parte di un verso, e lo stesso vedesi accaduto anche al verso decimonono, ed altrove, ne' quali luoghi sono per tal mezzo crudele disparite alcune parole, che per l' avanti vi esistevano intatte. Tale era lo stato della pagina e della macchia,

prima che si sottoponesse al chimico cimento, del quale ho voluto darvi un' idea, onde rilevar meglio possiate, quanto rimasto sia danneggiato un Codice così insigne, e così da tanti secoli rispettato.

Seguitando adesso il mio racconto le chimiche operazioni, vi dirò, che i primi tentativi dell' abilissimo professore fecero concepire le più belle speranze di un esito fortunato, giacchè si vide con maraviglia, che quell' acido stesso a tal opra prescelto, mentre attaccava efficacemente l' inchiostro moderno, togliendogli affatto il suo nero, risparmiava ancora l' antico carattere, che intatto era rimasto nel rimanente della pagina. Parea per conseguenza, che togliere si potesse del tutto questo densissimo velo, e che si sarebbero finalmente scoperte in qualche modo le tracce dell' antico scritto; ma non altro si ottenne, dopo più di venti esperienze, che per altrettanti giorni ripetute furono nelle stanze del sig. Conservatore, lui stesso presente, e molte altre dotte persone, che porgean voti per la salvezza dell' infelice Longo, se non se di rimuovere affatto il nero dell' inchiostro moderno, rimanendo per sempre fisso e tenace il color giallo, resultante dall' ossido di ferro, del quale era naturalmente, ed anche più del dovere impregnato; e questa istessa qualità conservando ancora sempre l'antico scritto, a dispetto di qualunque tentativo, n' è per conseguenza avvenuto, che i lineamenti di questo rimangono e rimarranno sempre confusi, ed assorbiti da questa macchia giallastra, senza speranza di mai più leggersi in avvenire.

Eccovi l' esatto e sincero racconto di quanto è avvenuto intorno a questo sfortunatissimo Codice. Voi ne sarete al par di me dolente ed afflitto, considerando che un solo momento à potuto distruggere quello, che cinque interi secoli avean lasciato intatto ed illeso. Ecco una prova evidente della nostra ingiustizia, allorquando alla edacità del tempo, e non piuttosto alla negligenza degli uomini, la colpa diamo di tante perdite, che si son fatte, di monumenti della bella Antichità.

Ma voi mi domanderete adesso, quale impressione abbia fatto nell' animo del pubblico letterato, un simile avvenimento. Io vi dirò, che ciascuno presso di noi n' è rimasto al maggior segno esacerbato, ed argomento, che uno stesso dolore ne avranno provato ancora i lontani, presso de' quali è ormai giunto il grido di tanta sventura. Io vi dirò, che tutti quelli a' quali ho narrata

la semplice istoria di questo fatto, duran fatica a concedere, che accaduto egli sia nel modo da me raccontato, che è quello stesso, che come intendeste, a me fin dall' ora espose il sig. Courier; nè sanno persuadersi di alcune cose da lui raccontate per ispiegarlo, come per es. perchè egli abbia dimenato l' inchiostro del calamaio colla piuma piuttosto della penna, che colla parte da cui si scrive, conforme è l' uso d' ognuno; e posto anche questo, come poi abbia collocata sul tavolino quella penna, invece di gettarla via, resa ormai inutile e pericolosa. Riflettono inoltre, non esservi stato apparente bisogno di agitare l' inchiostro in un calamaio qual era quello, di fresco preparato, in un tempo, in cui esso per naturale disposizione dell' atmosfera, si conserva per moltissimi giorni ben scorrevole e fluido, tanto più, che trattandosi di un confronto, il caso di dovere scriver molto è rarissimo. Ma se pur ciò voglia ammettersi, dicono essi, bisogna convenire, che o la penna così inzuppata d' inchiostro cadde su quel foglio, che a caso giacea sul tavolino, e che poi fu posto nel ms. per segno, oppure, che caduta essa sul tavolino, vi fosse poi accidentalmente posato sopra quel foglio. Ponghiamo il caso, che il foglio venisse a cader sulla penna; ognuno allora ben vede, che il loro contatto esser dovea leggerissimo, e in conseguenza incapace questo foglio d' imbeversi di tanta dose d' inchiostro, da far poi una macchia sì densa, sì penetrante, e sì estesa, tanto più, che una gran parte dovea averne assorbito il reciproco contatto del tavolino. Ponghiamo adesso, che la penna venisse a cadere così imbrattata sul foglio, ed a macchiarlo, ma allora visto al certo lo avrebbe Courier, nè sarebbe stato tanto crudele, da porlo, così impregnato d' inchiostro, per segno dentro ad un Codice così prezioso; tanto più, che probabile bisogno non v' era di ciò fare, giacchè il supplimento della lacuna era stato copiato, e poi riscontrato da noi tutti più e più volte sul ms. E quando (il che è possibile), non vi avesse egli avvertito, ciò non sarebbe certamente sfuggito all' attenzione del Sotto-Bibliotecario, e mia, che alternativamente fummo sempre presenti, e compagni nell' opra del sig. Courier. Eppure non fu mai da noi visto collocar quel foglio nel Codice, nè ciò potè certamente in altro tempo accadere, se non quando per un brevissimo istante, allontanossi il Sotto-Bibliotecario da quella, stanza, ove attendeasi al noto confronto, obbligato da ur-

gente e irresistibile necessità. Oltre di questo, spiegare essi non sanno con plausibili ragioni, quelle piccole scarificazioni, che in diverse parti della pagina hanno distrutto l'antico carattere, che al certo era per l'avanti affatto illeso, se si eccettui qualche parte, in cui per l'antichità era svanito, e disperata del tutto n'era per Courier la lezione, se noi coll'opra nostra, non gli avessimo apprestato l'opportuno soccorso. Ma ciò che più inquieta non solo i dotti, ma ancora ogni ben sensata persona, si è quello, d'aver egli promessa e poi ingratamente negata alla Biblioteca, che così cortesemente avealo accolto, una copia del supplimento, e di avere ancora nel giorno stesso, che si scoperse questo atrocissimo fatto, involata quella, che in parte fatta ne avea per suo studio e diletto, il Sotto-Bibliotecario, il qual pure l'à istantemente richiesta, come sua proprietà incontrastabile, ma giammai à potuto ottenere. Queste, ed altre simili riflessioni si fanno continuamente da tutti quelli, che hanno sentito ed esaminato un tale avvenimento. Io poi, che ciò vi ho narrato per servir solo alla storia, e non con altro oggetto, non debbo nè voglio prendere in esame i pensieri e i sentimenti altrui su tal proposito, avvertito dal saggio Euripide, che dice,

.... ἀνθρώπων γνῶμαι, πολλαὶ,
Καὶ δυσάρεστοι. Iphig. in Aul.

Spetta al sig. Courier, ben consapevole a se stesso delle vere cagioni, che sfortunatamente concorsero a far perire questa parte così interessante di un classico autore, in quel luogo medesimo che l'avea conservata, ed a lui somministrata, il giustificarsi in faccia al mondo letterato della sua inavvertenza, e del danno irreparabile, che con essa à cagionato ad uno de' più famosi manoscritti dell' Europa.

Ma io vi ò abbastanza tediato, e moltissimo afflitto: laonde finisco con augurarvi salute, e prosperità. Addio.

Dalla Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

Firenze, 5 febbraio 1810.

Francesco Del Furia.

Estratta dal vol. X. della Collezione d' Opuscoli Scientifici e Letterarj che si stampa in Firenze.

Lettera al signor Renouard, libraio su una macchia fatta a un manoscritto di Firenze.

Ho visto, signore, la vostra notizia su un frammento di Longo recentemente scoperto, cioè la vostra apologia intorno a tale scoperta, nella quale vi si accusava di avere avuto le mani. Eccovi, mi pare, del tutto giustificato, e me ne rallegrerei con voi, se questo fosse per me tempo di rallegramenti. Ma l'affare, da cui uscite con tanta fortuna, prende per me un'altra piega, e, mentre sfuggite ai nostri comuni nemici, io non so davvero che sia per esser di me.

Mi si fa sapere da Firenze che la povera traduzione, di cui avete edotto il pubblico, è ora sequestrata dal libraio, che si cerca il traduttore, e, in attesa che sia trovato, gli si continua a fare il processo. Si parla di citazione, d'informazioni, di testi, *et l'on se tait du reste**.

Ecco, signore, il bell'impiccio in cui m'avete messo; perchè foste voi, se ben ricordo, che aveste la prima idea di dare al pubblico quel disgraziato frammento. Io, che lo conoscevo da due anni, quando ve ne parlai a Bologna, non avevo neppure pensato a leggerlo.

---

* Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone I e granduchessa di Toscana aveva indirettamente mostrato al Courier il desiderio che le fosse dedicata la traduzione del Longo, di cui molto allora si parlava per la scoperta del frammento. Ma il Courier, poco tenero per tanto onore, dichiarò che non conveniva presentare a una nobildonna la versione di un romanzo non castigato. Il rifiuto indispettì la granduchessa che, recatasi a Parigi, ebbe occasione e mezzo di soffiare nel fuoco e rendere più grave la piccola persecuzione poliziesca di cui lo scrittore fu vittima. Ecco il *resto*, audacemente accennato con un emistichio del Corneille.

Sans ce fragmente fatal au repos de ma vie
mes jours dans le loisir couleraient sans envie;

non avrei avuto a quistionare con gli eruditi fiorentini, mai si sarebbe dubitato ch'essi sapessero così poco il loro mestiere, e l'ignoranza di codesti signori, figurando solo nelle loro opere, non sarebbe stata conosciuta da alcuno.

Perchè voi sapete bene che lì è tutto il male; della macchia, intorno alla quale sorse sì gran scandalo, nessuno si occupa. Voi non avete voluto dirlo, perchè siete saggio. Vi rinchiudete negli stretti limiti della vostra giustificazione, e con una mitezza più unica che rara, rispondendo alle menzogne pubblicate contro di voi, tacete le verità che avrebbero potuto dar noia ai vostri calunniatori. Perchè infatti, voi, sicuro di discolparvi, avreste irritato persone che, spregevoli quanto si vuole, hanno un diploma, degli stipendi, una livrea, che, senza essere gran cosa, sono occupati in qualcosa, e di essi l'odio può nuocervi? E poi ciò che tacevate, sapevate che avrei dovuto dirlo io, che sareste così vendicato senza sparare una cartuccia, e che il diavolo, come si dice, non ci rimetterebbe nulla.

Per me, sinchè tutto si è ridotto a qualche articolo inserito nei giornali italiani, a qualche oscuro libello, con la firma di pedanti, ne ho riso con gli amici, sapendo che, come dite benissimo, pochi si occupano di certe cose, e quei pochi non s'ingannerebbero sui motivi di tanta rabbia e di calunnie. Da otto mesi che codesti signori ci onorano delle loro ingiurie, sapete in quali termini ve ne ho scritto: *era*, vi dicevo, *una muta di cani che bisognava lasciare abbaiare*. Avevo ragione di spregiarli; ma avevo torto di non temerli, e, oggi che vorrei mettermi in guardia contro di essi, forse non è più tempo.

Tuttavia faccio spesso una riflessione che mi calma un poco: Colombo scoperse l'America, e non fu messo che in una segreta; Galileo trovò il vero sistema del mondo, e ne fu libero con la prigione. Io, ho trovato cinque o sei pagine, nelle quali si tratta di sapere chi bacerà Cloe; mi si tratterà peggio? Tutt'al più toccherei *il biasimo della Corte*. Ma la pena non è sempre proporzionata al delitto: ecco ciò che mi turba.

Dite che i fatti sono notorî, tuttavia il racconto vostro e quello del signor Furia concordano poco. Nel suo vi

han molte falsità; molte omissioni nel vostro. Voi non dite tutto ciò che sapete, e fors' anche non sapete tutto: io, che sono meno circospetto, più istruito e di altrettanta buona fede, supplisco al vostro silenzio.

Passando da Firenze, circa tre anni fa, andai con un mio amico, il signor Akerblad, membro dell' Istituto, a vedere la biblioteca dell' abbazia di questa città. Fra altri manoscritti di cospicua antichità, ce ne fu mostrato uno di Longo. Lo sfogliai un po' e il primo libro, che tutti sanno essere mutilo nelle edizioni, mi parve intero nel manoscritto. Lo resi e non ci pensai più. Ero allora occupato in tutt' altro. Dopo, girata la Francia, la Germania e la Svizzera, ritornai in Italia, e con voi a Firenze, dove, avendo tempo disponibile, copiai del manoscritto ciò che mancava alle stampe. Mi feci aiutare nel lavoro dai signori: Furia e Bencini, ambedue impiegati alla biblioteca di San Lorenzo, ove il manoscritto allora si trovava. Lavorando con essi, vi feci, per sbadataggine, una macchia d' inchiostro che copriva una ventina di parole nel passo inedito già trascritto da me. Per riparare in qualche modo alla piccola disgrazia, offersi, senza che fosse richiesta, la mia copia, cioè quella che avevamo fatta insieme, io, il signor Furia e il suo aiuto; la qual copia essendo di tre mesi, fatta su lo stesso originale, e rivista da tre persone, prima dell' incidente, aveva un' esattezza ed un' autenticità che sarebbe mancata a qualunque altra. La si sdegnò dapprima, come quella che non poteva sostituire l' originale, quindi si esigette: ma allora avevo ragioni per rifiutarla. Pagai quei signori e me ne venni da Firenze a Roma, ove, trovati, come speravo, altri manoscritti di Longo, feci stampare a mie spese il testo di questo autore, con le varianti di Roma e di Firenze. Questa edizione non è in commercio; la regalo a chi mi pare; ma il frammento fiorentino, stampato a parte, si dà gratis a chi vuole averlo.

In tutto questo, signore, non invocherò la vostra testimonianza, di cui posso, per fortuna, fare a meno. Vedo la vostra prudenza, penetro nella vostra circospezione e non voglio compromettervi con le potenze, costringendovi a parlar chiaro su così grandi interessi. Se ve ne parlano, alzate le spalle, volgete gli occhi al cielo, fate un sospiro o un sorriso, dite che il tempo si è messo al bello.

Ma, prima di proseguire, permettete, signore, che io

mi lamenti pel modo con cui mi fate conoscere al pubblico. Voi mi annunciate come autore di una traduzione di Longo completamente ignota, opuscolo anonimo di cui solo uno scarsissimo numero di esemplari si trova nelle mani di alcuni amici; e, siccome non si conosce me più della mia traduzione, fate sapere ai vostri lettori che sono un *ellenista*, molto abile, dite voi. Non si poteva incontrar peggio. Se sono abile, la mia abilità non ha rifulso certo in questa occasione. Avendo scoperto codesto gingillo, che completa una graziosa opera mutila da tanti secoli, vedete il bel profitto che ne ho ricavato. Ne faccio omaggio al pubblico, e passo per averlo non solo rubato ma annientato. Voi stesso, signore, ne deplorate la perdita. I giornali italiani mi denunciano come distruttore di uno dei più bei monumenti dell'antichità; il signor Furia mette il lutto; la sua cabala grida vendetta, e, mentre il supplemento è, a mie cure e a mie spese, nelle mani di coloro che possono leggerlo, si divulga dovunque contro me un libello dal titolo: *Storia della scoperta e della subitanea perdita di un frammento di Longo*. Ecco la mia abilità. Dove ogni altro avrebbe trovato dell'onore, io ci hó rimesso e danaro e riputazione; e contentarsi se non mi tocca di peggio. Credetemi, signore, gli abili in letteratura sono coloro che, come i Gesuiti di Pascal, *nulla leggono, poco scrivono e intrigano molto*.

E nemmeno io sono un *ellenista*, oppure ho la disgrazia di non conoscermi. Se intendo bene la parola che, vi confesso, mi è nuova, voi dite *ellenista* come si dice *dentista, farmacista, ebanista;* e, seguendo l'analogia, ellenista sarebbe un uomo che mette in mostra del greco, ne vive, lo vende al pubblico, ai librai, al governo. C'è di che ire a quel ch'io faccio. Voi non ignorate, signore, ch'io m'occupo di questi studi solo per divertimento, o, diciam meglio, per capriccio, quando non ho altre fantasie; che non vi do alcuna importanza, e non ne traggo alcun profitto; che mai si è visto il mio nome sul frontispizio di un libro; che non voglio alcuna delle cariche per cui si giunge a tal mezzo; e che, senza il caso che mi ha impegnato a dare al pubblico un testo di alcune pagine, mai si sarebbe avuto questa prova della mia abilità; che finalmente, anche dopo ciò, se non mi aveste smascherato, contro ogni cortesia e senza alcun bisogno, l'abilità che vi piace di suppormi o non mi sarebbe stata attribuita o

rimarrebbe un segreto fra alcune persone capaci di giudicarne.

Che cosa è di grazia, signore, la notizia di un libro che non si vende, che si dà a poche persone, che persino non si può più dare? Che vi difendiate dal male di cui v' incolpano, facendo il nome di chi l'ha commesso, è semplicissimo; ma nessuno vi accusava di aver fatto la traduzione. Io non voglio troppo insistere su ciò, nè sembrare più inquieto ch' io non sia. Voi avete creduto la cosa di poca importanza e pensate saviamente che una tale opera non poteva recarmi nè grande onore nè gran danno. Ma insomma avreste potuto dispensarvi dal fare il mio nome, almeno come traduttore, e, pensandovi meglio, non avreste detto ch' io ero abile, e neppure ellenista.

La vostra poca esattezza si riscontra anche in ciò che dite del signor Furia. Senz' altra spiegazione, lo designate soltanto come bibliotecario, conservatore di un deposito letterario celebre in tutta Europa. Ci pensate, signore? Voi scrivete a Parigi, voi parlate a dei francesi, che, usi a vedere in tali impieghi uomini di un merito riconosciuto, di cui alcuni sono anche italiani, non mancheranno di credere che il signor Furia è un uomo ragguardevole per la sua dottrina e per la sua carica. Comprendo che tale errore può esservi indifferente e che, avendo in apparenza più ragione a lusingarlo che a lagnarvi di lui, gli lasciate volentieri la considerazione inerente a quel titolo nel paese in cui siete. Ma a me, ch' egli attacca, sostenuto da una cabala di pedanti, importa che lo si apprezzi nel suo giusto valore e non posso soffrire che sia confuso con gente di cui l' erudizione e il buon gusto onorano l' Italia.

Se avete voluto, signore, dare una giusta idea dei personaggi poco noti di cui avevate da parlare, dopo aver detto ch' io ero *antico militare, ellenista* poichè così volete, *molto abile*, bisognava aggiungere; *il signor Furia è un pedante, antico calzolaio come suo padre, conservatore d' una biblioteca che dovrebbe ancora scopare, che fa oggi cattivi libri non avendo potuto fare buone scarpe, ellenista molto inabile, con 1800 lire di stipendio; che copia il greco a pagamento; allievo e successore del signor Bandini, di cui è celebre l'ignoranza*. E non bisognava dire soltanto, come voi fate, che costui *cerca dei torti nei casi più semplici*, ma che è interessato a trovarne, perchè è un pedante in collera,

di cui l' ira e la vanità crudelmente offesa servono di strumento ad odî che non osano sfogarsi in altro modo.

Sono cose queste sulle quali serbate un prudente silenzio. *Fontenelle,* dice in non so qual libro Voltaire, *era pieno di tali riguardi. Per tutto l' oro del mondo non avrebbe bisbigliato all' orecchio che F... è un briccone.* Voltaire nascondeva meno il suo pensiero. Ma si è più sicuri ad imitare Fontenelle. Disgraziatamente non posso scegliere e mi tocca dir tutto.

Per cominciare dalle ragioni che può avere il signor Furia di non essere, nell' affare, così disinteressato come si crederebbe, bisogna sapere che la scoperta del famoso frammento di Longo si è fatta in un manoscritto sul quale il Furia ha lavorato lunghi anni, e che considerava per un certo verso come sua proprietà; che vi si è fatta la scoperta nel preciso momento in cui il signor Furia aveva licenziata al pubblico una notizia amplissima ed *esattissima,* secondo lui, dello stesso manoscritto, nella quale è indicato, pagina per pagina, e distesamente, tutto ciò che il signor Furia vi ha potuto notare; che il suo lavoro su questo volumetto, annunciato molto tempo in anticipo, è durato sei anni, lungo i quali egli non ha cessato di sfogliarlo e di descriverlo con una insolita pazienza, che ne ha anche, a quanto afferma, estratte molte varianti delle pretese favole d' Esopo, da lui ristampate alla fine della notizia: perchè queste sciocchezze di qualche monaco, con cui s' inizia in collegio la lingua greca, si sono trovate nel manoscritto dopo il romanzo di Longo, e il signor Furia non ha dimenticato di trarne profitto; che infine, appena compiuta l' opera ch' egli stesso vendeva, e dove pensava avere esaurito quanto può dirsi sul divino manoscritto, arriva per caso uno che, d' acchito, vede e designa al pubblico la sola cosa di un reale interesse nel manoscritto, e la sola appunto che il signor Furia non ci avesse veduto.

Si scrive oggi d' ordinario sulle cose che si conoscono meno. Non c' è scolaruccio che non la pretenda a dottore. A vedere ciò che si stampa tutti i giorni, si direbbe che ciascuno si crede obbligato a fornir prova di asinaggine. Ma prove di questa forza non sono comuni, e lo stesso signor Bandini, maestro e predecessore del signor Furia, famoso per granchi di questo genere, non ha fatto nulla di simile.

Noi abbiamo relazioni di viaggi, gli autori dei quali

si sospetta che non si siano mai mossi di casa; e, in altro genere,

> Combien de gens ont fait des recits de batailles
> Dont ils s'étaient tenus loin?

Ma la notizia di un libro scritta da uno che il libro non ha letto, è buffonata nuovissima di cui il pubblico dev'esser grato al signor Furia.

Non voglio dire che non l'abbia esaminato con molta attenzione. Ammiro anzi che sia potuto entrare in tanti particolari e farne due volumi. La sua opera, che non ho letto (ne parlo all'incirca come lui del manoscritto), sarà un giorno utile al rilegatore, per evitare ogni errore nella posizione dei fogli. In una parola, nel resoconto che fa del libro, secondo lui così interessante, che l'ha occupato sei anni, ha pensato a tutto fuorchè a leggerlo.

È una disdetta per voi, signore, che non siate stato testimone dell'effetto che produsse su lui la prima vista della lacuna nel libro stampato, e del brano inedito che la riempiva nel manoscritto. La sua sorpresa fu immensa; e quando ebbe riconosciuto che il brano non era solo di alcune linee, ma di parecchie pagine, mi fece pietà, ve lo giuro. Dapprima *il demeura stupide:* ne avreste forse riso; ma subito avreste avuto paura, perchè in un istante divenne furioso. Non avevo mai veduto un pedante arrabbiato; non immaginereste mai che cosa è.

> Le quadrupède écume et son oeil étincelle.

Se con le occhiate avesse potuto mordermi, avrei passato un brutto quarto d'ora.

Da allora, il signor Furia si credette un uomo disonorato. Sapete che Vatel si uccise perchè mancava l'arrosto al pranzo del suo padrone. Aveva, come disse il re quando glie ne riferirono la morte, dell'onore a modo suo. Il signor Furia non si uccise affatto, perchè ben presto concepì la speranza di ristorare un po' la sua reputazione alle spese della mia; appunto il dopodimani, credo, feci al manoscritto la macchia di cui entro sè mi è sì grato, sebbene mandi tante strida. Dopo aver copiato tutto il brano inedito, finii la collazione del resto con codesti signori. Per segnare nel volume il luogo del supplemento, vi posi un foglio di carta, senza accorgermi che era macchiata d'inchiostro al disotto.

La carta si appiccicò al foglietto e vi fece una macchia che copriva alcune parole di qualche linea. Il signor Furia ha scritto in prosa poetica la storia dell' avvenimento. Dicono che sia la sua migliore opera; è almeno la sola che si è letta. Vi ha messo molto del suo, tanto nelle cose che nello stile; ma il fondo è tolto alla *Farsaglia* e alle tragedie di Seneca.

Confesso che la sventura mi sembrò minima. Non sapevo che quel libro fosse il Palladio di Firenze, che il destino della città fosse avvinto alle parole che io aveva cancellato; avrei dovuto tuttavia immaginare che tali oggetti erano sacri ai fiorentini perchè essi non li toccano mai. Infine, non sentii gelarsi il mio sangue, nè i capelli ergersi sulla mia fronte; non rimasi neppure un istante senza voce, senza polso e senza fiato. Il signor Furia pretende che gli sia accaduto tutto ciò: ma io lo guardai bene, e non vidi in lui, ve lo giuro, alcuno dei segni inquietanti d' uno svenimento vicino, se non quando gli misi, come suol dirsi, il naso sul pezzo di greco, che non aveva potuto vedere senza di me.

Le espressioni del signor Furia per dipingere la sua ambascia alla vista della macchia, che copriva come vi ho detto una ventina di parole, sono del più alto stile, e d' un patetico raro anche in Italia.

Voi ne siete stato colpito, signore, e le avete citate senza osar di tradurle. Forse avete pensato che la debolezza della nostra lingua non avrebbe raggiunto tali vette: io sono più ardito e credo, checchè ne dica Orazio, che si possa tentar di tradurre Pindaro e Furia; non c' è differenza. Ecco la mia versione letterale*.

« A così orrendo spettacolo (parla della macchia che io feci sul suo saracchino), mi si gelò il sangue nelle vene, e per più istanti, volendo esclamare, volendo parlare, la voce arrestossi nelle mie fauci, ed un freddo gelo invase le istupidite mie membra... » Vedete, signore? quella macchia è per lui la testa di Medusa. Eccolo istupidito; egli lo assicura, ed è la sola asserzione provata dal suo libro.

Ma c' è, nella confessione, ugual dose sì di malizia che d' ingenuità; perchè vuol far credere che appunto io l' ho reso tale con gran danno della letteratura. Io invece sostengo che molto tempo prima d' aver veduto l' orrenda macchia « di cui il solo ricordo lo riempie

* I passi che il Courier traduce, sono qui riportati secondo il testo del Furia.

d'orrore e d'indignazione » egli era già istupidito o poco ci mancava, poichè ha tenuto, sfogliato, esaminato, descritto, annotato in tutti i particolari il libriccino, senza nemmeno immaginarne il contenuto.

Quando il suo direttore, o conservatore, come lo chiama qualche volta, il signor Tommaso Puzzini*, « seppe lo strano accidente dalla tromba sonora della Fama, che, sempre impavida... fece al suo orecchio... » insomma, quando gli si raccontò l'avventura della macchia, « fu compreso d'orrore, fremè al racconto d'un'azione sì atroce ». Infatti vi sono delitti più grandi, ma non certo più neri. Altrove, il signor Furia dipinge « Firenze desolata: tutta una città in pianto, i cittadini costernati » ; e lui, nel lutto pubblico, quando tutti lagrimavano, non doveva certo risparmiarsi.

Dopo che la voce s'era « fermata nelle fauci » non poteva parlare, e pensare meno che mai, poichè era « istupidito ». Ma « la notte, nei suoi sogni, quell'immagine crudele (non ha osato dire sanguinosa) s'offriva ai suoi occhi ». E dichiara da principio che l'obbligo in cui è di raccontare il fatto gli « è grave, per questo appunto che gli richiama più viva alla memoria l'acerbità di un avvenimento, cui, benchè niun tempo possa coprirglielo di oblìo, ciò nonostante non può ripensare, senza sentirsi compreso tutto quanto d'orrore. » Ripeto parola per parola. Qui è Virgilio amplificato secondo le proporzioni del soggetto; perchè ciò che il poeta aveva detto del massacro di tutto un popolo è sembrato al signor Furia troppo esiguo per una macchia d'inchiostro.

Non vi meravigliate, signore, che un uomo di tale stile debba star tanto attaccato al testo di Longo, che è la semplicità in persona? Solo lo zelo delle pergamene infiamma il signor Furia e lo fa parlare come un profeta. Del resto l'iperbole gli è familiare, ed è anzi dove riesce meglio. Ne volete un esempio? Uno dei suoi protettori (ne ha molti ardenti dello stesso fuoco e accaniti contro di me,) s'incarica, rifiutandosi i librai, della stampa d'uno dei suoi libri: subito il signor Furia lo proclama nella dedica il primo uomo

---

* Tommaso Puccini (1749-1811), direttore delle gallerie fiorentine, conservatore della Laurenziana, ciambellano di Corte, uomo di varî meriti, che molto soffrì pei motteggi del Courier. Cfr. A. Chiti, *Tommaso Puccini*, in *Bullettino Storico Pistoiese*, a. VIII, n. 4; a. IX, nn. 1-2-3. Il Chiti non fa cenno della polemica.

del secolo e lo accerta « che niuna età ventura tacerà le sue lodi »*. Cicerone diceva altrettanto ai conquistatori del mondo. Ora, se un uomo che spende cinquanta scudi per stampare le sciocchezze del signor Furia merita gli altari, è chiaro che chi fa, sia pure involontariamente, vedere e palpare l'ignoranza del suddetto, è degno di ogni supplizio. Tale la sostanza del libello contro di me.

Noi concordiamo sui fatti, e le circostanze che egli racconta, inventate le più, mi sono infine indifferenti. Che importa insomma, che egli per il primo si sia accorto della macchia, come lui dice, o che io glie l'abbia mostrata appena la vidi, come è la verità? Che lui m'abbia mostrato il manoscritto di Longo, o che io lo conoscessi molto tempo prima, come voi, signore, sapete, e sapevano tante altre persone a cui ne avevo scritto e parlato? Che abbia copiato, come egli dice, tutto il supplemento sotto la sua dettatura, o che io gli abbia decifrato e spiegato i passaggi che egli non aveva potuto leggere, perchè non ne capiva il senso, come lo prova la copia stessa? tutto ciò non conta nella questione.

Io ho fatto la macchia, *l'orrenda macchia,* e ne ho data al signor Furia la mia dichiarazione, senza che egli pensasse, checchè ne dica, a domandarmela. Dopo avergli offerto la mia copia, che egli non mi aveva richiesto più che la dichiarazione, gliela rifiutai poi, e, lungi dal pentirmene, vi dico subito il perchè.

Dapprima offersi, spontaneamente, la mia copia al signor Furia, ed egli accettò la mia offerta senza parere di farne gran conto, osservando molto assennatamente che nessuna copia potrebbe riparare il danno fatto al manoscritto. Proseguii il mio lavoro; arrivaste due giorni dopo voi, e vedeste il *disastro,* come lo chiama il signor Furia. Quel giorno, per quanto io mi ricordo, egli pensava pochissimo alla copia promessa; tuttavia vedo nella vostra notizia che ne fu discusso e senza dubbio la promisi un'altra volta.

Solo l'indomani, quando non eravate più a Firenze, il signor Furia mi domandò la copia con molta vivacità. Gli dissi che non avevo tempo di farne un duplicato, che mi doveva restare, ma che, compiuta la collazione del manoscritto, avrei pensato a soddisfarlo. Lo stesso

* Nulla aetas de tuis laudibus conticescet; CICERONE (Courier).

giorno, osservando la macchia del manoscritto, mi parve aumentata, e ne ebbi dei sospetti. La sera, uscendo di biblioteca, il signor Furia insistè perch' io lo accompagnassi a casa mia e gli dessi la copia. La voleva subito, perchè, diceva, in casa mia poteva smarrirsi. Codesta insistenza risvegliò i miei sospetti, e gli risposi che, avendoci riflettuto, pensavo di dover conservare per me la copia; la quale, essendo scritta di tre mani, era la sola autentica e l'unica prova ch' io potessi addurre del testo ch' io pubblicherei, rispetto ai passaggi scomparsi.

Per la stessa ragione, mi replicò, era la sola che convenisse alla biblioteca, ove del resto, nelle sue mani, non correva alcun pericolo.

Io non gli dissi ciò che pensavo, ma rifiutai recisamente. Egli s' inquietò, io persi la pazienza e lo mandai a farsi friggere in termini che non si possono ripetere.

Non vi prevenni forse, signore, quando voleste togliere il foglio incollato al manoscritto? Non vi gridai: *attento non toccate; non sapete con che gente dovete trattare?* Usai forse altre parole, quali il momento e il mio disprezzo per costoro dettavano; ma, all' ingrosso, era quello il senso, e ve ne ricordate. Non temete, signore, questo non può compromettervi. Voi non mi deste retta; portaste la mano sulla macchia fatale: mal ve ne incolse; ma, ad ogni modo, la vostra condotta provò che avete sempre buona opinione delle persone *in carica*, qualunque sia la loro carica. Potete convenire senza urtarvi con alcuno, che io vi avvisai di ciò che vi sarebbe accaduto, e voi ne converrete, perchè si ama la verità quando non può nuocere a noi.

Vedete, signore, che sin da allora avevo indovinato il loro maligno animo; ignoravo ciò che meditavano; ma lo sapevo, quando rifiutai la mia copia al signor Furia.

Per comprendere l' importanza che l' uno e l' altro vi annettevamo, bisogna sapere come la copia fu fatta. Il carattere del manoscritto mi era nuovo del tutto; i signori: Furia e Bencini, che per averlo avuto a lungo fra le mani ne erano pratici, mi dettavano da prima, e io scriveva; e, scrivendo, lasciavo nei passaggi, che essi non avevano potuto leggere nell' originale, perchè o scomparsi o confusi, degli spazi bianchi. Quando poi ebbi finito di trascrivere ciò che mancava alle stampe, presi a mia volta il manoscritto, e, guidato dal senso ch' io intendevo meglio d' essi, lessi o indovinai le

parole per loro indecifrabili, ed essi che tenevano la penna, scrivendo ciò che dettavo, riempivano nella mia copia gli spazi lasciati. Inoltre, in ciò ch'io avevo scritto sotto la loro dettatura, trovai degli errori ch' io feci correggere ad essi seguendo il manoscritto; e ciò causò molte cancellature. Così in ogni pagina e quasi ad ogni riga, fra le parole scritte di mano mia, se ne trovano altre scritte da uno di essi, e ciò prova l' autenticità dell' insieme; ecco perchè il signor Furia, nella sua diatriba contro me, attesta l' esattezza di questa copia che non potrebbe negare senza far torto a se stesso.

Parecchi, a Firenze, parlandomi allora della macchia fatta al manoscritto, parvero persuasi che si trattava di una mia trovata per poter alterare il testo in qualche passaggio oscuro ed eluderne in tal modo le difficoltà. Tali voci erano sparse dal signor Furia, che a tutti i costi voleva screditare l' edizione da voi annunciata sulla quale immaginava che io e voi facessimo una speculazione delle più lucrose; perchè egli non poteva nè credere nè capire ch' io facessi tutto quel lavoro gratuitamente; e, costretto a crederlo oggi, lo capisce meno che mai.

Allora, voi avete potuto leggere nella *Gazzetta di Milano* un articolo fatto da qualcuno della cabala del signor Furia, dove si avvertiva il pubblico di *non prestare alcuna fede a un supplemento di Longo che stava per comparire a Parigi, data la distruzione del manoscritto originale*, ecc.

Voi capite, signore, che in tale stato di cose, il signor Furia era l' ultimo a cui avrei confidato il deposito da lui preteso. Come potevo riparare il male fatto al manoscritto, se non offrendo al pubblico il testo stampato sopra una copia autentica? E l' unica prova del testo che stavo per pubblicare, potevo consegnarla all' uomo che mi accusava di voler falsificare il testo?

Notate che questo foglio a me così necessario, è, per la biblioteca, del tutto inutile; esso non può avere agli occhi degli eruditi, l' autorità del manoscritto nè, per conseguenza, farne le veci. Se vi è qualche errore nella mia edizione, ciò significa ch' io ho letto male l' originale, e la mia copia non potrebbe servire a correggerla. A coloro che potessero dubitare della fedeltà del testo stampato, è inutile perchè non ne è la fonte; ma è utile a me contro la slealtà e la mala fede del signor Furia; che, se l' avesse nelle mani, alterandone

una sola parola, renderebbe tutto il resto sospetto, mentre la sua stessa scrittura lo costringe ora a confessare l'autenticità del testo, che negherebbe certo se ne avesse la possibilità.

Se il signor Furia avesse avuto questa copia in suo potere, avrebbe subito pubblicato lunghe dissertazioni sulle cancellature di cui è piena. La sua conclusione s'indovina e la melensaggine dei suoi ragionamenti solo i competenti, rarissimi e che nulla decidono, l'avrebbero riconosciuta; così, non che confidargliela, rifiutai anche di fargliela vedere; perchè solo che avesse saputo quali erano le parole scritte di sua mano, ciò gli sarebbe bastato per riempire le gazzette di nuove impertinenze. In una parola, ogni domanda da parte sua doveva essermi sospetta, e tanta premura fu la prima ragione del mio rifiuto.

Certo, la rabbia di codesti signori si manifestava troppo pubblicamente perchè potessi ingannarmi sulle loro intenzioni.

Pochi giorni dopo la vostra partenza, i direttori, ispettori, conservatori del signor Furia si radunarono con lui presso il signor Puzzini, ciambellano, conservatore del Museo: colà si trasportò in cerimonia il santo manoscritto, *seguito dalle quattro Facoltà*. Là i chimici convocati per giudicare sulla macchia, dichiararono unanimi che non vi capivano nulla: che la macchia era d'un inchiostro straordinario, la composizione del quale, immaginata da me per i miei fini, oltrepassava la loro capacità, resisteva ad ogni analisi, e non poteva distruggersi con alcuno dei mezzi noti. Fu fatto il processo verbale e fu pubblicato nei giornali. Il signor Furia ha scritto distesamente quanto accadde nella memoranda seduta: è il più bell'episodio della sua grande storia della macchia d'inchiostro, è un brano perfetto nello stile di *Diafoirus o di Chiampot-laperruque*. Per conto mio, non posso impedirmi di dirlo, dovessi attirarmi nuovi nemici: ciò prova soltanto che i professori di Firenze non sono più abili in chimica che in letteratura, perchè un rilegatore qualunque di Parigi avrebbe loro mostrato che si trattava d'inchiostro della *petite vertu*, e avrebbe tolta la macchia sotto il loro naso con i procedimenti che si usano, come sapete, tutti i giorni.

Ma che vi sembra signore, di questa devozione alle pergamene? A veder l'importanza che codesti signori annettono ai loro manoscritti, non si direbbe che li

leggano? Voi penserete che, essendo pagati per dirigere, ispezionare, conservare a Firenze le lettere e le arti, essi curano, senza troppo sapere ciò che è, il deposito loro affidato, e si fanno delle cure un merito, il solo che possano avere. Ma questo zelo della casa del Signore è, ve lo giuro, nuovo di zecca per loro: non ha saputo manifestarsi in una occasione recentissima e ben più importante, come or vi dirò.

L'abbazìa di Firenze, donde viene originariamente questo testo di Longo, era conosciuta in tutta Europa come quella che conteneva i manoscritti più preziosi. Pochi li avevano visti; perchè, per parecchi secoli, la biblioteca restò inaccessibile, non vi potevano entrare che dei monaci; cioè, non vi entrava nessuno. La collezione, ch'essa conteneva, tanto più preziosa quanto meno conosciuta, era una miniera nuovissima che gli eruditi potevano sfruttare; là erano non solo un Longo, ma un Plutarco, un Diodoro, un Polibio, più completi che altri mai. Vi penetrai infine, come vi ho detto, col signor Akerblad, quando il governo francese prese possesso della Toscana, e in un'ora vi vedemmo, roba da mandare in estasi tutti gli *ellenisti* del mondo, per usare i vostri termini, ottanta manoscritti del IX° e X° secolo.

Vi notammo soprattutto il Plutarco, di cui vi ho così spesso parlato. Ciò che ne potemmo leggere parve appartenere alla vita di Epaminonda, che manca alle stampe. Alcuni mesi dopo, il libro scomparve e con esso quanto vi era di meglio e di più bello nella biblioteca, eccetto il Longo, troppo noto per il recente studio del signor Furia, perchè si osasse venderlo. Per i nostri lamenti, del signor Akerblad ed i miei, la Giunta dette ordini per ricuperare i manoscritti. Si sapeva dove erano, chi li aveva venduti, chi li aveva comprati, nulla era più facile che ritrovarli: era materia da esercitare lo zelo dei conservatori, e noi spingemmo quei signori ad agire, *ma essi non volevano*, ci dissero, *far male ad alcuno*. La cosa rimase a tal punto. Ho conservato la brutta copia di una lettera che scrissi sull'argomento, al signor Châban, membro della Giunta.

Livorno, 30 settembre 1807.

« Signore,

« Ordini ricevuti mi fecero partire tanto in fretta, ch'io trovai solo il tempo di portare il mio biglietto da

visita a casa vostra, in un'ora in cui non potevo sperare di parlarvi; maniera di prendere congedo da voi contraria ai miei progetti, perchè dopo i segni di benevolenza da voi espressimi, volevo farvi un po' di corte e approfittare delle disposizioni favorevoli in cui vi vedevo per riunire e salvare quante cose preziose sono reperibili nelle vostre biblioteche di monaci. Ma, poichè il mio servizio m'impedisce di partecipare a quest'opera buona, voglio almeno contribuirvi con le mie preghiere. Vi scongiuro dunque di ordinare che tutti i manoscritti dell'abbazia siano trasportati alla biblioteca di San Lorenzo, e si cerchino sul catalogo quelli che mancano. Mi sono accorto ultimamente che già alcuni dei più importanti sono scomparsi; ma sarà facile trovarne le tracce e impedire che tali monumenti passino all'estero, che ne è avido, o anche periscano nelle mani di quelli che li nascondono, come è spesso accaduto », ecc.

Si diedero nuovi ordini per la ricerca dei manoscritti. Fui persino nominato dalla Giunta, insieme col signor Akerblad, commissario per ciò, onore che rifiutammo, lui perchè straniero, io perchè occupato altrove. Tale cura rimase adunque confidata ai signori Puzzini e Furia, che a nessun costo vi s'impegnarono sul serio; *essi non volevano, allora, far male a nessuno*. Coloro che avevano i manoscritti se li tennero e li hanno ancora.

Gli stessi che furono indifferenti alla perdita di una collezione di tutti gli autori classici, oggi, per quattro parole di una pagina di un romanzo, quattro parole che senza di me non avrebbero mai decifrate, quattro parole che sono stampate, e che essi leggerebbero se sapessero leggere, si gettano con tanto ardore a sollevare contro di me il pubblico ed il governo, riempiono le gazzette d'ingiurie e di calunnie ridicole, e promettono con circolari alla canaglia letteraria d'Italia il piacere di vedermi presto trattato da criminale di Stato. Il signor Puzzini ne risponde, sa senza dubbio ciò che dice, *et ma foi, je commence à le croire un petit*, come dice Sosia.

Ciò che vi sorprenderà, signore, è il fatto che nessuno di costoro mi conosce. Nessuno di essi, eccettuato il signor Furia, ha avuto con me amicizia, o cagnara, o relazione d'alcuna specie. Ho parlato un quarto d'ora col signor Pulcini, e non me ne ricordo neanche l'a-

spetto; così il loro odio contro me non può essere personale. Per farmi una guerra così crudele, a proposito d'una tal bagattella, essi, *che naturalmente non vogliono far male a nessuno,* hanno tutt'altro motivo che un'animosità, se così può dirsi, individuale. L'offesa da me involontarissimamente fatta al signor Furia, gli è particolare; la rabbia di tutta la sua cricca ha una causa d'ordine più generale.

Vi ricordate il motto degli spagnuoli: *Non come francesi, ma come eretici.** Codesti signori dicono in questo caso qualcosa di simile; ma vi assicuro che si preoccupano assai poco di nascondere i veri motivi del loro odio; tutti li conoscono.

Il mio primo delitto è stato di scoprire la loro ignoranza, ma ciò solo non avrebbe contato nulla; perchè se perseguitassero tutti quegli che ne sanno più di loro, *à qui pourraient-ils pardonner?* Il secondo, che mi rende indegno di ogni grazia, è ch'io non pronuncio come essi il nome *ceci**;* ecco una specie di peccato originale che non si cancellerà mai.

Se avessi il più piccolo credito, l'impiego più meschino, qualche guadagno da promettere, qualche briciola da spargere sarebbero tutti ai miei piedi, ed inventerebbero tante bassezze per farmi la corte, quante inventano oggi calunnie per nuocermi. Siate sicuro, signore, che prima di decidersi *a mettermi le mani addosso*, come si dice, si sono informati se io avessi qualche protezione, e avendo saputo che io non ne avevo alcuna, che vivevo solo con alcuni amici oscuri come me, che mi tenevo lontano dai grandi, che nessun alto personaggio s'interessava dei fatti miei, mi hanno dichiarato la guerra. Confessate che è gente abile; infatti che quei buoni spagnuoli facessero *auto-da-fè* di francesi nella Florida, era qualcosa certo, e si poteva lodare Dio; ma, se si poteva far bruciare un francese dai francesi stessi, che trionfo! che allegria! Vedo qui persone che leggono la triste rapsodia del Furia contro di me: *il suo stile è cattivo* dicono, *ma l'intenzione è buona.*

---

* Gli spagnuoli, nella Florida, fecero appiccare e bruciare i francesi protestanti, con la scritta: *Non come francesi, ma come eretici;* al che i filibustieri, dopo, risposero massacrando gli spagnuoli: *Non come spagnuoli, ma come assassini* (Courier).

** Allusione ai vespri siciliani, ove, secondo la leggenda, coloro che pronunciavano alla francese tale parola, erano massacrati.

La scoperta da me fatta nel manoscritto è un nulla, dicono codesti signori; è la cosa più piccola che mai si potesse trovare; ma il male che io ho fatto è *immenso*. Osservate bene, signore: il frammento intero è niente, ma alcune parole del detto frammento, per disgrazia cancellate, formano una perdita enorme, anche quando tutto è stampato. Il signor Furia ha estesa la perdita più che ha potuto, perchè la macchia è oggi doppia almeno di quella che io ho fatta, se il disegno pubblicato dal Furia è esatto. Egli l'ha così ingrandita, per poter dire che era immensa; e accomoda non l'epiteto alla cosa, ma la cosa all'epiteto che vuole usare. Con tutto ciò, ce ne vuole perchè il danno sia immenso, e quando avrò annegato nell'inchiostro tutti quei saracchini e lui dietro, il male sarebbe sempre piccolo.

Tuttavia, la scoperta, per quanto trascurabile, il signor Furia vuole che ci sia comune, o per meglio dire acconsente che si consideri tale; mentre in realtà essa appartiene tutta a lui, perchè è lui, dice, che mi ha fatto conoscere, mostrato, decifrato il manoscritto, che, a quanto pare, senza lui non avrei potuto nè trovare nè leggere. Ecco, in verità, lo scopo principale del suo libello, a cui tendono tutti i particolari inventati di cui è zeppo il racconto. Senza metterci una grande arte, ha trovato i suoi lettori disposti a credergli e ad aggiudicargli la metà dell'onore; perchè tutto per uno solo, sarebbe troppo.

Quanti odì accompagnano la fama! quanto è difficile sfuggire all'oblio e all'invidia! di tutte le vie che conducono al tempio della Memoria ho seguito la più oscura: otto pagine di greco formano tutta la mia gloria ed ecco che mi sono contese!

Il signor Furia ne vuole la sua parte; strepita nelle gazzette, accomoda le cose, stampa un tessuto di menzogne per giungere alla parola: *la nostra comune scoperta*. Voi, signore, vedete la soperchieria, e, lungi dallo scoprirla, tentate di profittarne per insinuarvi fra noi due. Sembrate dire a ciascuno di noi: *permetti almeno che io sia la tua ombra*. Furia vi consentirebbe; ma io sono intrattabile; voglio andare solo solo alla posterità.

La gloria oggi è rarissima: non si crederebbe mai; in questo secolo di lumi e di trionfi, non vi sono due uomini sicuri di lasciare un nome. Quanto a me, se ho completato il testo di Longo, sinchè si leggerà il greco,

troverò sempre quattro o cinque *ellenisti* che conosceranno la mia esistenza. Da qui a mille anni, qualche erudito proverà, con una dissertazione, che io mi chiamavo Paolo Luigi, nato nel tal luogo, anno tale, morto il tal giorno dell'anno di grazia... senza che se ne sia mai saputo nulla, e per codesta bella scoperta diventerà membro dell'Accademia. Sforziamoci dunque di dimostrare che io sono il vero, il solo restauratore del libro mutilato di Longo; la cosa ne val la pena: ne va di mezzo nientemeno che l'immortalità.

Voi sapete, signore, come sta la cosa, quantunque non ne diciate buccicata, e lo sa pure il signor Clavier, a cui scrissi da Milano queste precise parole:

Milano, 13 ottobre 1809.

« Mandatemi presto, signore, le vostre commissioni greche; starò a Firenze un mese, a Roma tutto l'inverno, e vi renderò esatto conto dei manoscritti di Pausania. Non v'è libercolo in Italia, in cui io non voglia perdere la vista per amor vostro e del greco. Per mio conto frugherò anche nei manoscritti dell'Abbazia di Firenze. C'era là del buono per voi e per me, in un centinaio di volumi del nono e del decimo secolo; ne rimane ciò che non è stato venduto dai monaci: forse vi troverò il vostro bisogno. Col Caritone di Dorville c'è un Longo ch'io credo intero; almeno non vi ho veduto lacuna di sorta, quando lo esaminai; ma in verità bisogna essere uno stregone per leggerlo. Spero tuttavia di andarci in fondo, « à grand renfort de bésicles » come dice maestro Francesco.

« È un vero peccato che questo romanzetto di un grazioso intreccio, il quale, tradotto in tutte le lingue, piace a tutte le nazioni, sia nello stato in cui lo vediamo. Se potessi offrirvelo completo, crederei bene impiegate le mie corse, e il mio nome abbastanza raccomandato ai greci presenti e futuri.

« Poca gloria mi basta, è molto per me che si sappia un giorno ch'io ho diviso i vostri studi e la vostra amicizia... »

Il signor Lamberti lesse questa lettera, dove si trattava di lui, e mi promise sin d'allora di tradurre il supplemento, come poteva fare meglio che alcuno. Egli si ricorda benissimo tutte queste circostanze, ed ecco ciò che me ne scrive:

« Della speranza che avevate di scoprire nel codice fiorentino il frammento di Longo Sofista, voi mi parlaste sino dai primi momenti del vostro arrivo in Milano. Questa cosa fu in quel tempo ancor detta ad alcuni amici, che non possono non averne la rimembranza. Si parlò ancora della traduzione italiana che sarebbe stata bene farne, quando non fossero riuscite vane le speranze della scoperta; ed io, per l'infinita amicizia che vi professo, mi vi obbligai con solenne promessa per un tale lavoro.

« A gran ragione adunque mi dovettero sorprendere le ciance del signor Furia, che nel suo scritto si voleva far credere come cooperatore e partecipe di quello scoprimento... »

Infine ecco una lettera del signor Akerblad, che mostra abbastanza in qual tempo io vidi il manoscritto per la prima volta.

« Mi ricordo effettivamente che tre anni fa andammo insieme a vedere la biblioteca dell'Abbazia di Firenze dove, fra altri manoscritti, ci si mostrò quello che contiene il romanzo di Longo, con parecchi altri erotici grechi. Ricordo benissimo anche che, mentre io ero occupato a percorrere il catalogo di codesti manoscritti, di cui i più belli sono poi scomparsi vi fermaste a lungo a sfogliare quello di Longo, il medesimo che vi ha fornito l'interessante frammento da voi ora edito... »

Così, molto prima che il manoscritto passasse nella biblioteca di S. Lorenzo di Firenze, io l'avevo visto all'Abbazia; sapevo che era completo, l'avevo detto o scritto a quanti ciò poteva interessare. Dopo, nella biblioteca, il signor Furia mi *mostrò* il libro, ch'io gli domandavo, e ch'io conoscevo meglio di lui senza averlo tenuto tanto tempo, e io gli mostrai nel libro ciò che egli non aveva visto, in sei anni passati a descriverlo e ad estrarne delle sciocchezze. Di lì si vede chiaramente che tutto il racconto del signor Furia e le piccole circostanze di cui l'ha gravato per dimostrare che il caso fece fare a tutti e due insieme la scoperta, ch'egli chiama *comune*, sono tante falsità. Ora, se in un fatto così notorio, il signor Furia le sballa con tanta sfrontatezza, si giudichi della sua buona fede nelle cose che egli afferma come unico testimone, perchè a questa menzogna, abbastanza innocua per sè, egli aggiunge altre imposture di cui certo la più innocente meriterebbe cento colpi di bastone. Appunto su questo egli

contava per trovarsi *un po' a suo comodo*, come l'usciere dei *Plaideurs*.

Io avrei potuto cadere nel tranello venti anni fa, ma oggi conosco tali astuzie, e gli consiglio di rivolgersi altrove. Io ho benissimo potuto, per distrazione, far cadere sul libro la bottiglia d'inchiostro; ma bastonando il pedante non avrei la stessa scusa, e la cosa mi costerebbe.

Dopo l'articolo inserito nella *Gazzetta di Firenze*, col quale annunciavate un'edizione del supplemento e dell'opera intera, io ero in pieno possesso della mia scoperta, e più interessato che alcuno alla sua conservazione. Tutti sapevano che io avevo trovato quel frammento di Longo, che stavo per tradurlo e stamparlo, pertanto il mio privilegio, il mio diritto di scoperta erano assicurati; non si può immaginare che io abbia fatto apposta la macchia sul manoscritto per appropriarmi un brano inedito che era mio. Eppure questo pretende il signor Furia; la macchia fu fatta, dice egli, per privarlo della sua parte nella piccola scoperta (a che si riduca questa parte voi vedete da ciò che precede), e per impedire, a lui o a qualche altro della stessa capacità, di darne una edizione. Ciò è provato, secondo lui, dal rifiuto della copia.

Questo discorso non può trovare credito che presso coloro che non hanno alcuna idea di un simile lavoro, perchè chi avrebbe potuto intraprenderlo a Firenze, quand'anche il vostro annuncio non avesse indicato al pubblico e la scoperta e a chi essa apparteneva?

Non credete a me, signore, consultate i dotti di vostra conoscenza, e tutti vi diranno che non c'era nessuno a Firenze in grado di dare un'edizione passabile di detto testo sopra un solo manoscritto. Abbisogna per ciò una cognizione della lingua greca, non molto straordinaria, ma molto superiore a quella che ne hanno i professori fiorentini.

Infatti, pensate, signore, otto pagine senza punti e senza virgole, dovunque parole storpiate, fuori di posto, omesse, aggiunte, le glosse confuse col testo, frasi intere alterate dall'ignoranza, e più spesso dalle impertinenti correzioni del copista. Per sbrogliare questo caos, Screvelio dà poca luce a chi non conosce che le *Favole d'Esopo*. Io non posso lusingarmi d'esserci completamente riuscito, mancando di tutti gli aiuti necessari; ma, ad eccezione di un passo o due che quanti

hanno libri correggeranno facilmente, ho portato il tutto a tal punto che il signor Furia stesso, colla mia traduzione e il suo Screvelio seguirebbe ora senza fatica il senso dell'autore da un capo all'altro. Tutto ciò poteva essere fatto da altri, e meglio che da me, a Venezia o a Milano ma non a Firenze.

I fiorentini hanno dello spirito, ma sanno poco greco, e credo che non se ne preoccupino gran fatto; v'è fra essi molta gente di merito, assai istruita e simpatica; parlano ammirabilmente la più bella delle lingue vive: e con ciò si può far senza del greco.

Che prefazione avrebbe potuto, di grazia, mettere a questo frammento il signor Furia, se ne fosse stato l'editore? Egli avrebbe dovuto dire: nel lungo lavoro ch'io ho compiuto su questo manoscritto, dal quale ho estratto cose di sì poco interesse, ho dimenticato di dire che l'opera di Longo vi si trovava completa; me ne hanno fatto accorgere adesso. E lì, avrebbe citato il vostro articolo della *Gazzetta*. Voi vedete, signore, per quante ragioni avevo poco da temere, che o lui od altri pensasse a turbarmi nel possesso del fortunato frammento.

Nè ho rifiutato al signor Furia una copia qualunque, che gli era utile come bibliotecario, ma una certa copia di cui voleva abusare come mio aperto nemico; e l'abuso che ne voleva fare non consisteva nel pubblicarla, perchè egli non poteva ciò in alcun modo; ma nell'alterarla per gettare del dubbio su ciò che io stavo per pubblicare. Tutto ciò è, credo, abbastanza chiaro.

Ma, se si vuole assolutamente che, contro il mio interesse visibile, io abbia mutilato il frammento ch'io avevo allora scovato e di cui ero padrone, per consolare a quanto pare il signor Furia del piccolo dispiacere causatogli dalla scoperta, bisognerebbe anche ammettere che gli adoratori di Longo mi debbono meno rimproveri che ringraziamenti. Se il testo è così sacro, per averlo reso completo io merito statue. La macchia che ne distrugge alcune parole nel manoscritto non potrebbe essere un delitto di Stato, senza che la restituzione del tutto nelle stampe non sia un beneficio pubblico: ma, se tutta l'opera, come giudicano persone assennatissime, è una vera sciocchezza, che cosa è mai dunque codesta macchia per cui tanto si strepita? Davvero che il processo di Figaro che si aggirava anch'esso

su una macchia d'inchiostro, e la causa dell' Intimato, sono in confronto alla mia, questioni serie.

> Et quand il serait vrai, que par pure folie
> J'aurais exprès gâté le tout ou bien partie
> Du dit fragment, qu'on mette en conpensation
> Ce que nous avons fait depuis cette action,

e l'edizione del supplemento che si distribuisce gratis, e quella del libro intero *regalata* agli eruditi e infine questa traduzione, di cui voi date notizia, la quale traduzione certo rischiara più il testo che la macchia non l'oscuri. Non vi si sospetterà, signore, di parzialità verso di me. Voi trovate ch'io ho completo la versione d'Amyot così *abilmente*, dite voi, che non si scorge troppa disparità tra ciò che è di lui e ciò che vi ho aggiunto io; e confessate che questo compito era difficile. Io non sono qui in condizioni da poter fare il modesto: un accusato sulla seggiola, che vede la faccenda andar male, si attacca a ciò che può, e trae partito da tutto. La traduzione d'Amyot è generalmente ammirata, e ha fama di una delle più belle opere della nostra lingua. Si farebbe un volume delle lodi prodigatele solo da tre o quattro anni, sia nei giornali che nei libri. Uno la considera come *capolavoro del genere ingenuo*; un'altro chiama Amyot *il creatore di uno stile che non ha potuto essere imitato*; un terzo pure dichiara questa traduzione *inimitabile*, e le attribuisce perfino la grande riputazione del romanzo di Longo. Ora codesto capolavoro inimitabile, codesto modello che nessuno ha potuto seguire nel più difficile di tutti i generi, io l'ho non solo imitato, secondo voi, abbastanza *abilmente*, ma l'ho corretto dovunque, e voi non osate dire, signore, che vi abbia perduto qualcosa. L'impresa era tale che prima del compimento tutti se ne sarebbero fatto beffe, perchè in realtà pochissimi erano da tanto. Le persone che sanno il greco sono cinque o sei in Europa; coloro che sanno il francese sono in numero anche più piccolo. Ma non solo il greco e il francese m'hanno servito a condurre a fine questa bella copia, dopo aver così felicemente restituito l'originale; sono stati ancor meglio i buoni autori italiani, dai quali ho tratto più che dai nostri e che sono la vera sorgente delle bellezze di Amyot; perchè bisognava, per ritoccare e finire il lavoro d'Amyot la riunione abbastanza rara delle tre lingue che

egli possedeva e che formano il suo stile. Così questa bagattella per bagattella che sia, e delle più piccole certo, pochi la potevano fare.

Io comprendo, signore, che il vostro giudizio non è quello di tutti, e che ciò che vi è piaciuto sembrerà ridicolo ad altri; ma, siccome l' opera non è conosciuta che dalla vostra recensione, le prevenzioni del pubblico debbono per il momento essermi favorevoli; e, se tali prevenzioni in favore della mia traduzione possono farmi assolvere dal crimine di leso manoscritto, io m' infischio che dopo ciò sia trovata buona o cattiva.

Si esamini dunque se il merito di avere completata, corretta, perfezionata questa versione che tutto il mondo legge con delizia, e aver dato agli eruditi un testo che sarà fra poco tradotto in tutte le lingue, può compensare la colpa, d' avere involontariamente cancellato alcune parole in un libro che niuno prima di me aveva letto e che niuno mai leggerà. Se avessi l' eloquenza del signor Furia evocherei qui l' ombra di Longo, e, raccontandogli l' avventura, scommetto che ne riderebbe, e mi abbraccerebbe per aver finalmente *rimessa in luce la sua opera amorosa*. Potete immaginare la cera brutta che egli farebbe al signor Furia, il quale lo lasciava mangiare dai vermi nelle venerande pergamene.

Ho l' onore d' essere, signore, ecc.

Tivoli, 20 settembre 1810.

P. S. Vale la pena di dirvi, signore, perchè non vi mandai il testo nè la traduzione promessavi? Accusato di speculare con voi sopra il frammento, di cui vi facevo un regalo, come voi ne convenite, il solo partito ch' io potessi prendere, non era forse di *regalarlo* io stesso al pubblico? Confesso poi che la vostra ambizione mi preoccupava. Se per avermi accompagnato in una biblioteca voi dicevate e stampavate a Milano: *Noi abbiamo trovato, e stiamo per dar fuori un Longo completo*, era chiaro che una volta padrone e editore del testo, voi avreste detto, come Archimede: *Io l' ho trovato*.

Voi e il signor Furia volevate ornarvi delle mie penne più belle, ed io restavo con la mia macchia d' inchiostro che nessuno mi contestava. Avevo pensato di fare due parti: il profitto per voi, l' onore per me; volevate avere l' uno e l' altro e non lasciarmi che la macchia. Una simile pretesa rompeva tutti i nostri accordi.

INDICE

Casa Editrice R. Carabba — Lanciano

L' ITALIA NEGLI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI DIRETTA DA G. RABIZZANI

Si è pubblicato:

F.-R. CHATEAUBRIAND

VIAGGIO IN ITALIA

(1803-1804)

AGGIUNTEVI PAGINE DAI « MARTIRI » E DALLE « MEMORIE D' OLTRETOMBA »

Traduzione, prefazione e note
di Giovanni Rabizzani

Giosuè Carducci scriveva nel 1889: « Non sarebbe male che gl' italiani studiassero un po' più ciò che gli stranieri han detto per tanti e tanti anni del loro paese e di loro ». Tale studio auspicato dal poeta poteva avere due fonti: una storica ed una artistica; a noi è parso opportuno di scegliere la seconda. Pertanto questa collana si propone di rievocare le più geniali e curiose impressioni che nell' animo e nell' arte degli scrittori stranieri furono suscitate dalla complessità dell' Italia. A tale scopo si seguiranno due vie: o traducendo viaggi in Italia, memorie, lettere, ecc. non di arido valore documentario ma psicologico e poetico; o traducendo opere che riproducano scene d' ambiente italiano. I testi saranno completi; dei più voluminosi si daranno pagine scelte. Ognuno verrà corredato da una prefazione, da una bibliografia e da note riferentisi ai passi più oscuri.